
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

3

ANNO LXXVII
MARZO 2000

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249

ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 011/436 62 94)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 011/924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 011/54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

TO Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Pastorale

Carrù mons. Giovanni (ab. *Chieri* tel. 011/947 20 82)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVII

Marzo 2000

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 2000	239
Lettera per il Centenario della morte di S. Leonardo Murialdo	246
Al Giubileo delle Dame e dei Cavalieri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme (2.3)	250
Omelia nella Giornata giubilare del Perdono (12.3)	252
Omelia nel Giubileo degli Artigiani (19.3)	255
<i>Il pellegrinaggio giubilare in Terra Santa:</i>	
– Omelia nello stadio di Amman (21.3)	258
– Preghiera nella Valle del Giordano dove Giovanni battezzava (21.3)	260
– Omelia a Betlemme nella Piazza della Mangiatoia (22.3)	261
– Omelia nel Cenacolo a Gerusalemme (23.3)	263
– Discorso a Gerusalemme al Mausoleo di Yad Vashem (23.3)	265
– Discorso a Gerusalemme nel Pontificio Istituto "Notre-Dame" (23.3)	266
– Omelia a Korazim sul Monte delle Beatitudini (24.3)	268
– Omelia a Nazaret nella Basilica dell'Annunciazione (25.3)	270
– Discorso a Gerusalemme nel Patriarcato Greco-Ortodosso (25.3)	272
– Omelia a Gerusalemme nella Basilica del Santo Sepolcro (26.3)	274
– Prima dell'Angelus Domini (26.3)	274
– Il pellegrinaggio nelle parole di Giovanni Paolo II (29.3)	277
Ai Membri dell'Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa (31.3)	278
Al Giubileo dei Membri dell'Associazione Nazionale Magistrati (31.3)	280

Atti della Santa Sede

Commissione Teologica Internazionale:

<i>Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato</i>	283
--	-----

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente:

Sessione del 20-23 marzo 2000:

1. Prolusione del Cardinale Presidente	309
2. Comunicato dei lavori	314

Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la Quaresima dell'Anno Santo 2000 <i>Il tuo volto, Signore, io cerco</i> (Sal 27,8)	321
Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2000	328
Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri	329
Omelia nella celebrazione del Giubileo per gli immigrati stranieri	332
Al Convegno annuale degli Operatori pastorali	335
Ritiro di Quaresima per le Religiose	338
Ritiro di Quaresima per il Clero	345

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:

In corale preghiera per ottenere il dono della pioggia	351
--	-----

Cancelleria:

Rinuncia – Trasferimento – Tribunale Diocesano e Metropolitano di Torino – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazione	352
---	-----

Documentazione

I Santi, gloria della Trinità (✠ José Saraiva Martins)	353
--	-----

RIVISTA DIOCESANA TORINESE ABBONAMENTI PER IL 2000

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2000: Lire 80.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

LETTERA DEL SANTO PADRE

GIOVANNI PAOLO II

A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA

PER IL GIOVEDÌ SANTO 2000

Carissimi Fratelli nel sacerdozio!

1. Gesù, «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Rileggo con viva commozione qui a Gerusalemme, nel luogo che secondo la tradizione ospitò Gesù e i Dodici per la Cena pasquale e l'istituzione dell'Eucaristia, le parole con cui l'Evangelista Giovanni introduce la narrazione dell'Ultima Cena.

Rendo lode al Signore che, nell'Anno Giubilare dell'incarnazione del Figlio suo, mi ha concesso di mettermi sulle orme terrene di Cristo, seguendo le strade da Lui percorse tra la nascita a Betlemme e la morte sul Golgota. Ieri ho sostato a Betlemme nella grotta della Natività. Nei giorni prossimi toccherò diversi luoghi della vita e del ministero del Salvatore, dalla casa dell'Annunciazione, al Monte delle Beatitudini, all'Orto degli Ulivi. Domenica, infine, sarò al Golgota e al Santo Sepolcro.

Oggi, questa visita al Cenacolo mi offre l'occasione per gettare uno sguardo d'insieme sul mistero della Redenzione. Fu qui che Egli ci fece il dono incommensurabile dell'Eucaristia. Qui nacque anche il nostro sacerdozio.

Una Lettera dal Cenacolo

2. E proprio da questo luogo mi piace indirizzarvi la Lettera, con la quale da oltre vent'anni vi raggiungo nel Giovedì Santo, giorno dell'Eucaristia e "nostro" giorno per eccellenza.

Sì, vi scrivo dal Cenacolo, ripensando a quanto si svolse tra queste mura in quella sera carica di mistero. Agli occhi dello spirito mi si presenta Gesù, mi si presentano gli Apostoli seduti a mensa con Lui. Mi soffermo, in particolare, su Pietro:

mi pare di vederlo mentre, insieme con gli altri discepoli, osserva stupito i gesti del Signore, ne ascolta commosso le parole, si apre, pur con il peso della sua fragilità, al mistero che lì si annuncia e tra poco si compirà. Sono le ore in cui si combatte la grande battaglia tra l'amore che si dona senza riserve e il *mysterium iniquitatis* che si chiude nella sua ostilità. Il tradimento di Giuda si propone quasi come emblema del peccato dell'umanità. «Era notte», annota l'Evangelista Giovanni (Gv 13,30): l'ora delle tenebre, ora di distacco e di infinita tristezza. Ma nelle parole accorate di Cristo, già balenano le luci dell'aurora: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16,22-23).

3. Dobbiamo rimediaire sempre di nuovo il mistero di quella notte. Dobbiamo tornare spesso con lo spirito a questo Cenacolo, dove specialmente noi sacerdoti possiamo sentirci, in certo senso, "di casa". Di noi si potrebbe dire, rispetto al Cenacolo, quello che il Salmista dice dei popoli rispetto a Gerusalemme: «Il Signore scriverà nel libro dei popoli: "Là costui è nato"» (Sal 87 [86],6).

Da quest'Aula santa mi viene spontaneo immaginarvi nelle più diverse parti del mondo, con i vostri mille volti, più giovani o più avanti negli anni, nei vostri differenti stati d'animo: per tanti, grazie a Dio, di gioia e di entusiasmo, per altri forse di dolore, forse di stanchezza, forse di smarrimento. In tutti vengo ad onorare quell'immagine del Cristo che avete ricevuto con la consacrazione, quel "carattere" che connota in modo indelebile ciascuno di voi. Esso è segno dell'amore di predilezione, dal quale è raggiunto ogni sacerdote e sul quale egli può sempre contare, per andare avanti con gioia, o ricominciare con nuovo entusiasmo, nella prospettiva di una fedeltà sempre più grande.

Nati dall'amore

4. «Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Com'è noto, a differenza degli altri Vangeli, quello di Giovanni non si sofferma a narrare l'istituzione dell'Eucaristia, già evocata da Gesù nell'ampio discorso presso Cafarnao (cfr. Gv 6,26-65), ma indugia sul gesto della lavanda dei piedi. Questa iniziativa di Gesù che sconcerta Pietro, prima di essere un esempio di umiltà proposto alla nostra imitazione, è rivelazione della radicalità della condiscendenza di Dio verso di noi. In Cristo, infatti, è Dio che ha «spogliato se stesso», e ha assunto la «forma di servo» fino all'estrema umiliazione della Croce (cfr. Fil 2,7), per aprire all'umanità l'accesso all'intimità della vita divina: i grandi discorsi che, nel Vangelo di Giovanni, seguono il gesto della lavanda dei piedi e quasi ne sono il commento, si configurano come una introduzione al mistero della comunione trinitaria, alla quale il Padre ci chiama inserendoci in Cristo col dono dello Spirito.

Questa comunione va vissuta secondo la logica del comandamento nuovo: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Non a caso la preghiera sacerdotale corona questa "mistagogia" mostrando Cristo nella sua unità col Padre, pronto a ritornare a Lui attraverso il sacrificio di sé, e di null'altro desideroso che della partecipazione ai discepoli della sua unità col Padre: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv 17,21).

5. A partire da quel nucleo di discepoli che ascoltarono queste parole, è tutta la Chiesa che si è formata, estendendosi nel tempo e nello spazio come «un popolo adunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (S. Cipriano, *De Orat. Dom.*, 23). L'unità profonda di questo nuovo popolo non esclude la presenza, al suo

interno, di compiti diversi e complementari. Così, a quei primi Apostoli sono legati a titolo speciale coloro che sono stati posti a rinnovare *in persona Christi* il gesto che Gesù compì nell'Ultima Cena, istituendo il sacrificio eucaristico, «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, 11). Il carattere sacramentale che li distingue, in virtù dell'Ordine ricevuto, fa sì che la loro presenza e il loro ministero siano unici, necessari ed insostituibili.

Sono passati quasi 2000 anni da quel momento. Quanti sacerdoti hanno ripetuto quel gesto! Spesso sono stati discepoli esemplari, santi, martiri. Come dimenticare, in quest'Anno Giubilare, i tanti sacerdoti che hanno testimoniato con la loro vita Cristo fino all'effusione del sangue? Il loro martirio accompagna l'intera storia della Chiesa, e segna anche il secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle, caratterizzato da diversi regimi dittatoriali ed ostili alla Chiesa. Desidero, dal Cenacolo, dire grazie al Signore per il loro coraggio. Guardiamo ad essi per imparare a seguirli sulle orme del Buon Pastore che «offre la vita per le pecore» (*Gv* 10, 11).

Un tesoro in vasi di creta

6. È vero: nella storia del sacerdozio, non meno che in quella dell'intero Popolo di Dio, s'avverte anche la presenza oscura del peccato. Tante volte l'umana fragilità dei ministri ha offuscato in loro il volto di Cristo. E come stupirsi, proprio qui, nel Cenacolo? Qui non solo si consumò il tradimento di Giuda, ma lo stesso Pietro dovette fare i conti con la sua debolezza, ricevendo l'amara profezia del rinnegamento. Scegliendo uomini come i Dodici, Cristo certo non si illudeva: fu in questa debolezza umana che pose il sigillo sacramentale della sua presenza. La ragione ce la indica Paolo: «Abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (*2 Cor* 4, 7).

Per questo, nonostante tutte le fragilità dei suoi sacerdoti, il Popolo di Dio ha continuato a credere alla forza di Cristo operante attraverso il loro ministero. Come non ricordare la splendida testimonianza del Poverello di Assisi a questo riguardo? Egli, che per umiltà non volle essere sacerdote, lasciò nel suo Testamento l'espressione della sua fede nel mistero di Cristo presente nei sacerdoti, dichiarandosi pronto a ricorrere ad essi persino se lo avessero perseguitato, senza tener conto del loro peccato. «E faccio questo – spiegava – perché, dell'altissimo Figlio di Dio nient'altro io vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il sangue suo che essi soli consacrano ed essi soli amministrano agli altri» (*Fonti Francescane*, n. 113).

7. Da questo luogo in cui Cristo ha pronunciato le parole sacre dell'istituzione eucaristica vi invito, cari sacerdoti, a riscoprire il "dono" e il "mistero" che abbiamo ricevuto. Per coglierlo alla radice, dobbiamo riflettere sul sacerdozio di Cristo. Ad esso, certo, tutto il Popolo di Dio partecipa in forza del Battesimo. Ma il Concilio Vaticano II ci ricorda che, oltre a questa partecipazione comune a tutti i battezzati, ce n'è un'altra specifica, ministeriale, che è diversa per essenza dalla prima, anche se ad essa intimamente ordinata (cfr. *Lumen gentium*, 10).

Al sacerdozio di Cristo ci avviciniamo in un'ottica particolare nel contesto del Giubileo dell'Incarnazione. Esso ci invita a contemplare in Cristo l'intima connessione che esiste tra il suo sacerdozio e il mistero della sua persona. Il sacerdozio di Cristo non è "accidentale", non è un compito che Egli avrebbe potuto anche non assumere, ma è inscritto nella sua identità di Figlio incarnato, di Uomo-Dio. Tutto,

ormai, nei rapporti tra l'umanità e Dio, passa per Cristo: «Nessuno viene al Padre, se non per mezzo di me» (Gv 14,6). Per questo Cristo è sacerdote di un sacerdozio eterno ed universale, di cui quello della prima Alleanza era figura e preparazione (cfr. Eb 9,9). Egli lo esercita in pienezza da quando si è assiso come sommo sacerdote «alla destra del trono della maestà nei cieli» (Eb 8,1). Da allora è cambiato lo statuto stesso del sacerdozio nell'umanità: non c'è più che un unico sacerdozio, quello di Cristo, che può essere diversamente partecipato ed esercitato.

Sacerdos et Hostia

8. Al tempo stesso, è stato portato a perfezione il senso del sacrificio, atto sacerdotale per eccellenza. Cristo, sul Golgota, ha fatto della sua stessa vita un'offerta di valore eterno, un'offerta "redentrice", che ha riaperto per sempre la strada della comunione con Dio interrotta dal peccato.

Getta luce su questo mistero la Lettera agli Ebrei, facendo risuonare sulle labbra di Cristo alcuni versi del Salmo 40: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. [...] Ecco, io vengo [...] per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5,7; cfr. Sal 40[39],7-9). Secondo l'Autore della Lettera, queste parole profetiche sono state pronunciate da Cristo nel momento del suo ingresso nel mondo. Esprimono il suo mistero e la sua missione. Cominciano a realizzarsi, dunque, fin dal momento dell'Incarnazione, anche se raggiungono il culmine nel sacrificio del Golgota. Da allora, ogni offerta del sacerdote non è che ripresentazione al Padre dell'unica offerta di Cristo, fatta una volta per sempre.

Sacerdos et Hostia! Sacerdote e Vittima. Questo aspetto sacrificale segna profondamente l'Eucaristia, ed è insieme dimensione costitutiva del sacerdozio di Cristo e, in conseguenza, del nostro sacerdozio. Rileggiamo in questa luce le parole che ogni giorno pronunciamo, e che risuonarono per la prima volta proprio qui nel Cenacolo: «Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi. [...] Prendete, e bevete tutti: questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna Alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati».

Sono le parole testimoniate, con redazioni sostanzialmente convergenti, dagli Evangelisti e da Paolo. Esse furono pronunciate in questo luogo nella tarda sera del Giovedì Santo. Dando agli Apostoli il suo Corpo da mangiare e il suo Sangue da bere, Egli esprime la profonda verità del gesto che avrebbe di lì a poco compiuto sul Golgota. Nel Pane eucaristico c'è infatti lo stesso Corpo nato da Maria ed offerto sulla Croce:

*Ave verum Corpus natum
de Maria Virgine,
vere passum, immolatum
in cruce pro homine.*

9. Come non tornare sempre nuovamente a questo mistero, che racchiude tutta la vita della Chiesa? Questo Sacramento ha nutrito per duemila anni innumerevoli credenti. Da esso è scaturito un fiume di grazia. Quanti Santi hanno trovato in esso non solo il pegno, ma quasi l'anticipazione del Paradiso!

Lasciamoci trasportare dallo slancio contemplativo, ricco di poesia e di teologia, con cui San Tommaso d'Aquino ha cantato il mistero nelle parole del *Pange lingua*. L'eco di quelle parole mi giunge qui oggi, nel Cenacolo, come voce di tante comunità cristiane sparse nel mondo, di tanti sacerdoti, persone di vita consacrata, semplici fedeli, che ogni giorno si fermano in adorazione del mistero eucaristico:

*Verbum caro panem verum
 verbo carnem efficit,
 fitque sanguis Christi merum,
 et, si sensus deficit,
 ad firmandum cor sincerum
 sola fides sufficit.*

Fate questo in memoria di me

10. Il mistero eucaristico, nel quale è annunciata e celebrata la morte e risurrezione di Cristo in attesa della sua venuta, è il cuore della vita ecclesiale. Per noi esso ha, poi, un significato tutto speciale: sta infatti al centro del nostro ministero. Quest'ultimo non si limita certo alla Celebrazione Eucaristica, implicando un servizio che va dall'annuncio della Parola, alla santificazione degli uomini attraverso i Sacramenti, alla guida del Popolo di Dio nella comunione e nel servizio. Ma l'Eucaristia è il punto da cui tutto si irradia ed a cui tutto conduce. Il nostro sacerdozio è nato nel Cenacolo insieme con essa.

«Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19): le parole di Cristo, pur dirette a tutta la Chiesa, sono affidate come un compito specifico a coloro che continueranno il ministero dei primi Apostoli. È ad essi che Gesù consegna l'atto appena compiuto di trasformare il pane nel suo Corpo e il vino nel suo Sangue, l'atto in cui Egli si esprime come Sacerdote e Vittima. Cristo vuole che d'ora in poi questo suo atto diventi sacramentalmente anche atto della Chiesa per le mani dei sacerdoti. Dicendo «fate questo» indica non soltanto l'atto, ma anche il soggetto chiamato ad agire, istituisce cioè il sacerdozio ministeriale, che diviene così uno fra gli elementi costitutivi della Chiesa stessa.

11. Tale atto dovrà essere compiuto «in sua memoria»: l'indicazione è importante. L'atto eucaristico celebrato dai sacerdoti renderà presente in ogni generazione cristiana, in ogni angolo della terra, l'opera compiuta da Cristo. Dovunque sarà celebrata l'Eucaristia, lì, in modo incruento, si renderà presente il sacrificio cruento del Calvario, lì sarà presente Cristo stesso, Redentore del mondo. «Fate questo in memoria di me». Riascoltando queste parole qui, tra le mura del Cenacolo, è spontaneo provarsi ad immaginare i sentimenti di Cristo. Erano le ore drammatiche che precedevano la Passione. L'Evangelista Giovanni evoca gli accenti accorati del Maestro che prepara gli Apostoli alla propria dipartita. Quanta tristezza nei loro occhi: «Perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore» (Gv 16, 6). Ma Gesù li rasserena: «Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi» (Gv 14, 18). Se il mistero della Pasqua lo sottrarrà al loro sguardo, Egli sarà più che mai presente nella loro vita, e lo sarà «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

Memoriale attualizzante

12. La sua presenza avrà tante espressioni. Ma certamente la più alta sarà proprio quella eucaristica: non semplice ricordo, ma «memoriale» attualizzante; non richiamo simbolico al passato, ma presenza viva del Signore in mezzo ai suoi. Ne sarà per sempre garante lo Spirito Santo, continuamente effuso nella Celebrazione Eucaristica, perché il pane e il vino diventino il Corpo e il Sangue di Cristo: è lo stesso Spirito che la sera di Pasqua, in questo Cenacolo, fu «alitato» sugli Apostoli (cfr. Gv 20, 22), e che li trovò ancora qui, riuniti con Maria, nel giorno di Pentecoste.

Allora li investì come vento gagliardo e fuoco (cfr. At 2,1-4), e li spinse ad andare in tutte le direzioni del mondo, per annunciare la Parola e raccogliere il Popolo di Dio nella «frazione del pane» (cfr. At 2,42).

13. A duemila anni dalla nascita di Cristo, in quest'Anno Giubilare, dobbiamo in modo particolare ricordare e meditare la verità di quella che potremmo chiamare la sua "nascita eucaristica". Il Cenacolo è appunto il luogo di questa "nascita". Qui è cominciata per il mondo una presenza nuova di Cristo, una presenza che si produce ininterrottamente, dovunque è celebrata l'Eucaristia e un sacerdote presta a Cristo la sua voce, ripetendo le parole sante dell'istituzione.

Questa presenza eucaristica ha percorso i due Millenni della storia della Chiesa e la accompagnerà fino alla fine dei tempi. È per noi una gioia e al tempo stesso fonte di responsabilità, l'essere così strettamente vincolati a questo mistero. Ne vogliamo oggi prendere coscienza con il cuore colmo di stupore e gratitudine, e con tali sentimenti entrare nel Triduo pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo.

La consegna del Cenacolo

14. Miei cari Fratelli sacerdoti, che il Giovedì Santo vi riunite nelle Cattedrali intorno ai vostri Pastori, come i presbiteri della Chiesa che è in Roma si riuniscono intorno al Successore di Pietro, vogliate accogliere questi pensieri, meditati nell'atmosfera suggestiva del Cenacolo! Sarebbe difficile trovare un luogo che possa ricordare meglio il mistero eucaristico e insieme il mistero del nostro sacerdozio.

Restiamo fedeli alla "consegna" del Cenacolo, al grande dono del Giovedì Santo. Celebriamo sempre con fervore la Santa Eucaristia. Sostiamo di frequente e prolungatamente in adorazione davanti a Cristo eucaristico. Mettiamoci in qualche modo "alla scuola" dell'Eucaristia. Tanti sacerdoti nel corso dei secoli hanno trovato in essa il conforto promesso da Gesù la sera dell'Ultima Cena, il segreto per vincere la loro solitudine, il sostegno per sopportare le loro sofferenze, l'alimento per riprendere il cammino dopo ogni scoramento, l'energia interiore per confermare la propria scelta di fedeltà. La testimonianza che sapremo dare al Popolo di Dio nella Celebrazione Eucaristica dipende molto da questo nostro rapporto personale con l'Eucaristia.

15. Riscopriamo il nostro sacerdozio alla luce dell'Eucaristia! Facciamo riscoprire questo tesoro alle nostre comunità nella celebrazione quotidiana della Santa Messa e, in particolare, in quella più solenne dell'assemblea domenicale. Cresca, grazie al vostro lavoro apostolico, l'amore a Cristo presente nell'Eucaristia. È un impegno che assume una rilevanza speciale in quest'Anno Giubilare. Il pensiero va al Congresso Eucaristico Internazionale, che si terrà a Roma dal 18 al 25 giugno prossimo, e avrà come tema *Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, pane per la nostra vita*. Esso rappresenterà un evento centrale del Grande Giubileo, che deve essere un «anno intensamente eucaristico» (*Tertio Millennio adveniente*, 55). Il menzionato Congresso evidenzierà appunto l'intimo rapporto tra il mistero dell'incarnazione del Verbo e l'Eucaristia, sacramento della reale presenza di Cristo.

Vi invio dal Cenacolo l'abbraccio eucaristico. L'immagine di Cristo attorniato dai suoi nell'Ultima Cena dia a ciascuno di noi una vibrazione di fraternità e di comunione. Grandi pittori si sono cimentati nel delineare il volto di Cristo tra i suoi Apostoli nella scena dell'Ultima Cena: come dimenticare il capolavoro di Leonardo? Ma solo i Santi, con l'intensità del loro amore, possono penetrare nella

profondità di questo mistero, quasi poggiando come Giovanni il capo sul petto del Signore (cfr. Gv 13,25). Qui siamo infatti al vertice dell'amore: «Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine».

16. Mi piace chiudere questa riflessione, che con affetto consegno al vostro cuore, con le parole di un'antica preghiera:

*«Ti rendiamo grazie, Padre nostro,
per la vita e la conoscenza
che ci hai rivelato per mezzo di Gesù tuo servo.
A te gloria nei secoli.
Come questo pane spezzato
era sparso qua e là sopra i colli
e raccolto divenne una sola cosa,
così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno
dai confini della terra. [...]
Tu, Signore onnipotente,
hai creato l'universo, a gloria del tuo nome;
hai dato agli uomini il cibo
e la bevanda a loro conforto,
affinché ti rendano grazie;
ma a noi hai donato un cibo
e una bevanda spirituale
e la vita eterna per mezzo del tuo Figlio. [...]
Gloria a te nei secoli!»
(Didaché 9,3-4; 10,3-4).*

Dal Cenacolo, carissimi Fratelli nel sacerdozio, tutti spiritualmente vi abbraccio e di gran cuore benedico.

Da Gerusalemme, 23 marzo 2000

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera per il Centenario della morte di S. Leonardo Murialdo

Un coraggioso testimone del Vangelo offerto dalla Chiesa ai lavoratori stretti dal bisogno e dalla sofferenza

Reverendissimo Padre
LUIGI PIERINI, C.S.I.
Superiore Generale
della Congregazione di San Giuseppe

1. La ricorrenza centenaria della morte di San Leonardo Murialdo, Fondatore dell'allora Pia Società Torinese di San Giuseppe, mi offre la gradita opportunità di far pervenire a Lei ed ai Confratelli un saluto cordiale e l'assicurazione della mia preghiera, affinché questa provvidenziale circostanza sia per l'intera Famiglia religiosa apportatrice di abbondante e rinnovata effusione di grazia.

Nel rivolgere il mio pensiero ai figli spirituali di San Leonardo, che con generosità e competenza operano, nel nome di Cristo, per l'elevazione morale e materiale dei giovani, dei lavoratori e del popolo, intendo raggiungere tutti coloro che usufruiscono della loro azione pastorale e sociale.

L'anniversario del pio transito di San Leonardo, avvenuto il 30 marzo 1900, cade mentre la Chiesa sta celebrando il Grande Giubileo del Duemila, ed offre al vostro Istituto l'opportunità di ripercorrere le tappe significative della vita e del ministero sacerdotale del Fondatore, meditando al tempo stesso sulle intuizioni profetiche e carismatiche che lo hanno reso fervente apostolo della gioventù.

Il suo impegno a favore dei giovani è significativa testimonianza della carità sociale della Chiesa. Nel secolo XIX, davanti al sorgere dell'industria moderna con la conseguente formazione d'una classe operaia e proletaria, la Chiesa non ha promosso un'emancipazione sovversiva dei lavoratori stretti dal bisogno e dalla sofferenza, ma ha offerto loro l'azione di coraggiosi testimoni del Vangelo, che li hanno aperti progressivamente alla consapevolezza dei loro diritti e delle loro responsabilità.

2. San Leonardo Murialdo si inserisce nel novero delle figure di singolare santità che hanno caratterizzato la Chiesa piemontese nell'800. Si distinguono, tra gli altri, le forti personalità del Cottolengo, del Cafasso, del Lanteri, dell'Allamano, di Don Bosco e di Don Orione, con le loro perspicaci intuizioni, il genuino amore per i poveri e la sconfinata fiducia nella Provvidenza. Attraverso la loro azione, la carità della Chiesa ha potuto promuovere efficacemente l'emancipazione materiale e spirituale dei figli del popolo, vittime di gravi ingiustizie e posti ai margini del tumultuoso processo di modernizzazione dell'Italia e dell'Europa.

Cresciuto in una famiglia benestante, in una casa ricca di affetto, il Murialdo fu ordinato sacerdote nel 1851. La sua spiritualità, fondata sulla Parola di Dio e sulla solida dottrina di autori sicuri, quali Sant'Alfonso e San Francesco di Sales, per nominarne solo alcuni, fu animata dalla certezza dell'amore misericordioso di Dio. Il compimento della volontà di Dio nella realtà quotidiana, l'intensa vita di preghiera, lo spirito di mortificazione e un'ardente devozione all'Eucaristia caratterizzarono il suo cammino di fede.

Anche prima di essere sacerdote, egli si era occupato personalmente di ragazzi poveri e abbandonati della periferia di Torino e dei giovani del carcere minorile. Esperienza che aveva proseguito nell'Oratorio dell'Angelo Custode tra il 1851 e il 1856, e poi come direttore spirituale dell'Oratorio San Luigi nei successivi otto anni.

Nell'ottobre del 1866, all'età di 38 anni, era ritornato a Torino dopo un periodo trascorso presso l'allora ben noto Seminario di San Sulpizio a Parigi, dove era stato inviato per perfezionarsi negli studi e per conoscere alcune istituzioni in favore della gioventù operaia. Subito fu chiamato dal Vescovo a reggere come responsabile il Collegio Artigianelli, incarico che assunse nella certezza che ogni uomo, in ogni momento, ha un dovere da compiere per fare la volontà di Dio, e questo basta per raggiungere la perfezione.

3. San Leonardo Murialdo divenne amico, fratello, padre dei giovani poveri, sapendo che in ognuno di essi c'è un segreto da decifrare: la bellezza del Creatore riflessa nelle loro anime. Li vedeva fragili, lasciati in balia di se stessi o uniti ad adulti senza scrupoli, costretti a vivere nell'ozio, nell'ignoranza, nella schiavitù di passioni che sarebbero cresciute sempre più che se non fossero state combattute, ricchi soltanto di «ignoranza, di selvatichezza e di vizi» (Mss., III, 397, 8). Accoglieva tutti quelli che la Provvidenza gli affidava, fedele al motto che si era dato: «*Poveri e abbandonati: ecco i due requisiti essenziali perché un giovane sia uno dei nostri; e quanto è più povero e abbandonato, tanto più è dei nostri*» (Mss., III, 397, 7). Per questi ragazzi volle spendere le migliori energie, affinché neanche uno di essi andasse perduto (cfr. Mt 18,14).

Fu aiutato da Confratelli e da laici di grande apertura d'animo, che avevano compreso e condividevano le profonde motivazioni del suo ministero. Tra loro mi piace ricordare don Reffo e don Costantino ed alcune persone che operavano a stretto contatto con lui. San Leonardo si rendeva conto della necessità di personale idoneo al compito professionale educativo e questo costituiva un onere finanziario non indifferente. Le gravi difficoltà non solo economiche degli inizi causarono talora incomprensioni e si fu tentati di diminuire il numero dei giovani accolti gratuitamente, aumentando invece quello dei ragazzi a pagamento.

Ma egli volle assumere di persona il problema economico. Abbandonò così la casa del fratello per stabilirsi in un Collegio dove era occupato giorno e notte in mezzo a giovani difficili, con un compito di direzione che comportava interventi contrari alla sua indole. Dirà agli Artigianelli nel 1869: «*Solamente per l'affetto che vi porto non rinunciavo di assumere la direzione del vostro Collegio in un momento in cui esso... versava nelle più gravi angustie finanziarie*» (Mss., VI, 1232, 4). Con questa scelta eroica, San Leonardo compì un salto evangelico di qualità: prima aveva dato "qualcosa" per i ragazzi. Ora dava "tutto", un tutto che si consumerà per 34 anni, fino alla morte nel 1900.

4. Il confratello e biografo don Reffo osserva che Murialdo voleva sempre rendersi conto preciso delle condizioni di famiglia dei suoi giovani per sapersi regolare con essi e con i loro parenti, ed aveva cure speciali per quelli che provenivano da famiglie cattive ed avevano per ciò già attinto in casa corrotti principi. Egli anzi «aveva cura di prendere a sé individualmente qualche giovane più ignorante o più lento ad imparare e con grande pazienza cercava di istruirlo» (Pr. Ap. II, 850 r).

Seppe essere padre per i suoi giovani in ogni cosa riguardasse il loro benessere fisico, morale e spirituale, preoccupandosi per la loro salute, il vitto, il vestito, la formazione professionale. Favorì, al tempo stesso, la preparazione e la qualificazione dei responsabili dei vari laboratori, cercando di affinare la loro capacità educativa attraverso conferenze pedagogico-religiose.

Mai trascurò la crescita religiosa, oltre che umana, dei giovani. «*Il nostro programma – egli scrisse – non è solamente quello di fare dei nostri giovani intelligenti e laboriosi operai, tanto meno farne dei saputelli orgogliosi..., ma farne anzitutto dei sinceri e franchi cristiani*» (Mss., VI, 1233, 2). Per questo sviluppò tra loro la catechesi, favorì la pratica sacramentale e incrementò associazioni per i ragazzi e gli adolescenti, stimolandoli ad essere apostoli in mezzo ai loro compagni e dando vita, a tale riguardo, alla Confraternita di San Giuseppe ed alla Congregazione degli Angeli Custodi.

5. Soave nei modi, come notano i suoi biografi, era sempre modesto ed il suo volto era raddolcito da un sorriso che invitava alla confidenza. Si mostrava sereno ed affabile anche quando doveva rimproverare, tanto che i suoi artigianelli, diventati adulti, lo descrivevano come «un padre affettuoso, un vero padre, un padre amoroso». Era convinto che «*senza fede non si piace a Dio, senza dolcezza non si piace al prossimo*» (Mss., II, 250, 2).

Fu l'esperienza dell'amore misericordioso del Padre celeste a spingerlo a prendersi cura della gioventù. Ne fece una scelta di vita, lasciandosi guidare da un amore sollecito e intraprendente che gli trasformò l'esistenza e lo rese attento alla realtà sociale e paziente verso il prossimo. Tenne fisso lo sguardo sul Padre celeste che attende i suoi figli, ne rispetta la libertà ed è pronto ad abbracciarli con tenerezza nel momento del perdono.

6. Il Murialdo invita i suoi figli spirituali ad essere verso i giovani loro affidati «*amici, fratelli, padri*». Questo atteggiamento interiore è quanto mai necessario nel nostro tempo. L'attività formativa, particolarmente quando è rivolta a ragazzi e giovani in difficoltà, domanda un amore ancor più aperto e paziente. Possa ognuno di voi, figli spirituali di così generoso apostolo della gioventù, seguirne le orme per diffondere dappertutto, specialmente tra i più poveri ed indifesi, il balsamo della misericordia di Dio. Siate, come lui, amici, fratelli e padri verso i giovani.

Tutto questo domanda, però, come mostra l'esperienza del vostro Santo, un'instancabile ed intima relazione con Cristo. Occorre amare la preghiera per essere zelanti apostoli del Regno di Dio. Il Murialdo pregava di giorno ed anche di notte. Nel fiducioso dialogo con il Signore trovava l'ispirazione e la forza di «fare». E che dire della Santa Messa? Era il centro e l'atto principale della sua vita di preghiera. Era da lui celebrata con riverenza profonda e con singolare lentezza, anche quando le situazioni potevano essere d'impedimento alla calma.

L'Eucaristia, ricordava il Murialdo, non è un rito da compiere ma un mistero da vivere. Il tabernacolo costituiva per lui «*un centro d'amore*» (Mss., III, 518, 2), tanto che per trovarlo, attestano i contemporanei, «se non era in camera, bastava cercarlo in chiesa» (*Informatio*, p. 246).

7. Reverendissimo Padre, nel prendere parte alla gioia di questo speciale Giubileo del vostro Istituto, auspicio di cuore che ogni figlio spirituale del Murialdo intessa la sua giornata di preghiera e di contemplazione. Pur fra tante occupazioni e preoccupazioni, che potrebbero essere di impedimento al dialogo con Dio, occorre trovare il tempo per pregare «bene», poiché dal cuore immerso in Dio scaturisce l'energia spirituale per un apostolato efficace.

La fausta ricorrenza dei cent'anni dalla morte del Fondatore sia occasione propizia per un profetico rilancio del carisma fondazionale. Dinanzi alle esigenze sociali e missionarie di questo nostro tempo, con particolare attenzione alle forme antiche e nuove di povertà e di disagio giovanile, i figli spirituali del Murialdo si impegnino con coraggio ad annunciare e testimoniare in ogni circostanza il Vangelo della misericordia e della speranza.

Affido l'opera ed i progetti della vostra Famiglia religiosa alla materna protezione della Vergine Maria, di cui il Murialdo si proclamò in ogni circostanza figlio devotissimo. Assicuro per ogni vostra attività il mio costante ricordo al Signore, specialmente per il XX Capitolo Generale, che celebrerete dall'11 luglio al 6 agosto prossimo.

Con tali sentimenti, imparto a Lei ed a tutti i membri della Congregazione di San Giuseppe una speciale Benedizione Apostolica, che volentieri estendo ai Collaboratori ed a quanti sono oggetto premuroso del vostro ministero pastorale.

Dal Vaticano, 28 marzo 2000

IOANNES PAULUS PP. II

Dal Libro Sinodale (n. 21)

Puntare sulla formazione

Bisogna riconoscere che, se non pochi fedeli desiderano approfondire le ragioni del loro essere cristiano, accogliendo l'invito dell'Apostolo a essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15), e per questo ricercano e talora anche suscitano occasioni di preghiera, lettura biblica e studio sistematico delle verità di fede, i più sembrano purtroppo non percepire ancora l'urgenza della formazione, accontentandosi di partecipare più o meno costantemente alla Messa nelle feste e nelle grandi ricorrenze della vita. In questo senso si è parlato di resistenza nello stesso mondo adulto praticante nell'accettare l'idea di una catechesi permanente quale tappa obbligata per diventare adulti anche nella fede.

Il nostro Sinodo ci spinge invece a *scommettere sulla formazione*, cioè a individuare in essa una priorità dell'azione pastorale. Dobbiamo tendere senza esitazioni a una Chiesa di credenti *convinti*, perché conoscono le ragioni della fede; *contenti*, perché conoscono l'ineguagliabile bellezza della fede; *fieri*, perché conoscono la reale capacità della fede di dare risposte vere e adeguate ai grandi problemi della vita.

Il *primato della formazione* cesserà di essere soltanto uno slogan se verrà assunto con animo concorde da tutti i responsabili e gli operatori della pastorale e si tradurrà in scelte coerenti, sacrificando o riducendo se necessario altri ambiti dell'azione pastorale e proponendo una serie sufficientemente varia e articolata di itinerari, capaci di rispondere alle diverse esigenze delle persone in base al cammino di fede già percorso, al livello culturale e sociale e agli interessi di ciascuno.

Al Giubileo delle Dame e dei Cavalieri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme

Il valore di una costante testimonianza di fede e di solidarietà verso i cristiani residenti nei Luoghi Santi

Giovedì 2 marzo, ricevendo Dame e Cavalieri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, convenuti a Roma da tutto il mondo per il Grande Giubileo, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

1. Con grande gioia vi accolgo, cari Cavalieri, Dame ed Ecclesiastici che rappresentate il benemerito Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Voi siete convenuti a Roma dai cinque Continenti per celebrare il vostro Giubileo. A tutti va il mio saluto cordiale!

Ringrazio con fraterno affetto il Signor Cardinale Carlo Furno, che si è fatto interprete dei comuni sentimenti. Nelle sue parole ho colto il vostro desiderio di rispondere adeguatamente allo specifico servizio alla Terra Santa, che è proprio dell'Ordine. Si tratta di un'importante missione: grazie al vostro generoso impegno spirituale e caritativo in favore dei Luoghi Santi e del Patriarcato Latino di Gerusalemme s'è potuto fare molto per la valorizzazione del prezioso patrimonio di testimonianze storiche che si conservano in Terra Santa. Ad esse guarda con rinnovato interesse l'odierna società, tecnologicamente evoluta, ma bisognosa come non mai di valori e di richiami spirituali.

2. Il vostro Ordine Equestre, nato alcuni secoli fa quale "Guardia d'onore" per la custodia del Santo Sepolcro di Nostro Signore, ha goduto d'una singolare attenzione da parte dei Romani Pontefici. Fu il Papa Pio IX, di venerata memoria, che nel 1847 lo ricostituì, per favorire il ricomporsi di una Comunità di fede cattolica in Terra Santa. Questo grande Papa restituì al vostro Ordine la sua funzione primitiva, ma con una significativa differenza: la custodia della Tomba di Cristo non sarebbe più stata affidata alla forza delle armi, ma al valore di una costante testimonianza di fede e di solidarietà verso i cristiani residenti nei Luoghi Santi.

È questo ancor oggi il vostro compito, carissimi Cavalieri e Dame del Santo Sepolcro di Gerusalemme. La celebrazione del Giubileo vi aiuti a crescere nella pratica assidua della fede, nell'esemplare condotta morale e nella generosa collaborazione alle attività ecclesiali a livello sia parrocchiale che diocesano. L'Anno Santo, che è tempo di personale e comunitaria conversione, veda ciascuno di voi intento a sviluppare ed approfondire le tre virtù caratteristiche dell'Ordine: «Zelo alla rinuncia in mezzo a questa società dell'abbondanza, generoso impegno per i deboli e i non protetti e lotta coraggiosa per la giustizia e la pace» (*Direttive per il rinnovamento dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme in vista del Terzo Millennio*, n. 18).

3. Un vincolo antico e glorioso lega il vostro Sodalizio cavalleresco al luogo del Sepolcro di Cristo, dove viene celebrata in maniera tutta particolare la gloria della risurrezione. È proprio questo il fulcro centrale della vostra spiritualità. Per rinnovare tale millenario vincolo e rendere sempre più viva ed eloquente questa vostra testimonianza evangelica, voi avete provveduto ad elaborare nuove Direttive per la

vostra attività, nel quadro dello *Statuto* del vostro Ordine. Siete infatti consapevoli che, all'avvio di un nuovo Millennio, si impone un'aggiornata interpretazione della regola di vita del vostro singolare servizio. Anche per voi, come del resto per ogni cristiano, decisiva è la riscoperta del Battesimo, fondamento di tutta l'esistenza cristiana. E questo esige un accurato approfondimento catechetico e biblico, una seria revisione di vita ed un generoso slancio apostolico. Sarete così aperti al mondo di oggi senza venir meno allo spirito dell'Ordine, il cui auspicato rinnovamento dipende soprattutto dalla personale conversione di ciascuno. Come recitano le vostre insegne: «*Oportet gloriari in Cruce Domini Nostri Iesu Christi*»: è necessario gloriarsi della Croce del nostro Signore Gesù Cristo. Sia Cristo il centro della vostra esistenza, di ogni vostro progetto e programma, sia personale che associativo.

4. Carissimi Fratelli e Sorelle, tra qualche settimana, a Dio piacendo, avrò anch'io la grazia di rendere visita al Santo Sepolcro. Potrò così sostare in preghiera nel luogo in cui Cristo ha offerto la sua vita e l'ha poi ripresa nella Risurrezione, facendoci dono del suo Spirito.

Carissimi Cavalieri, Dame ed Ecclesiastici dell'Ordine, per questo pellegrinaggio conto anche sulla vostra preghiera, per la quale vi esprimo fin d'ora la mia riconoscenza. Vi affido tutti alla materna protezione della Vergine Regina della Palestina. Sia Lei ad assistervi nello speciale compito «di assistere la Chiesa in Terra Santa e di rafforzare nei membri la pratica della vita cristiana» (*Direttive*, cit., n. 3).

La Santa Famiglia protegga voi e le vostre famiglie. Rifulga nel cuore di ognuno di voi la consolante certezza che Cristo è morto per noi ed è veramente risorto. Egli è vivo: ieri, oggi e sempre.

Con tali sentimenti, volentieri imparto a ciascuno di voi una speciale Benedizione Apostolica.

Omelia nella Giornata giubilare del Perdono

Perdoniamo e chiediamo perdono!

Domenica 12 marzo, la prima del tempo di Quaresima, nella Basilica di San Pietro si è celebrata la Giornata del Perdono, prevista dal Calendario del Grande Giubileo. Nel corso della Concelebrazione Eucaristica, presieduta dal Santo Padre, vi è stata la Preghiera Universale di richiesta di perdono per le colpe del passato in un'autentica "purificazione della memoria": per le colpe nel servizio della verità, per i peccati che hanno compromesso l'unità del Corpo di Cristo, per le colpe nei rapporti con Israele, per le colpe commesse con comportamenti contro l'amore, la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle culture e delle religioni, per i peccati che hanno ferito la dignità della donna e l'unità del genere umano, per i peccati compiuti nel campo dei diritti fondamentali della persona.

Questo il testo dell'omelia:

1. *«Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto il peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio»* (2 Cor 5,20-21).

Sono parole di San Paolo, che la Chiesa rilegge ogni anno, il Mercoledì delle Ceneri, all'inizio della Quaresima. Nel tempo quaresimale, la Chiesa desidera unirsi in modo particolare a Cristo, il quale, mosso interiormente dallo Spirito Santo, intraprese la sua missione messianica recandosi nel deserto e lì digiunò per quaranta giorni e quaranta notti (cfr. Mc 1,12-13).

Al termine di quel digiuno venne tentato da satana, come annota sinteticamente, nell'odierna liturgia, l'Evangelista Marco (cfr. 1,13). Matteo e Luca, invece, trattano con maggiore ampiezza di questo combattimento di Cristo nel deserto e della sua definitiva vittoria sul tentatore: «Vattene, satana! Sta scritto: "Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto"» (Mt 4,10).

Chi parla così è Colui «che non aveva conosciuto peccato» (2 Cor 5,21), Gesù, «il santo di Dio» (Mc 1,24).

2. *«Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore»* (2 Cor 5,21). Poco fa, nella seconda Lettura, abbiamo ascoltato quest'affermazione sorprendente dell'Apostolo. Che cosa significano queste parole? Sembrano un paradosso, ed effettivamente lo sono. Come ha potuto Dio, che è la santità stessa, "trattare da peccato" il suo Figlio unigenito, inviato nel mondo? Eppure, proprio questo leggiamo nel passo della seconda Lettera di San Paolo ai Corinzi. Siamo di fronte ad un mistero: mistero a prima vista sconcertante, ma iscritto a chiare lettere nella divina Rivelazione.

Già nell'Antico Testamento, il Libro di Isaia ne parla con ispirata preveggenza nel quarto canto del Servo di Jahvé: «Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti» (Is 53,6).

Cristo, il Santo, pur essendo assolutamente senza peccato, accetta di prendere su di sé i nostri peccati. Accetta per redimerli; accetta di farsi carico dei nostri peccati, per compiere la missione ricevuta dal Padre, il quale – come scrive l'Evangelista Giovanni – «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui... abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

3. Dinanzi a Cristo che, per amore, si è addossato le nostre iniquità, siamo tutti invitati ad un *profondo esame di coscienza*. Uno degli elementi caratteristici del Grande Giubileo sta in ciò che ho qualificato come «purificazione della memoria» (Bolla

Incarnationis mysterium, 11). Come Successore di Pietro, ho chiesto che «in questo anno di misericordia la Chiesa, forte della santità che riceve dal suo Signore, si inginocchi dinanzi a Dio ed implori il perdono per i peccati passati e presenti dei suoi figli» (*Ibid.*). L'odierna prima Domenica di Quaresima mi è parsa l'occasione propizia perché la Chiesa, raccolta spiritualmente attorno al Successore di Pietro, implori il perdono divino per le colpe di tutti i credenti. *Perdoniamo e chiediamo perdono!*

Questo appello ha suscitato nella Comunità ecclesiale un'approfondita e proficua riflessione, che ha portato alla pubblicazione, nei giorni scorsi, di un documento della Commissione Teologica Internazionale, intitolato *"Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato"**. Ringrazio quanti hanno contribuito all'elaborazione di questo testo. Esso è molto utile per una corretta comprensione e attuazione dell'autentica richiesta di perdono, fondata sulla *responsabilità oggettiva* che accomuna i cristiani, in quanto membra del Corpo mistico, e che spinge i fedeli di oggi a riconoscere, insieme con le proprie, le colpe dei cristiani di ieri, alla luce di un accurato discernimento storico e teologico. Infatti «per quel legame che, nel Corpo mistico, ci unisce gli uni agli altri, tutti noi, pur non avendone responsabilità personale e senza sostituirci al giudizio di Dio che solo conosce i cuori, portiamo il peso degli errori e delle colpe di chi ci ha preceduto» (*Incarnationis mysterium*, 11). Riconoscere le deviazioni del passato serve a *risvegliare le nostre coscienze di fronte ai compromessi del presente*, aprendo a ciascuno la strada della conversione.

4. *Perdoniamo e chiediamo perdono!* Mentre lodiamo Dio che, nel suo amore misericordioso, ha suscitato nella Chiesa una messe meravigliosa di santità, di ardore missionario, di totale dedizione a Cristo ed al prossimo, non possiamo non riconoscere le *infedeltà al Vangelo in cui sono incorsi certi nostri fratelli*, specialmente durante il Secondo Millennio. Chiediamo perdono per le divisioni che sono intervenute tra i cristiani, per l'uso della violenza che alcuni di essi hanno fatto nel servizio alla verità, e per gli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità assunti talora nei confronti dei seguaci di altre religioni.

Confessiamo, a maggior ragione, *le nostre responsabilità di cristiani per i mali di oggi*. Dinanzi all'ateismo, all'indifferenza religiosa, al secolarismo, al relativismo etico, alle violazioni del diritto alla vita, al disinteresse verso la povertà di molti Paesi, non possiamo non chiederci quali sono le nostre responsabilità.

Per la parte che ciascuno di noi, con i suoi comportamenti, ha avuto in questi mali, contribuendo a deturpare il volto della Chiesa, chiediamo umilmente perdono.

In pari tempo, mentre confessiamo le nostre colpe, *perdoniamo le colpe commesse dagli altri nei nostri confronti*. Nel corso della storia innumerevoli volte i cristiani hanno subito angherie, prepotenze, persecuzioni a motivo della loro fede. Come perdonarono le vittime di tali soprusi, così perdoniamo anche noi. La Chiesa di oggi e di sempre si sente impegnata a *purificare la memoria* di quelle tristi vicende da ogni sentimento di rancore o di rivalsa. Il Giubileo diventa così per tutti occasione propizia per una profonda conversione al Vangelo. Dall'accoglienza del perdono divino scaturisce l'impegno al perdono dei fratelli ed alla riconciliazione reciproca.

5. Ma che cosa esprime per noi il termine "riconciliazione"? Per coglierne l'esatto senso e valore, bisogna prima rendersi conto della possibilità della divisione, della separazione. Sì, l'uomo è la sola creatura sulla terra che può stabilire un rapporto di comunione con il suo Creatore, ma è anche *l'unica a potersene separare*. Purtroppo, di fatto tante volte egli si allontana da Dio.

* Cfr. in questo numero di *RDT*, pp. 283-307 [N.d.R.].

Fortunatamente molti, come il figlio prodigo, del quale parla il Vangelo di Luca (cfr. Lc 15,13), dopo aver abbandonato la casa paterna e dissipato l'eredità ricevuta giungendo a toccare il fondo, si rendono conto di quanto hanno perduto (cfr. Lc 15,13-17). Intraprendono allora la via del ritorno: «Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: "Padre, ho peccato..."» (Lc 15,18).

Dio, ben rappresentato dal padre della parabola, accoglie ogni figlio prodigo che a Lui fa ritorno. Lo accoglie mediante Cristo, nel quale il peccatore può ridiventare "giusto" della giustizia di Dio. Lo accoglie, perché ha trattato da peccato in nostro favore l'eterno suo Figlio. Sì, solo per mezzo di Cristo noi possiamo diventare giustizia di Dio (cfr. 2 Cor 5,21).

6. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Ecco significato, in sintesi, il mistero della redenzione del mondo! Occorre rendersi conto fino in fondo del valore del grande dono che il Padre ci ha fatto in Gesù. Bisogna che davanti agli occhi della nostra anima si presenti Cristo – il Cristo del Getsemani, il Cristo flagellato, coronato di spine, carico della croce, ed infine crocifisso. Cristo ha assunto su di sé il peso dei peccati di tutti gli uomini, il peso dei nostri peccati, perché noi potessimo, in virtù del suo sacrificio salvifico, essere riconciliati con Dio.

Si presenta oggi davanti a noi come testimone Saulo di Tarso, diventato San Paolo: egli sperimentò, in modo singolare, la potenza della Croce sulla via di Damasco. Il Risorto si manifestò a lui in tutta la sua abbagliante potenza: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?... Chi sei, o Signore?... Io sono Gesù, che tu perseguiti!» (At 9,4-5). Paolo, che sperimentò in modo così forte la potenza della Croce di Cristo, si rivolge oggi a noi con un'ardente preghiera: «Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio». Questa grazia ci è offerta, insiste San Paolo, da Dio stesso, il quale dice a noi oggi: «Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso» (2 Cor 6,1-2).

Maria, Madre del perdono, aiutaci ad accogliere la grazia del perdono che il Giubileo largamente ci offre. Fa' che la Quaresima di questo straordinario Anno Santo sia per tutti i credenti, e per ogni uomo che cerca Dio, il momento favorevole, il tempo della riconciliazione, il tempo della salvezza!

Prima di concludere la solenne liturgia, il Santo Padre ha voluto riassumere con questo "Invio" la portata spirituale dell'evento:

Fratelli e sorelle, questa liturgia che ha celebrato la misericordia del Signore e ha voluto purificare la memoria del cammino dei cristiani nei secoli suscitati in tutta la Chiesa e in ciascuno di noi un impegno di fedeltà al messaggio perenne del Vangelo:

mai più contraddizioni alla carità nel servizio della verità,
mai più gesti contro la comunione della Chiesa,
mai più offese verso qualsiasi popolo,
mai più ricorsi alla logica della violenza,
mai più discriminazioni, esclusioni, oppressioni, disprezzo dei poveri e degli ultimi.

E il Signore con la sua grazia porti a compimento il nostro proposito e ci conduca tutti insieme alla vita eterna.

Amen.

Omelia nel Giubileo degli Artigiani

Il mistero della vita di Nazaret è l'icona della mirabile sintesi tra vita di fede e lavoro umano

Domenica 19 marzo, in occasione del Giubileo degli Artigiani, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in Piazza San Pietro ed ha pronunciato la seguente omelia:

1. Dio, «che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (Rm 8,32).

È l'Apostolo Paolo, nella Lettera ai Romani, a porre questa domanda, da cui emerge con chiarezza il tema centrale dell'odierna liturgia: *il mistero della paternità di Dio*. Nel brano evangelico, poi, è lo stesso eterno Padre a presentarsi a noi quando, dalla nube luminosa che avvolge Gesù e gli Apostoli sul monte della Trasfigurazione, fa udire la sua voce ammonitrice: «*Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo!*» (Mc 9,7). Pietro, Giacomo e Giovanni intuiscono – capiranno meglio in seguito – che Dio ha parlato loro rivelando se stesso e il mistero della sua realtà più intima.

Dopo la risurrezione essi, insieme con gli altri Apostoli, porteranno nel mondo l'annuncio sconvolgente: *nel Figlio suo incarnato Dio s'è fatto vicino ad ogni uomo come Padre misericordioso*. In Lui ogni essere umano è avvolto dall'abbraccio tenero e forte di un Padre.

2. Quest'annuncio è rivolto anche a voi, carissimi Artigiani, giunti a Roma da ogni parte del mondo per celebrare il vostro Giubileo. Nella riscoperta di questa consolante realtà – *Dio è Padre* – vi sostiene il vostro celeste Patrono, San Giuseppe, artigiano come voi, uomo giusto e custode fedele della Santa Famiglia.

A lui voi guardate come ad esempio di laboriosità e di onestà nel lavoro quotidiano. In lui voi cercate soprattutto il modello di una fede senza riserve e di una costante ubbidienza al volere del Padre celeste.

Accanto a San Giuseppe, voi incontrate lo stesso Figlio di Dio che, sotto la sua guida, impara l'arte del falegname e la esercita fino a trent'anni, proponendo in se stesso "il Vangelo del lavoro".

Nel corso della sua esistenza terrena, Giuseppe diviene così l'umile e laborioso riflesso di quella paternità divina che agli Apostoli verrà rivelata sul monte della Trasfigurazione. La liturgia di questa seconda Domenica di Quaresima ci invita a riflettere con maggiore attenzione sul mistero. È lo stesso Padre celeste a prenderci quasi per mano per guidarci in questa meditazione.

Cristo è il figlio prediletto del Padre! È soprattutto questa parola "prediletto" che, rispondendo ai nostri interrogativi, alza in qualche misura il velo sul mistero della divina paternità. Ci fa conoscere, infatti, l'infinito amore del Padre per il Figlio e, al tempo stesso, ci svela la sua "passione" per l'uomo, per la cui salvezza Egli non esita a donare questo Figlio tanto amato. Ogni essere umano può ormai sapere di essere in Gesù, Verbo incarnato, oggetto di un amore sconfinato da parte del Padre celeste.

3. Un ulteriore contributo alla conoscenza di questo mistero ci è offerto dalla prima Lettura, tratta dal Libro della Genesi. *Dio chiede ad Abramo il sacrificio del figlio:*

«Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò» (Gen 22,2). Col cuore a pezzi, Abramo si dispone ad eseguire l'ordine di Dio. Ma quando sta per calare sul figlio il coltello del sacrificio, il Signore lo ferma e per mezzo di un angelo gli dice: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio» (Gen 22,12).

Attraverso le vicende di una paternità umana sottoposta ad una drammatica prova, viene qui rivelata un'altra paternità, quella basata sulla fede. È proprio in virtù della straordinaria testimonianza di fede, offerta in quella circostanza, che Abramo ottiene la promessa di una numerosa discendenza: «Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce» (Gen 22,18). Grazie al suo incondizionato affidarsi alla Parola di Dio, Abramo diventa il padre di tutti i credenti.

4. Dio Padre «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi» (Rm 8,32). Abramo con la sua disponibilità ad immolare Isacco, *preannuncia il sacrificio di Cristo* per la salvezza del mondo. L'esecuzione effettiva del sacrificio, che ad Abramo fu risparmiata, si avrà con Gesù Cristo. È Lui stesso ad informarne gli Apostoli: scendendo dal monte della Trasfigurazione, Egli ordina loro di non raccontare quanto hanno visto, prima che il Figlio dell'uomo sia risuscitato dai morti. L'Evangelista aggiunge: «Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti» (Mc 9,10).

I discepoli hanno intuito che Gesù è il Messia e che in Lui si realizza la salvezza. Ma non riescono a comprendere perché parli di passione e di morte: non accettano che l'amore di Dio *possa nascondersi dietro la Croce*. Eppure, là dove gli uomini vedranno solo una morte, Dio manifesterà la sua gloria risuscitando il Figlio suo; là dove gli uomini pronunceranno parole di condanna, Dio compirà il suo mistero di salvezza e di amore verso il genere umano.

È la lezione che ogni generazione cristiana deve tornare ad imparare. Ogni generazione: anche la nostra! Sta qui la ragione del nostro cammino di conversione in questo tempo singolare di grazia. Il Giubileo illumina tutta la vita e l'esperienza degli uomini. Anche la fatica e la pesantezza del lavoro quotidiano ricevono dalla fede nel Cristo morto e risorto una nuova luce di speranza. Si rivelano come elementi significativi del disegno di salvezza che il Padre celeste sta attuando mediante la Croce del Figlio.

5. Forti di questa consapevolezza, cari Artigiani, voi potete ridare forza e concretezza a quei valori che da sempre caratterizzano la vostra attività: il profilo qualitativo, lo spirito di iniziativa, la promozione delle capacità artistiche, la libertà e la cooperazione, il rapporto corretto tra la tecnologia e l'ambiente, l'attaccamento alla famiglia, i rapporti di buon vicinato. La civiltà artigiana ha saputo costruire, in passato, grandi occasioni di incontro tra i popoli ed ha consegnato alle epoche successive sintesi mirabili di cultura e di fede.

Il mistero della vita di Nazaret, di cui San Giuseppe, patrono della Chiesa e vostro protettore, è stato il custode fedele e il saggio testimone, è l'icona di questa mirabile sintesi tra vita di fede e lavoro umano, tra crescita personale ed impegno di solidarietà.

Carissimi Artigiani, siete venuti quest'oggi per celebrare il vostro Giubileo. Possa la luce del Vangelo illuminare sempre più la vostra quotidiana esperienza lavorativa. Il Giubileo vi offre l'occasione di incontrare Gesù, Giuseppe e Maria, entrando nella loro casa e nell'umile officina di Nazaret. Alla singolare scuola della Santa Famiglia si apprendono le realtà essenziali della vita e si approfondisce il

significato della sequela di Gesù. Nazaret insegna a superare l'apparente tensione tra la vita attiva e quella contemplativa; invita a crescere nell'amore della verità divina che irradia dall'umanità di Cristo e ad esercitare con coraggio l'esigente servizio della tutela di Cristo presente in ogni uomo (cfr. *Redemptoris custos*, 27).

5. Varchiamo, dunque, in ideale pellegrinaggio, la soglia della casa di Nazaret, la povera abitazione che avrà la gioia di visitare, a Dio piacendo, la prossima settimana, nel corso del mio pellegrinaggio giubilare in Terra Santa. Soffermiamoci a contemplare Maria, testimone dell'attuazione della promessa fatta dal Signore «ad Abramo e alla sua discendenza per sempre» (Lc 1,55).

Sia Lei, insieme a Giuseppe, suo casto sposo, ad aiutarvi, cari Artigiani, a restare in costante ascolto di Dio, unendo preghiera e lavoro. Essi vi sostengano nei vostri propositi giubiliari di rinnovata fedeltà cristiana, e facciamo sì che, mediante le vostre mani, si prolunghi in qualche modo l'opera creatrice e provvidente di Dio.

La Santa Famiglia, luogo dell'intesa e dell'amore, vi aiuti ad essere capaci di gesti di solidarietà, di pace e di perdono. Sarete così annunciatori dell'infinito amore di Dio Padre, ricco di misericordia e di bontà verso tutti. Amen.

Dal Libro Sinodale (n. 92)

Forme di pastorale specializzata

Le comunità cristiane sono chiamate a un'attenzione diretta al mondo del lavoro, mantenendo contatti con le realtà organizzate sulle tematiche di maggiore impatto sociale. In questo ambito può rivelarsi particolarmente preziosa l'azione dei gruppi laicali e delle associazioni specializzate di matrice cattolica.

Sostenere la pastorale del lavoro in termini di iniziative concrete, al fine di esprimere una significativa presenza della Chiesa torinese nel mondo del lavoro.

Favorire una maggiore integrazione delle associazioni cattoliche che operano nel mondo del lavoro e del sociale, e promuoverne l'azione.

Proseguire il proficuo rapporto avviato tra la Chiesa e le realtà organizzate del mondo del lavoro, rendendo stabili i contatti su contenuti specifici quali l'occupazione, lo sviluppo, il lavoro domenicale e, in particolare, l'etica dell'impegno sociale.

In linea con le iniziative intraprese dall'Ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del lavoro, si valuti la possibilità di costituire un *Consultorio per l'avviamento al lavoro*, orientato soprattutto alla promozione del lavoro giovanile. Si sostengano tutti i progetti, pubblici e privati, atti a creare nuovi posti di lavoro a partire da esigenze sociali, culturali e di difesa dell'ambiente, non escludendo la costituzione di cooperative di servizio.

Il pellegrinaggio giubilare in Terra Santa

Alle radici della fede e della Chiesa

Da lunedì 20 a domenica 26 marzo, il Santo Padre è stato pellegrino in Terra Santa, toccando vari luoghi e facendo memoria degli eventi compiutisi in essi.
Pubblichiamo, in traduzione italiana, il testo degli interventi più significativi:

Martedì 21 marzo

OMELIA

NELLO STADIO DI AMMAN

«Una voce grida: "Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella step-pa la strada per il nostro Dio"» (Is 40,3).

1. Le parole del Profeta Isaia, che l'Evangelista applica a Giovanni Battista, ci ricordano il cammino che Dio ha tracciato nel corso del tempo nel suo desiderio di educare e di salvare il suo popolo. Oggi, come parte del mio pellegrinaggio giubilare che mi porta a pregare in alcuni dei luoghi legati agli interventi salvifici di Dio, la Divina Provvidenza mi ha condotto in Giordania. (...)

Il Successore di Pietro è pellegrino in questa terra benedetta dalla presenza di Mosè ed Elia, dove Gesù stesso ha insegnato e operato miracoli (cfr. Mc 10,1; Gv 10,40-42), dove la Chiesa primitiva ha reso testimonianza con la vita di numerosi Santi e Martiri. In questo anno del Grande Giubileo tutta la Chiesa, e specialmente la Comunità cristiana di Giordania, sono spiritualmente unite in un pellegrinaggio alle origini della nostra fede, un pellegrinaggio di conversione e di penitenza, di riconciliazione e di pace.

Cerchiamo una guida che ci indichi il cammino. E qui ci viene incontro *la figura di Giovanni il Battista*, una voce che grida nel deserto (cfr. Lc 3,4). Egli ci indicherà la via da seguire affinché i nostri occhi possano «vedere la salvezza di Dio» (cfr. Lc 3,6). Guidati da lui, percorriamo il nostro cammino di fede per vedere in modo più chiaro *la salvezza realizzata da Dio*, attraverso una storia che risale ad Abramo. Giovanni il Battista è stato l'ultimo della serie di Profeti che ha mantenuto viva e alimentato la speranza del Popolo di Dio. Con lui il tempo della pienezza è giunto.

2. Il seme di questa speranza è stata la promessa fatta ad Abramo quando fu chiamato ad abbandonare tutto ciò gli era familiare e a seguire un Dio che non aveva ancora conosciuto (cfr. Gen 12,1-3). Nonostante la sua ricchezza, Abramo era un uomo che viveva nell'ombra della morte, poiché non aveva figli né terra propria (cfr. Gen 15,2). La promessa sembrava vana, poiché Sara era sterile e la terra apparteneva ad altri. *Abramo tuttavia ripose la sua fede in Dio*: «Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18).

Per quanto impossibile potesse sembrare, Isacco nacque a Sara e Abramo ricevette una terra. E, attraverso Abramo e i suoi discendenti, *la promessa divenne benedizione per «tutte le famiglie della terra»* (Gen 12,3; 18,18).

3. Tale promessa fu suggellata quando *Dio parlò a Mosè sul Monte Sinai*. Ciò che accadde tra Mosè e Dio sulla montagna sacra plasmò la storia successiva della sal-

vezza come un'Alleanza di amore tra Dio e l'uomo – un'Alleanza che esige obbedienza ma che promette libertà. I Dieci Comandamenti scolpiti nella pietra sul Sinai – ma iscritti nel cuore umano dall'inizio della creazione – sono la divina pedagogia dell'amore, poiché indicano l'unico cammino sicuro per il compimento del nostro anelito più profondo: l'insopprimibile ricerca dello spirito umano del bene, della verità e dell'armonia.

Il popolo camminò per quarant'anni prima di raggiungere questa Terra. Mosè, «con il quale il Signore parlava faccia a faccia» (Dt 34,10), morì sul Monte Nebo e fu sepolto «nella valle, nel paese di Moab... nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba» (Dt 34,5-6). Ma l'Alleanza e la Legge che egli ricevette da Dio vivono per sempre.

Attraverso i tempi, i Profeti dovettero difendere la Legge e l'Alleanza contro coloro che ponevano le norme e i regolamenti umani al di sopra della volontà di Dio, e pertanto imponevano una nuova schiavitù al popolo (cfr. Mc 6,17-18). La stessa città di Amman – la Rabbah dell'Antico Testamento – ricorda il peccato del re Davide nel causare la morte di Uria e prendere sua moglie Betsabea, per il cui peccato fu qui che cadde Uria (cfr. 2 Sam 11,1-17). «Ti muoveranno guerra» – dice Dio a Geremia nella prima Lettura che abbiamo ascoltato oggi – «ma non ti vinceranno, perché Io sono con te per salvarti» (Ger 1,19). Per aver denunciato le mancanze nell'osservare l'Alleanza, alcuni Profeti, tra cui il Battista, pagarono con il proprio sangue. Ma, in forza della divina promessa – «Io sono con te per salvarti» – essi rimasero saldi «come una fortezza, come un muro di bronzo» (Ger 1,18), proclamando la Legge della vita e della salvezza, l'amore che non viene mai meno.

4. Nella pienezza del tempo, presso il fiume Giordano Giovanni il Battista indica Gesù, Colui sul quale lo Spirito Santo discende come una colomba (cfr. Lc 3,22), Colui che battezza non con l'acqua, ma «in Spirito Santo e fuoco» (Lc 3,16). I cieli sono aperti e udiamo la voce del Padre: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3,17). In Lui, il Figlio di Dio, si compiono la promessa fatta ad Abramo e la Legge donata a Mosè.

Gesù è la realizzazione della promessa. La sua morte sulla Croce e la sua Risurrezione conducono alla vittoria definitiva della vita sulla morte. Attraverso la Risurrezione vengono spalancate le porte del paradiso, e noi possiamo di nuovo camminare nel Giardino della Vita. In Cristo Risorto otteniamo la sua «misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre» (Lc 1,54-55).

Gesù è il compimento della Legge. Solo Cristo Risorto rivela il pieno significato di quanto è accaduto presso il Mar Rosso e sul Monte Sinai. Egli rivela la vera natura della Terra Promessa, dove «non ci sarà più la morte» (Ap 21,4). Essendo «il primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Col 1,18), il Signore Risorto è la meta di ogni nostro pellegrinaggio: «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine» (Ap 22,13).

(...)

PREGHIERA
NELLA VALLE DEL GIORDANO
DOVE GIOVANNI BATTEZZAVA

Nel Vangelo di San Luca leggiamo che «la Parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati» (3,2-3). Qui, sul fiume Giordano, del quale entrambe le sponde sono visitate da schiere di pellegrini che rendono onore al Battesimo del Signore, anch'io innalzo il mio cuore in preghiera:

Gloria a te, o Padre,
Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe!
Tu hai mandato i tuoi servi, i Profeti,
a proclamare la tua parola di amore fedele
e a chiamare il tuo popolo al pentimento.
Sulle sponde del fiume Giordano,
hai suscitato Giovanni il Battista,
una voce che grida nel deserto,
inviato per tutta la regione del Giordano,
a preparare la via del Signore,
ad annunziare la venuta di Cristo.

Gloria a te, o Cristo, Figlio di Dio!
Sei venuto presso le acque del Giordano
per essere battezzato per mano di Giovanni.
Su di te lo Spirito è disceso come una colomba.
Sopra di te si sono aperti i cieli,
e si è udita la voce del Padre:
«Questi è il mio Figlio, il Prediletto!».
Dal fiume benedetto dalla tua presenza
sei partito per battezzare
non solo con acqua ma con fuoco e Spirito Santo.

Gloria a te, o Spirito Santo,
Signore e Datore di vita!
Per la tua potenza la Chiesa è battezzata,
scendendo con Cristo nella morte
e risorgendo insieme a Lui a nuova vita.
Per tuo potere, siamo liberati dal peccato
per diventare i figli di Dio,
il glorioso Corpo di Cristo.
Per tuo potere, ogni paura è vinta,
e viene predicato il Vangelo dell'amore
in ogni angolo della terra,
per la gloria di Dio,
il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.
A Lui ogni lode in questo Anno Giubilare
e in tutti i secoli a venire.

Amen.

Mercoledì 22 marzo

OMELIA A BETLEMME

NELLA PIAZZA DELLA MANGIATOIA

«Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio ... ed è chiamato "Consigliere ammirabile, Dio potente, ... Principe della pace"» (Is 9,5).

1. Le parole del Profeta Isaia annunciano la venuta del Salvatore nel mondo. Quella grande promessa si è compiuta qui, a Betlemme. Per duemila anni, generazione dopo generazione, i cristiani hanno pronunciato il nome di Betlemme con profonda emozione e gioiosa gratitudine. Come i pastori e i Magi, siamo venuti anche noi a trovare il Bambino «avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (Lc 2,12). Come molti pellegrini prima di noi, ci inginocchiamo pieni di stupore e in adorazione di fronte al mistero ineffabile che qui si è compiuto.

Nel primo Natale del mio ministero di Successore dell'Apostolo Pietro espressi pubblicamente il mio grande desiderio di celebrare l'inizio del mio Pontificato a Betlemme, nella grotta della Natività (cfr. *Omelia della Messa di Mezzanotte*, 24 dicembre 1978, n. 3). Allora ciò non fu possibile; e non è stato possibile fino a questo momento. Oggi, però, come posso non lodare il Dio di ogni misericordia, le cui vie sono misteriose e il cui amore è senza fine, per avermi condotto qui, nell'anno del Grande Giubileo, nel luogo in cui è nato il Salvatore? *Betlemme è il centro del mio pellegrinaggio giubilare*. I sentieri che ho seguito mi hanno condotto a questo luogo e al mistero che esso proclama: la Natività.

(...) È significativa la presenza, nel luogo che ha visto la nascita nella carne del Figlio di Dio, di tutte le Comunità cattoliche di rito orientale, che compongono il ricco mosaico della nostra cattolicità. Con affetto nel Signore saluto i Rappresentanti delle Chiese ortodosse e di tutte le Comunità ecclesiali presenti in Terra Santa.

Sono grato ai Responsabili dell'Autorità Palestinese che partecipano alla nostra celebrazione e si uniscono a noi nella preghiera per il benessere del popolo palestinese.

2. «Non temete, ecco, vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,10-11).

La gioia annunciata dall'angelo non è qualcosa che appartiene al passato. È una gioia di oggi, dell'oggi eterno della salvezza di Dio, che comprende tutti i tempi, passato, presente e futuro. All'alba del nuovo Millennio siamo chiamati a comprendere più chiaramente che il tempo ha un senso perché qui l'Eterno è entrato nella storia e rimane con noi per sempre. Le parole di Beda il Venerabile esprimono chiaramente questo concetto: «Ancora oggi, e ogni giorno sino alla fine dei tempi, il Signore sarà continuamente concepito a Nazaret e partorito a Betlemme» (*In Ev. S. Lucae*, 2: PL 92, 330). Poiché in questa città è sempre Natale, ogni giorno è Natale nel cuore dei cristiani. Ogni giorno siamo chiamati a proclamare il messaggio di Betlemme al mondo – «la buona novella di una grande gioia»: il Verbo Eterno, «Dio da Dio, Luce da Luce», si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi (cfr. Gv 1,14).

Il bambino appena nato, indifeso e totalmente dipendente dalle cure di Maria e di Giuseppe, affidato al loro amore, è l'intera ricchezza del mondo. Egli è il nostro tutto!

In questo Bambino, il Figlio che ci è stato dato, noi troviamo riposo per le nostre anime e il vero pane che non viene mai meno, il Pane Eucaristico annunciato anche

dal nome stesso di questa città: *Beth-lehem*, la casa del pane. Dio è nascosto nel Bambino; la divinità è celata nel Pane della Vita.

Adoro te devote, latens Deitas!

Quae sub his figuris vere latitas!

3. Il grande mistero della *kenosi* divina, l'opera della nostra redenzione che si dispiega nella debolezza: non è una verità facile. Il Salvatore è nato di notte, al buio, nel silenzio e nella povertà della grotta di Betlemme. «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse», dichiara il Profeta Isaia (9,1). Questo è un luogo che ha conosciuto "il giogo" e il "bastone" dell'oppressione. Quante volte si è udito in queste strade il grido degli innocenti! Anche la grande chiesa edificata sul luogo in cui è nato il Salvatore appare come una fortezza percossa dalle contese del tempo. La culla di Gesù sta sempre all'ombra della Croce. Il silenzio e la povertà della nascita a Betlemme sono una cosa sola con il buio e il dolore della morte del Calvario. La culla e la Croce sono lo stesso mistero dell'amore che redime; il corpo che Maria ha posto nella mangiatoia è lo stesso corpo sacrificato sulla Croce.

4. Dov'è dunque il dominio del «Consigliere ammirabile, Dio potente e Principe della pace» di cui parla il Profeta Isaia? Qual è il potere al quale si riferisce Gesù stesso quando afferma: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra» (Mt 28,18)? Il regno di Cristo «non è di questo mondo» (Gv 18,36). Il suo Regno non è il dispiegamento di forza, di ricchezza e di conquista, che sembra forgiare la storia umana. Al contrario si tratta del potere di vincere il Maligno, della vittoria definitiva sul peccato e sulla morte. È il potere di guarire le ferite che deturpano l'immagine del Creatore nelle sue creature. Quello di Cristo è il potere che trasforma la nostra debole natura e ci rende capaci, mediante la grazia dello Spirito Santo, di vivere in pace gli uni con gli altri e in comunione con Dio. «*A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio*» (Gv 1,12). È questo il messaggio di Betlemme, oggi e sempre. È questo il dono straordinario che il Principe della Pace ha portato nel mondo duemila anni fa.

5. In questa pace saluto tutto il popolo palestinese, consapevole come sono dell'importanza di questo momento nella vostra storia. Prego affinché il Sinodo Pastorale appena conclusosi, al quale hanno partecipato tutte le Chiese cattoliche, vi infonda coraggio e rafforzi tra voi i vincoli dell'unità e della pace. In tal modo sarete testimoni sempre più efficaci della fede, edificando la Chiesa e servendo il bene comune. Offro il bacio santo ai cristiani delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Saluto la comunità musulmana di Betlemme e prego per una nuova era di comprensione e di cooperazione tra tutti i popoli della Terra Santa.

Oggi guardiamo ad un momento di duemila anni fa, ma nello spirito abbracciamo tutti i tempi. Siamo riuniti in un solo luogo, ma includiamo il mondo intero. Celebriamo un Bambino appena nato, ma ci stringiamo a tutti gli uomini e le donne di ogni luogo. Oggi, dalla Piazza della Mangiatoia, proclamiamo con forza in ogni tempo, luogo e ad ogni persona: «La pace sia con voi! Non temete!». Queste parole riecheggiano in tutte le pagine della Scrittura. Sono parole divine pronunciate da Gesù stesso dopo essere risorto dai morti: «*Non temete!*» (Mt 28,10). Sono le medesime parole che la Chiesa oggi rivolge a voi. Non temete di preservare la vostra presenza e il vostro patrimonio cristiani nel luogo stesso in cui il Salvatore è nato.

Nella grotta di Betlemme, per usare le parole di San Paolo della seconda Lettura di oggi, è «apparsa infatti la grazia di Dio» (Tt 2,11). Nel Bambino che è nato, il

mondo ha ricevuto «la misericordia promessa ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre» (cfr. Lc 1,54-55). Abbagliati dal mistero del Verbo Eterno fattosi carne, lasciamo da parte ogni timore e diventiamo come gli angeli, glorificando Dio che offre al mondo tali doni. Con il coro celeste cantiamo «un canto nuovo» (Sal 96,1).

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 2,14).

O Bambino di Betlemme, Figlio di Maria e Figlio di Dio, Signore di tutti i tempi e Principe della Pace, «lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8): mentre avanziamo verso il nuovo Millennio, guarisci le nostre ferite, rafforza i nostri passi, apri il nostro cuore e la nostra mente alla «bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge» (Lc 1,78).

Amen.

Giovedì 23 marzo

OMELIA

NEL CENACOLO

A GERUSALEMME

1. «Questo è il mio Corpo».

Riuniti nella Sala Superiore, abbiamo ascoltato il racconto evangelico dell'Ultima Cena. Abbiamo udito le *parole che emergono dalle profondità del mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio*. Gesù prende il pane, lo benedice e lo spezza, poi lo dà ai suoi discepoli dicendo: «Questo è il mio Corpo». L'alleanza di Dio con il suo popolo sta per culminare nel sacrificio del suo Figlio, il Verbo Eterno fattosi carne. Le antiche profezie stanno per compiersi: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-7). Nell'Incarnazione, il Figlio di Dio, di Colui che è uno con il Padre, è divenuto uomo e ha ricevuto un corpo dalla Vergine Maria. Ora, nella notte prima della sua morte, dice ai suoi discepoli: «Questo è il mio Corpo, offerto in sacrificio per voi».

È con profonda emozione che ascoltiamo ancora una volta le parole pronunciate qui, nella Sala Superiore, duemila anni fa. Da allora, sono state ripetute, generazione dopo generazione, da quanti condividono il sacerdozio di Cristo mediante il sacramento dell'Ordine Sacro. In tal modo, Cristo stesso ripete costantemente queste parole, attraverso la voce dei suoi sacerdoti, in ogni angolo del mondo.

2. «Questo è il calice del mio Sangue, per la nuova ed eterna alleanza; versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me».

Obbedendo al comandamento di Cristo, la Chiesa ripete queste parole ogni giorno nella celebrazione dell'Eucaristia. *Parole che emergono dalle profondità del mistero della Redenzione*. Nella celebrazione della cena pasquale nella Sala Superiore, Gesù prese il calice colmo di vino, lo benedisse e lo diede ai suoi discepoli. Faceva parte del rito pasquale dell'Antico Testamento. Tuttavia Cristo, il Sacerdote della nuova ed eterna alleanza, usò queste parole per proclamare il *mistero salvifico della sua Passione e della sua morte*. Sotto le specie del pane e del vino, ha istituito i segni sacramentali del sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue.

«Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione. Salvaci, o Salvatore del mondo». In ogni Santa Messa, proclamiamo questo «mistero della fede», che per duemila anni ha alimentato e sostenuto la Chiesa, mentre compie il suo pellegrinaggio fra le

persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, proclamando la croce e la morte del Signore fino a quando verrà (cfr. *Lumen gentium*, 8). In un certo senso, Pietro e gli Apostoli, nelle persone dei loro Successori, sono tornati oggi nella Sala Superiore, per professare la fede perenne della Chiesa: «Cristo è morto, Cristo è risorto, Cristo ritornerà».

3. Infatti, la prima Lettura della Liturgia di oggi ci riporta alla vita della prima comunità cristiana. I discepoli «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2,42).

Fractio panis. L'Eucaristia è sia un banchetto di comunione nella nuova ed eterna alleanza, sia il sacrificio che rende presente la potenza salvifica della croce. Fin dall'inizio il mistero eucaristico è sempre stato legato all'insegnamento e alla sequela degli Apostoli e alla proclamazione della Parola di Dio, annunciata prima dai Profeti e ora, una volta per tutte, in Cristo Gesù (cfr. Eb 1,1-2). Ovunque vengono pronunciate le parole «questo è il mio Corpo» e invocato lo Spirito Santo, la Chiesa viene rafforzata nella fede degli Apostoli e nell'unità che ha l'origine e il vincolo nello Spirito Santo.

4. San Paolo, l'Apostolo delle genti, ha compreso chiaramente che l'Eucaristia, in quanto condivisione del Corpo e del Sangue di Cristo, è anche un mistero di comunione spirituale nella Chiesa. «Poiché c'è un solo pane, per essendo molti siamo un corpo solo» (1 Cor 10,17). Nell'Eucaristia, Cristo, il Buon Pastore, che ha dato la sua vita per il gregge, resta presente nella sua Chiesa. Che cos'è l'Eucaristia se non la presenza sacramentale di Cristo in quanti condividono l'unico pane e l'unico calice? Questa presenza è la più grande ricchezza della Chiesa.

Mediante l'Eucaristia, Cristo edifica la Chiesa. Le mani che hanno spezzato il pane per i discepoli durante l'Ultima Cena si sarebbero distese sulla croce per riunire ogni popolo intorno a Lui nel Regno eterno del Padre. Attraverso la celebrazione dell'Eucaristia, Egli non cessa mai di portare uomini e donne a essere membri effettivi del suo Corpo.

5. «Cristo è morto, Cristo è risorto, Cristo ritornerà».

Questo è il "mistero delle fede" che proclamiamo in ogni celebrazione eucaristica. Gesù Cristo, il Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, ha redento il mondo con il proprio sangue. Risorto dai morti, è andato a preparare un luogo per noi nella casa del Padre. Nello Spirito che ci ha reso figli amati di Dio, nell'unità del Corpo di Cristo, attendiamo il suo ritorno con gioiosa speranza.

Quest'anno del Grande Giubileo è un'opportunità speciale per i sacerdoti per crescere nella considerazione del mistero che celebrano sull'altare. Per questo motivo desidero firmare la *Lettera ai Sacerdoti per il Giovedì Santo* di quest'anno qui, nella Sala Superiore, dove fu istituito l'unico sacerdozio di Gesù Cristo, che tutti noi condividiamo.

Celebrando questa Eucaristia nella Sala Superiore a Gerusalemme, siamo uniti alla Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo. Uniti al Capo, siamo in comunione con Pietro e con gli Apostoli, e con i loro Successori nel corso dei secoli. In unione con Maria, con i Santi, con i Martiri e con tutti i battezzati che hanno vissuto nella grazia dello Spirito Santo, diciamo con forza: *Marana tha!* «Vieni Signore Gesù!» (cfr. Ap 22,20). Conduci noi e tutti coloro che hai scelto alla pienezza della grazia nel tuo Regno eterno! Amen.

DISCORSO A GERUSALEMME
AL MAUSOLEO DI YAD VASHEM

Le parole dell'antico Salmo sgorgano dal nostro cuore:

*«Sono divenuto un rifiuto.
Se odo la calunnia di molti, il terrore mi circonda;
quando insieme contro di me congiurano,
tramano di togliermi la vita.
Ma io confido in te, Signore;
dico: "Tu sei il mio Dio"» (Sal 31,13-15).*

1. In questo luogo della memoria, la mente, il cuore e l'anima provano un estremo bisogno di silenzio. Silenzio nel quale ricordare. Silenzio nel quale cercare di dare un senso ai ricordi che ritornano impetuosi. Silenzio perché non vi sono parole abbastanza forti per deplorare la terribile tragedia della *Shoah*. Io stesso ho ricordi personali di tutto ciò che avvenne quando i Nazisti occuparono la Polonia durante la Guerra. Ricordo i miei amici e vicini ebrei, alcuni dei quali sono morti, mentre altri sono sopravvissuti.

Sono venuto a Yad Vashem per rendere omaggio ai milioni di Ebrei che, privati di tutto, in particolare della loro dignità umana, furono uccisi nell'Olocausto. Più di mezzo secolo è passato, ma i ricordi permangono.

Qui, come ad Auschwitz e in molti altri luoghi in Europa, siamo sopraffatti dall'eco dei lamenti strazianti di così tante persone. Uomini, donne e bambini gridano a noi dagli abissi dell'orrore che hanno conosciuto. Come possiamo non prestare attenzione al loro grido? Nessuno può dimenticare o ignorare quanto accadde. Nessuno può sminuire la sua dimensione.

2. Noi vogliamo ricordare. Vogliamo però ricordare *per uno scopo*, ossia per assicurare che mai più il male prevarrà, come avvenne per milioni di vittime innocenti del Nazismo.

Come poté l'uomo provare un tale disprezzo per l'uomo? Perché era arrivato al punto di disprezzare Dio. Solo un'ideologia senza Dio poteva programmare e portare a termine lo sterminio di un intero popolo.

L'onore reso ai "gentili giusti" dallo Stato di Israele a Yad Vashem per aver agito eroicamente per salvare Ebrei, a volte fino all'offerta della propria vita, è una dimostrazione che neppure nell'ora più buia tutte le luci si sono spente. Per questo i Salmi, e l'intera Bibbia, sebbene consapevoli della capacità umana di compiere il male, proclamano che non sarà il male ad avere l'ultima parola. Dagli abissi della sofferenza e del dolore, il cuore del credente grida: «Io confido in te, Signore; dico: "Tu sei il mio Dio"» (Sal 31,15).

3. Ebrei e Cristiani condividono un immenso patrimonio spirituale, che deriva dall'autorivelazione di Dio. I nostri insegnamenti religiosi e le nostre esperienze spirituali esigono da noi che *sconfiggiamo il male con il bene*. Noi ricordiamo, ma senza alcun desiderio di vendetta né come un incentivo all'odio. Per noi ricordare significa pregare per la pace e la giustizia e impegnarci per la loro causa. Solo un mondo di pace, con giustizia per tutti, potrà evitare il ripetersi degli errori e dei terribili crimini del passato.

Come Vescovo di Roma e Successore dell'Apostolo Pietro, assicuro il popolo ebraico che la Chiesa cattolica, motivata dalla legge evangelica della verità e dell'amore e non da considerazioni politiche, è profondamente rattristata per l'odio, gli

atti di persecuzione e le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli ebrei da cristiani in ogni tempo e in ogni luogo. La Chiesa rifiuta ogni forma di razzismo come una negazione dell'immagine del Creatore intrinseca ad ogni essere umano (cfr. *Gen* 1,26).

4. In questo luogo di solenne memoria, prego ferventemente che il nostro dolore per la tragedia sofferta dal popolo ebraico nel XX secolo conduca a un nuovo rapporto fra Cristiani e Ebrei. Costruiamo un futuro nuovo nel quale non vi siano più sentimenti antiebraici fra i Cristiani o sentimenti anticristiani fra gli Ebrei, ma piuttosto il reciproco rispetto richiesto a coloro che adorano l'unico Creatore e Signore e guardano ad Abramo come il comune padre nella fede (cfr. *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, V).

Il mondo deve prestare attenzione al monito che proviene dalle vittime dell'Olocausto e dalla testimonianza dei superstiti. Qui a Yad Vaschem, la memoria è viva e arde nel nostro animo. Essa ci fa gridare:

*«Se odo la calunnia di molti, il terrore mi circonda;
io confido in te, Signore;
dico: "Tu sei il mio Dio"»* (*Sal* 31,14.15).

DISCORSO A GERUSALEMME NEL PONTIFICIO ISTITUTO "NOTRE DAME"

Illustri rappresentanti Ebrei, Cristiani e Musulmani.

1. In questo anno in cui si celebra il bimillenario della nascita di Gesù Cristo, sono veramente lieto di aver potuto esaudire il grande desiderio di compiere un viaggio nei luoghi della storia della salvezza. Mi commuove profondamente seguire le orme degli innumerevoli pellegrini che prima di me hanno pregato nei luoghi santi legati agli interventi di Dio. Sono pienamente consapevole del fatto che *questa terra è santa per gli Ebrei, per i Cristiani e per i Musulmani*. Perciò la mia visita non sarebbe stata completa senza questo incontro con voi, illustri capi religiosi. Grazie per il sostegno che la vostra presenza qui, questa sera, offre alla speranza e alla convinzione di così tante persone di entrare in una nuova era di dialogo inter-religioso. Siamo consapevoli che è necessario e urgente stabilire vincoli più stretti fra tutti i credenti per garantire un mondo più giusto e pacifico.

Per tutti noi *Gerusalemme, come indica il nome, è la "Città della Pace"*. Forse nessun altro luogo al mondo trasmette il senso di trascendenza e di elezione divina che percepiamo nelle sue pietre, nei suoi monumenti e nella testimonianza delle tre religioni che vivono una accanto all'altra entro le sue mura. In questa coesistenza non tutto è stato o sarà facile. Tuttavia, dobbiamo trovare nelle nostre rispettive tradizioni religiose la saggezza e la motivazione superiore per garantire il trionfo della comprensione reciproca e del rispetto cordiale.

2. Siamo tutti d'accordo nel ritenere che la religione debba essere incentrata in mondo autentico su Dio e che i nostri primi doveri religiosi siano l'adorazione, la lode e il rendimento di grazie. La *sura* iniziale del Corano afferma: «Lode a Dio, Signore dei mondi» (*Corano* 1,1). Nei canti ispirati della Bibbia udiamo la chiamata universale: «Ogni vivente dia lode al Signore. Alleluia» (*Sal* 150,6). Nel Vangelo leggiamo che, quando Gesù nacque, gli angeli cantarono: «Gloria a Dio nel più alto dei

cieli» (Lc 2,14). Ora che molti sono tentati di gestire la propria vita senza far riferimento a Dio, *la chiamata a riconoscere il Creatore dell'universo e il Signore della storia è essenziale per garantire il benessere degli individui e il corretto sviluppo della società.*

3. Se autentica, la devozione a Dio implica necessariamente l'attenzione verso gli altri esseri umani. In quanto membri dell'unica famiglia umana e amati figli di Dio, abbiamo dei doveri reciproci che, come credenti, non possiamo ignorare. Uno dei primi discepoli di Gesù scrisse: «Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20). Amare i propri fratelli e le proprie sorelle implica un atteggiamento di rispetto e di compassione, gesti di solidarietà, cooperazione al servizio del bene comune. *Quindi, la preoccupazione per la giustizia e per la pace non è estranea al campo della religione, ma ne è veramente un elemento essenziale.*

Dal punto di vista cristiano, non spetta ai capi religiosi proporre formule tecniche per la soluzione dei problemi sociali, economici e politici. Essi hanno soprattutto il compito di insegnare le verità di fede e la giusta condotta, di aiutare le persone, incluse quelle che hanno responsabilità nella vita pubblica, a essere consapevoli dei propri doveri e ad adempierli. Come capi religiosi, aiutiamo le persone a condurre una vita completa, ad armonizzare la dimensione verticale del loro rapporto con Dio con quella orizzontale del servizio al prossimo.

4. Tutte le nostre religioni conoscono, in una forma o nell'altra, la Regola d'oro: «Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te».

Per quanto questa regola sia una guida preziosa, l'amore autentico per il prossimo va oltre. Si basa sulla convinzione che *quando amiamo il nostro prossimo mostriamo amore verso Dio e quando gli facciamo del male offendiamo Dio.* Ciò significa che la religione è nemica dell'esclusione e della discriminazione, dell'odio e della rivalità, della violenza e del conflitto. La religione non è e non deve diventare un pretesto per la violenza, in particolare quando l'identità religiosa coincide con l'identità etnica e culturale. *Religione e pace vanno insieme!* La credenza e la pratica religiose non si possono separare dalla difesa dell'*immagine di Dio in ogni essere umano.*

Attingendo alle ricchezze delle nostre rispettive tradizioni religiose, dobbiamo diffondere la consapevolezza che i problemi di oggi non si risolveranno se non ci conosceremo e rimarremo isolati gli uni dagli altri. Conosciamo tutti le incomprensioni e i conflitti del passato e sappiamo che ancora gravano pesantemente sui rapporti fra Ebrei, Cristiani e Musulmani. *Dobbiamo fare tutto il possibile per trasformare la consapevolezza delle offese e dei peccati del passato in una ferma determinazione a edificare un nuovo futuro nel quale non ci sarà altro che la cooperazione feconda e rispettosa fra noi.*

La Chiesa cattolica desidera perseguire un dialogo inter-religioso sincero e fecondo con le persone di fede ebraica e i seguaci dell'Islam. Questo dialogo non è un tentativo di imporre agli altri la nostra visione. Esso esige che tutti noi, fedeli a ciò in cui crediamo, ascoltiamo con rispetto l'altro, cerchiamo di discernere quanto c'è di buono e di santo nel suo insegnamento e cooperiamo nel sostenere tutto ciò che promuove la pace e la comprensione reciproca.

5. *I bambini e i giovani ebrei, cristiani e musulmani, presenti qui, sono un segno di speranza e un incentivo per tutti noi.* I membri di ogni nuova generazione sono un dono divino al mondo. Se tramandiamo loro tutto ciò che di nobile e di buono è presente nelle nostre tradizioni, essi lo faranno fiorire in una fraternità e in una cooperazione più intensa.

Se le varie comunità religiose nella Città Santa e nella Terra Santa riusciranno a vivere e a lavorare insieme in amicizia e in armonia, apporteranno benefici enormi

non solo a se stesse, ma anche alla causa della pace in questa regione. *Gerusalemme sarà veramente una Città di Pace per tutti i popoli*. Allora ripeteremo le parole del Profeta: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri» (Is 2,3).

Impegnarci di nuovo in questo compito e farlo *nella Città Santa di Gerusalemme* significa chiedere a Dio di vegliare sui nostri sforzi e di condurli a buon fine. Che l'Onnipotente benedica con abbondanza i nostri sforzi comuni!

Venerdì 24 marzo

OMELIA A KORAZIM

SUL MONTE DELLE BEATITUDINI

«Considerate la vostra vocazione, fratelli» (1 Cor 1,26)

1. Oggi queste parole di San Paolo sono rivolte a tutti noi che siamo giunti qui sul Monte delle Beatitudini. Siamo seduti su questa collina come i primi discepoli e ascoltiamo Gesù. In silenzio ascoltiamo la sua voce gentile e pressante, gentile quanto questa terra stessa e pressante quanto l'invito a scegliere fra la vita e la morte.

Quante generazioni prima di noi si sono commosse profondamente udendo il Discorso della Montagna! Quanti giovani nel corso dei secoli si sono riuniti intorno a Gesù per apprendere le parole di vita eterna, proprio come oggi voi siete riuniti qui! Quanti giovani cuori sono stati ispirati dalla forza della sua personalità e dalla avvincente verità del suo messaggio! È meraviglioso che siate qui! (...)

Questo grande raduno è come una prova generale per la *Giornata Mondiale della Gioventù* che si svolgerà a Roma nel mese di agosto! Il giovane che ha parlato ha promesso che avrete un'altra montagna, il Monte Sinai.

2. Proprio un mese fa, ho avuto la grazia di recarmi là, dove Dio parlò a Mosè e gli diede la Legge scritta «dal dito di Dio» (Es 31,18) su tavole di pietra. Questi due monti, il Sinai e il Monte delle Beatitudini, ci offrono la mappa della nostra vita cristiana ed una sintesi delle nostre responsabilità verso Dio e verso il prossimo. *La Legge e le Beatitudini* insieme tracciano il cammino della sequela di Cristo e il sentiero regale verso la maturità e la libertà spirituali.

I Dieci Comandamenti del Sinai possono sembrare negativi: «Non avrai altri dèi di fronte a me. ... Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non pronunciare falsa testimonianza. ...» (Es 20,3.13-16), Essi sono invece sommamente positivi. Andando oltre il male che nominiamo, indicano il cammino verso la *legge d'amore* che è il primo e il più grande dei Comandamenti: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente... Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22,37.39). Gesù stesso afferma di non essere venuto per abolire la Legge, ma per darle compimento (cfr. Mt 5,17). Il suo messaggio è nuovo, ma non distrugge ciò che già esiste. Anzi sviluppa al massimo le sue potenzialità. *Gesù insegna che la via dell'amore porta la Legge al suo pieno compimento* (cfr. Gal 5,14). Ed ha insegnato questa verità importantissima su questa collina, qui in Galilea.

3. «Beati voi»; dice «Beati i poveri in spirito, i miti e i misericordiosi, gli afflitti, coloro che hanno fame e sete della giustizia, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati! Beati voi!». Le parole di Gesù possono sembrare strane. È strano che Gesù

esalti coloro che il mondo considera in generale dei deboli. Dice loro: «Beati voi che sembrate perdenti, perché siete i veri vincitori: vostro è il Regno dei Cieli!». Dette da Lui, che è «mite e umile di cuore» (Mt 11,29), queste parole lanciano una sfida che richiede una *metanoia* profonda e costante dello spirito, una grande trasformazione del cuore.

Voi giovani comprenderete il motivo per cui è necessario questo cambiamento del cuore! Siete infatti consapevoli di un'altra voce dentro di voi e intorno a voi, una voce contraddittoria. È una voce che dice: «Beati i superbi e i violenti, coloro che prosperano a qualunque costo, che non hanno scrupoli, che sono senza pietà, disonesti, che fanno la guerra invece della pace e perseguitano quanti sono di ostacolo sul loro cammino». Questa voce sembra avere senso in un mondo in cui i violenti spesso trionfano e pare che i disonesti abbiano successo. «Sì» dice la voce del male «sono questi a vincere. Beati loro!».

4. *Gesù offre un messaggio molto diverso.* Non lontano da qui egli chiamò i suoi primi discepoli, così come chiama voi ora. La sua chiamata ha sempre imposto una scelta fra le due voci in competizione per conquistare il vostro cuore, anche ora, qui sulla collina, la scelta fra il bene e il male, fra la vita e la morte. Quale voce sceglieranno di seguire i giovani del XXI secolo? Riporre la vostra fiducia in Gesù significa scegliere di credere in ciò che dice, indipendentemente da quanto ciò possa sembrare strano, e scegliere di non cedere alle lusinghe del male, per quanto attraenti possano sembrare.

Dopo tutto, Gesù non solo proclama le Beatitudini. Egli vive le Beatitudini. Egli è le Beatitudini. Guardandolo, vedrete cosa significa essere poveri in spirito, miti e misericordiosi, afflitti, avere fame e sete della giustizia, essere puri di cuore, operatori di pace, perseguitati. Per questo motivo Gesù ha il diritto di affermare: «Venite, seguitemi!». Non dice semplicemente: «Fate ciò che dico». Egli dice: «Venite, seguitemi!».

Voi ascoltate la sua voce su questa collina e credete a ciò che dice. Tuttavia, come i primi discepoli sul mare di Galilea, dovete abbandonare le vostre barche e le vostre reti e questo non è mai facile, in particolare quando dovete affrontare un futuro incerto e siete tentati di perdere la fiducia nella vostra eredità cristiana. Essere buoni cristiani può sembrare un'impresa superiore alle vostre forze nel mondo di oggi. Tuttavia Gesù non resta a guardare e non vi lascia soli ad affrontare tale sfida. È sempre con voi per trasformare la vostra debolezza in forza. Credetegli quando vi dice: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9)!

5. I discepoli trascorsero del tempo con il Signore. Giunsero a conoscerlo e ad amarlo profondamente. Scoprirono il significato di quanto l'Apostolo Pietro disse una volta a Gesù: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Scoprirono che le parole di vita eterna sono le parole del Sinai e le parole delle Beatitudini. Questo è il messaggio che diffusero ovunque.

Al momento della sua Ascensione, Gesù affidò ai suoi discepoli una missione e questa rassicurazione: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20). Da duemila anni i seguaci di Cristo svolgono questa missione. Ora, all'alba del Terzo Millennio, tocca a voi. Tocca a voi andare nel mondo e annunciare il messaggio dei Dieci Comandamenti e delle Beatitudini. Quando Dio parla, parla di cose che hanno la più grande importanza per ogni persona, per le persone del XXI secolo non meno che per quelle del primo secolo. I Dieci Comandamenti e

le Beatitudini parlano di verità e di bontà, di grazia e di libertà, di quanto è necessario per entrare nel Regno di Cristo. *Ora tocca a voi essere coraggiosi apostoli di quel Regno!*

Giovani della Terra Santa, giovani del mondo, rispondete al Signore, rispondete al Signore con un cuore aperto e volenteroso! Volenteroso e aperto come il cuore della figlia più grande di Galilea, Maria, la Madre di Gesù. Come rispose? Disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38).

O Signore Gesù Cristo, in questo luogo che hai conosciuto e che hai tanto amato, ascolta questi giovani cuori generosi! Continua ad insegnare a questi giovani la verità dei Comandamenti e delle Beatitudini! Rendili gioiosi testimoni della tua verità e apostoli convinti del tuo Regno! Sii con loro sempre, in particolare quando seguire te e il Vangelo diviene difficile ed arduo! Sarai tu la loro forza, sarai tu la loro vittoria!

O Signore Gesù, *hai fatto di questi giovani degli amici tuoi: tienili per sempre vicino a te!*
Amen!

Sabato 25 marzo

OMELIA A NAZARET

NELLA BASILICA DELL'ANNUNCIAZIONE

*«Eccomi, sono la serva del Signore.
Si compia in me la tua parola» (Angelus).*

1. 25 marzo 2000, solennità dell'Annunciazione nell'Anno del Grande Giubileo: oggi gli occhi di tutta la Chiesa sono rivolti a Nazaret. Ho desiderato tornare nella città di Gesù, per sentire ancora una volta, a contatto con questo luogo, la presenza della donna della quale Sant'Agostino ha scritto: «Egli scelse la madre che aveva creato; creò la madre che aveva scelto» (cfr. *Sermo* 69, 3, 4). Qui è particolarmente facile comprendere perché tutte le generazioni chiamino Maria beata (cfr. Lc 1,48). (...)

2. Siamo qui riuniti per celebrare il grande mistero che si è compiuto qui duemila anni fa. L'Evangelista Luca colloca chiaramente l'evento nel tempo e nello spazio: «Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria» (Lc 1,26-27). Per comprendere però ciò che accadde a Nazaret duemila anni fa, dobbiamo ritornare alla lettura tratta dalla Lettera agli Ebrei. Questo testo ci permette di ascoltare una conversazione tra il Padre e il Figlio sul *disegno di Dio da tutta l'eternità*. «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: *"Ecco, io vengo ... per fare, o Dio, la tua volontà"*» (10,5-7). La Lettera agli Ebrei ci dice che, obbedendo alla volontà del Padre, il Verbo Eterno viene tra noi per offrire il sacrificio che supera tutti i sacrifici offerti nella precedente Alleanza. Il suo è il sacrificio eterno e perfetto che redime il mondo.

Il disegno divino è rivelato gradualmente nell'Antico Testamento, in particolare nelle parole del Profeta Isaia, che abbiamo appena ascoltato: «Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (7,14). *Emmanuele*: Dio con noi. Con queste parole viene prean-

nunciato l'evento unico che si sarebbe compiuto a Nazaret nella pienezza dei tempi, ed è questo evento che celebriamo oggi con gioia e felicità intense.

3. Il nostro pellegrinaggio giubilare è stato un viaggio nello spirito, iniziato *sulle orme di Abramo*, «nostro padre nella fede» (*Canone Romano*; cfr. *Rm* 4,11-12). Questo viaggio ci ha condotto oggi a Nazaret, dove incontriamo Maria, la più autentica figlia di Abramo. È Maria, più di chiunque altro, che può insegnarci cosa significa vivere la fede di «nostro padre». Maria è in molti modi chiaramente diversa da Abramo; ma in maniera più profonda «l'amico di Dio» (cfr. *Is* 41,8) e la giovane donna di Nazaret sono molto simili.

Entrambi, Abramo e Maria, ricevono *una meravigliosa promessa da Dio*. Abramo sarebbe diventato padre di un figlio, dal quale sarebbe nata una grande nazione. Maria sarebbe divenuta Madre di un Figlio che sarebbe stato il Messia, l'Unto del Signore. Dice Gabriele «Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce ... il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ... e il suo regno non avrà fine» (*Lc* 1,31-33).

Sia per Abramo sia per Maria la promessa *giunge del tutto inaspettata*. Dio cambia il corso quotidiano della vita, sconvolgendone i ritmi consolidati e le normali aspettative. Sia ad Abramo sia a Maria la promessa appare impossibile. La moglie di Abramo, Sara, era sterile e Maria non è ancora sposata: «Come è possibile?», chiede all'angelo. «Non conosco uomo» (*Lc* 1,34).

4. Come ad Abramo, anche a Maria viene chiesto di rispondere «sì» a *qualcosa che non è mai accaduto prima*. Sara è la prima delle donne sterili della Bibbia a concepire per la potenza di Dio, proprio come Elisabetta sarà l'ultima. Gabriele parla di Elisabetta per rassicurare Maria: «Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio» (*Lc* 1,36).

Come Abramo, anche Maria deve camminare al buio, affidandosi a Colui che l'ha chiamata. Tuttavia, anche la sua domanda «come è possibile?» suggerisce che Maria è pronta a rispondere «sì», nonostante le paure e le incertezze. Maria non chiede se la promessa sia realizzabile, ma solo *come si realizzerà*. Non sorprende, pertanto, che infine pronunci il suo *fiat*: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38). Con queste parole Maria si dimostra vera figlia di Abramo e diviene la Madre di Cristo e Madre di tutti i credenti.

5. Per penetrare ancora più profondamente questo mistero, ritorniamo al momento del viaggio di Abramo quando ricevette la promessa. Fu quando accolse nella propria casa tre ospiti misteriosi (cfr. *Gen* 18,1-15) offrendo loro l'adorazione dovuta a Dio: *tres vidit et unum adoravit*. Quell'incontro misterioso prefigura l'Annunciazione, quando Maria viene potentemente trascinata nella comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Attraverso il *fiat* pronunciato da Maria a Nazaret, l'Incarnazione è diventata il meraviglioso compimento dell'incontro di Abramo con Dio. Seguendo le orme di Abramo, quindi, siamo giunti a Nazaret per cantare le lodi della donna «che reca nel mondo la luce» (*Inno Ave, Regina caelorum*).

6. Siamo però venuti qui anche *per supplicarla*. Cosa chiediamo noi pellegrini, in viaggio nel Terzo Millennio Cristiano, alla Madre di Dio? Qui, nella città che Papa Paolo VI, quando visitò Nazaret, definì «la scuola del Vangelo. Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare nel senso, tanto profondo e misterioso, di quella semplicissima, umilissima, bellissima apparizione» (*Allocuzione a Nazaret*, 5 gennaio 1964) prego innanzi tutto per *un grande rinnovamento della fede di tutti i figli della Chiesa*. Un profondo rinnovamento di fede: non solo un atteggiamento generale di vita, ma una professione consapevole e coraggiosa del Credo: «*Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est*».

A Nazaret, dove Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52), chiedo alla Santa Famiglia di ispirare tutti i cristiani a *difendere la famiglia contro le numerose minacce che attualmente incombono sulla sua natura, la sua stabilità e la sua missione*. Alla Santa Famiglia affido gli sforzi dei cristiani e di tutte le persone di buona volontà a *difendere la vita e a promuovere il rispetto per la dignità di ogni essere umano*.

A Maria, la *Theotókos*, la gran Madre di Dio, consacro le famiglie della Terra Santa, le famiglie del mondo.

A Nazaret, dove Gesù ha iniziato il suo ministero pubblico, chiedo a Maria di aiutare la Chiesa ovunque a predicare la "buona novella" ai poveri, proprio come ha fatto Lui (cfr. Lc 4,18). In questo "anno di grazia del Signore", chiedo a Lei di insegnarci la via *dell'umile e gioiosa obbedienza al Vangelo nel servizio dei nostri fratelli e delle nostre sorelle*, senza preferenze e senza pregiudizi.

«O Madre del Verbo Incarnato, non disprezzare la mia preghiera, ma benigna ascolta-mi ed esaudiscimi. Amen» (Memorare).

DISCORSO A GERUSALEMME NEL PATRIARCATO GRECO-ORTODOSSO

1. Con profonda gratitudine verso la Santissima Trinità compio questa visita al Patriarcato Greco-Ortodosso di Gerusalemme, e saluto tutti voi nella grazia e nella pace del nostro Signore Gesù Cristo. Ringrazio Sua Beatitudine il Patriarca Diodoros per la sua fraterna ospitalità e per le cordiali parole che ci ha rivolto. Saluto Sua Beatitudine il Patriarca Torkom, e tutti gli Arcivescovi e i Vescovi delle Chiese e delle Comunità Ecclesiali qui presenti. È fonte di grande gioia sapere che i Capi delle Comunità cristiane nella Città Santa di Gerusalemme s'incontrano spesso per affrontare questioni di comune interesse per i fedeli. Lo spirito fraterno che prevale fra di voi è un segno e un dono ai cristiani della Terra Santa mentre accolgono le sfide che hanno di fronte.

Occorre forse che io dica che sono profondamente incoraggiato dall'incontro di questa sera? Esso conferma che abbiamo iniziato il cammino per conoscerci meglio gli uni gli altri, con il desiderio di superare la sfiducia e la rivalità ereditate dal passato. *Qui a Gerusalemme, nella Città dove nostro Signore Gesù Cristo morì e risuscitò da morte, le sue parole risuonano con una speciale risonanza*, soprattutto le parole che disse la notte prima di morire: «Perché tutti siano una sola cosa... perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). È in risposta alla preghiera del Signore che noi siamo qui insieme oggi, tutti seguaci dell'unico Signore malgrado le nostre dolorose divisioni, e tutti consapevoli che la sua volontà obbliga noi, come le Chiese e le Comunità ecclesiali che rappresentiamo, a percorrere la via della riconciliazione e della pace.

Questo incontro mi ricorda lo storico incontro, qui a Gerusalemme, tra il mio Predecessore Papa Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Athenagoras I. È stato un evento che ha gettato le fondamenta di una nuova era di contatti fra le nostre Chiese. Negli anni che sono trascorsi abbiamo imparato che la strada verso l'unità è una via difficile. Tuttavia ciò non deve scoraggiarci. Dobbiamo essere pazienti e perseveranti, e continuare ad andare avanti senza vacillare. *Il caloroso abbraccio di Papa Paolo e del Patriarca Athenagoras appare come un segno profetico e una fonte d'ispirazione, che ci spinge verso nuovi sforzi per corrispondere alla volontà del Signore*.

2. La nostra aspirazione a una più piena comunione fra i cristiani assume un significato speciale nella Terra della Nascita del Salvatore e nella Città Santa di Gerusalemme. Qui, alla presenza delle diverse Chiese e Comunità, desidero affermare che il tratto ecclesiale di universalità rispetta pienamente la legittima diversità. La varietà e la bellezza dei vostri riti liturgici e delle vostre tradizioni e istituzioni spirituali, teologiche e canoniche, testimoniano la ricchezza dell'eredità divinamente rivelata e indivisa della Chiesa universale, così come si è sviluppata attraverso i secoli in Oriente e in Occidente. Esiste *una legittima diversità* che non è in alcun modo contraria all'unità del Corpo di Cristo, ma piuttosto *rafforza lo splendore della Chiesa* e contribuisce enormemente al compimento della sua missione (cfr. *Ut unum sint*, 50). Nessuna di queste ricchezze deve andare perduta nell'unità più piena alla quale aspiriamo.

3. Durante la recente Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, in questo Anno del Grande Giubileo, molti di voi si sono uniti in preghiera per una maggiore comprensione e cooperazione fra tutti i seguaci di Cristo. Lo avete fatto nella consapevolezza che *tutti i discepoli del Signore insieme hanno una comune missione di servire il Vangelo in Terra Santa*. Più uniti saremo in preghiera attorno a Cristo, più coraggiosi diventeremo nell'affrontare la dolorosa realtà umana delle nostre divisioni. Il pellegrinaggio della Chiesa attraverso questo nuovo secolo e il nuovo Millennio è il cammino tracciato per essa dalla sua intrinseca vocazione all'unità. *Chiediamo al Signore di ispirare un nuovo spirito di armonia e di solidarietà fra le Chiese* nell'affrontare le difficoltà pratiche che assediano la Comunità cristiana a Gerusalemme e nella Terra Santa.

4. La cooperazione fraterna fra i cristiani in questa Città Santa non è una mera opzione; essa ha un suo proprio significato nel comunicare *l'amore che il Padre ha per il mondo inviando il suo unigenito Figlio* (cfr. *Gv* 3,16). Solo in uno spirito di reciproco rispetto e sostegno la presenza cristiana può fiorire qui in una comunità viva con le sue tradizioni e fiduciosa di fronte alle sfide sociali, culturali e politiche di una situazione in evoluzione. Solo essendo riconciliati fra loro, i cristiani possono svolgere pienamente il loro ruolo facendo di *Gerusalemme la Città della Pace per tutti i popoli*. In Terra Santa, dove i cristiani vivono accanto ai seguaci dell'Ebraismo e dell'Islam, dove vi sono quasi ogni giorno tensioni e conflitti, è essenziale superare la scandalosa impressione suscitata dai nostri dissensi e dalle nostre controversie. In questa Città dovrebbe essere soprattutto possibile per Cristiani, Ebrei e Musulmani vivere insieme in fraternità e libertà, in dignità, giustizia e pace.

5. Cari Fratelli in Cristo, è stata mia intenzione conferire una dimensione chiaramente ecumenica alla celebrazione della Chiesa Cattolica dell'Anno Giubilare 2000. L'apertura della Porta Santa nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, alla quale così numerose Chiese e Comunità ecclesiali erano rappresentate, ha simboleggiato il nostro attraversare insieme la "porta" che è Cristo: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo» (*Gv* 10,9). Il nostro cammino ecumenico è proprio questo: un cammino in Cristo e attraverso Cristo il Salvatore verso la fedele realizzazione del piano del Padre. Con la grazia di Dio, il Bimillenario dell'Incarnazione del Verbo sarà *"un tempo favorevole", un anno di grazia per il movimento ecumenico*. Nello spirito dei Giubilei dell'Antico Testamento, questo è per noi un tempo provvidenziale per rivolgerci al Signore e per *chiedere perdono* per le ferite che i membri delle nostre Chiese hanno inferto gli uni agli altri lungo i secoli.

Questo è il tempo per chiedere allo Spirito di Verità di aiutare le nostre Chiese e Comunità a impegnarsi in un *dialogo teologico* sempre più fecondo, che ci renderà capaci di crescere nella conoscenza della verità e di giungere alla pienezza della comunione nel Corpo di Cristo. Dallo *scambio d'idee* il nostro dialogo diventerà poi *uno scambio di doni*: una più autentica condivisione dell'amore che lo Spirito incessantemente riversa nei nostri cuori.

Sua Beatitudine ci ha ricordato la preghiera di Cristo alla vigilia della sua Passione e Morte. *Questa preghiera è la sua ultima volontà e testamento, e sfida tutti noi.* Quale sarà la nostra risposta? Cari Fratelli in Cristo, con il cuore pieno di speranza e con incrollabile fiducia, facciamo del Terzo Millennio cristiano il Millennio della nostra gioia ritrovata nell'unità e nella pace del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Domenica 26 marzo

OMELIA A GERUSALEMME

NELLA BASILICA DEL SANTO SEPOLCRO

«Credo ... in Gesù Cristo ... concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto... il terzo giorno risuscitò da morte» (Simbolo Apostolico).

1. Seguendo il cammino della storia della salvezza, così come narrato dal Credo Apostolico, il mio pellegrinaggio giubilare mi ha condotto in Terra Santa. Da Nazaret, dove Gesù fu concepito dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, sono giunto a Gerusalemme, dove «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto». Qui, *nella Basilica del Santo Sepolcro*, mi inginocchio davanti al luogo della sua sepoltura: «Ecco il luogo dove lo avevano deposto» (Mc 16,6).

La tomba è vuota. È una testimone silenziosa *dell'evento centrale della storia umana: la Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo*. Per quasi duemila anni la tomba vuota ha reso testimonianza alla vittoria della Vita sulla morte. Con gli Apostoli e gli Evangelisti, con la Chiesa di ogni tempo e luogo, anche noi rendiamo testimonianza e proclamiamo: «Cristo, risuscitato dai morti, non morirà più; la morte non ha più potere su di Lui» (cfr. Rm 6,9).

«Mors et vita duello conflixere mirando; dux vitae mortuus, regnat vivus» (Sequenza pasquale latina *Victimae paschali*). Il Signore della Vita era morto; ora regna, vittorioso sulla morte, sorgente di vita eterna per quanti credono.

2. In questa chiesa, «Madre di tutte le Chiese» (San Giovanni Damasceno), porgo i miei cordiali saluti a Sua Beatitudine il Patriarca Michel Sabbah, agli Ordinari delle altre Comunità cattoliche, a Padre Giovanni Battistelli e ai Frati Minori della Custodia di Terra Santa, come pure ai sacerdoti, ai religiosi e ai fedeli laici.

Con stima ed affetto fraterni saluto il Patriarca Diodoros della Chiesa Greca Ortodossa e il Patriarca Torkom della Chiesa Armena Ortodossa, i rappresentanti delle Chiese Copta, Sira ed Etiopica, oltre che le Comunità anglicana e luterana.

Qui, dove nostro Signore Gesù Cristo è morto per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11,52), il Padre delle misericordie rafforzi il desiderio di unità e di pace fra quanti hanno ricevuto il dono della vita nuova mediante la acque salvifiche del Battesimo.

3. «*Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*» (Gv 2,19).

L'Evangelista Giovanni ci racconta che, dopo che Gesù risuscitò dai morti, i discepoli si ricordarono di queste parole e credettero (cfr. Gv 2,22). Gesù le aveva pronunciate affinché fossero un segno per i suoi discepoli. Quando visitò il Tempio insieme ai discepoli scacciò i cambiavalute e i mercanti dal luogo santo (cfr. Gv 2,15). Nel momento in cui i presenti protestarono domandando: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?», Gesù rispose: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». L'Evangelista osserva che Egli «parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,18-21).

La profezia contenuta nelle parole di Gesù si compì a Pasqua, quando «il terzo giorno risuscitò da morte». La Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo è il segno che l'eterno Padre è fedele alla sua promessa e fa nascere nuova vita dalla morte: «la risurrezione della carne e la vita eterna». Il mistero si riflette chiaramente in questa antica chiesa dell'*Anastasi*, che ospita sia il sepolcro vuoto, segno della Risurrezione, sia il Golgota, luogo della Crocifissione. La Buona Novella della Risurrezione non può mai essere scissa dal mistero della Croce. San Paolo nella seconda Lettura ascoltata oggi dice: «Noi predichiamo Cristo crocifisso» (1 Cor 1,23). Cristo, che si è offerto come sacrificio della sera sull'altare della Croce (cfr. Sal 141,2), si è ora rivelato come «potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1,24). Nella sua Risurrezione, i figli e le figlie di Adamo sono stati resi partecipi della vita divina che era sua dall'eternità, con il Padre, nello Spirito Santo.

4. «*Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù*» (Es 20,2).

L'odierna liturgia quaresimale ci presenta l'Alleanza che Dio strinse con il suo popolo sul Monte Sinai, quando diede i Dieci Comandamenti della Legge a Mosè. Il Sinai rappresenta la seconda tappa di quel grande pellegrinaggio di fede iniziato quando Dio disse ad Abramo: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gen 12,1).

La Legge e l'Alleanza sono il sigillo della promessa fatta ad Abramo. Attraverso il Decalogo e la legge morale inscritta nel cuore umano (cfr. Rm 2,15), Dio sfida radicalmente la libertà di ogni uomo e di ogni donna. Rispondere alla voce di Dio che risuona nel profondo della nostra coscienza e scegliere il bene è l'uso più sublime della libertà umana. Significa veramente scegliere tra la vita e la morte (cfr. Dt 30,15). Camminando sulla via dell'Alleanza con Dio Santissimo, il popolo divenne custode e testimone della promessa, la promessa di una autentica liberazione e della pienezza di vita.

La Risurrezione di Gesù è il sigillo definitivo di tutte le promesse di Dio, il luogo di nascita di una umanità nuova e risorta, il pegno di una storia segnata dai doni messianici della pace e della gioia spirituale. All'alba di un nuovo Millennio, i cristiani possono e devono guardare al futuro con salda fiducia nella potenza gloriosa del Risorto di fare nuove tutte le cose (cfr. Ap 21,5). Egli è Colui che libera ogni creatura dalla schiavitù della caducità (cfr. Rm 8,20). Mediante la Risurrezione, Egli apre la via al riposo del grande Sabbath, l'Ottavo Giorno, quando il pellegrinaggio dell'umanità giungerà al termine e Dio sarà tutto in tutti (1 Cor 15,28).

Qui, presso il Santo Sepolcro e il Golgota, mentre rinnoviamo la nostra professione di fede nel Signore Risorto, possiamo forse dubitare che nella potenza dello Spirito della Vita ci verrà data la forza per superare le nostre divisioni e operare insieme al fine di costruire un futuro di riconciliazione, di unità e di pace? Qui, come in nessun altro luogo al mondo, udiamo ancora una volta il Signore dire ai suoi discepoli: «*Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!*» (cfr. Gv 16,33).

5. «*Mors et vita duello conflixere mirando;
dux vitae mortuus, regnat vivus*».

Risplendente della gloria dello Spirito, il Signore Risorto è il Capo della Chiesa, suo Mistico Corpo. Egli la sostiene nella missione di proclamare il Vangelo della salvezza agli uomini e alle donne di ogni generazione fino a quando ritornerà nella gloria!

Da questo luogo, dove prima alle donne e poi agli Apostoli fu fatta conoscere la Risurrezione, esorto tutti i membri della Chiesa a rinnovare la loro obbedienza al comandamento del Signore di *portare il Vangelo fino ai confini della Terra*. All'alba di un nuovo Millennio, c'è un grande bisogno di gridare dai tetti la buona novella che «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). «Signore ... Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Oggi, come umile Successore di Pietro, desidero ripetere queste parole mentre celebriamo il Sacrificio Eucaristico in questo luogo, il più sacro al mondo. Con l'intera umanità redenta, faccio mie le parole che Pietro il pescatore ha rivolto a Cristo, Figlio del Dio vivente: «*Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna*».

Christós anésti.

Cristo è risorto! Egli è veramente risorto! Amen.

PRIMA DELL'ANGELUS DOMINI

Questi sono stati giorni di profonda emozione, giorni in cui la nostra anima si è commossa non solo al ricordo di ciò che Dio ha fatto ma per la sua stessa presenza, poiché ha ancora una volta camminato con noi nella Terra della Nascita, Morte e Risurrezione di Cristo. A ogni passo di questo pellegrinaggio giubilare, Maria è stata con noi, illuminando il nostro cammino e condividendo le gioie e i dolori dei suoi figli e delle sue figlie.

Insieme a Maria, *Mater dolorosa*, stiamo all'ombra della Croce e piangiamo con lei per il dolore di Gerusalemme e per i peccati del mondo. Stiamo con lei nel silenzio del Calvario, e vediamo il sangue e l'acqua scorrere dal costato trafitto di suo Figlio. Prendendo coscienza delle terribili conseguenze del peccato, siamo spinti a pentirci dei nostri propri peccati e dei peccati dei figli della Chiesa in ogni epoca. O Maria, concepita senza peccato, aiutaci lungo il cammino della conversione!

Insieme a Maria, *Stella matutina*, siamo stati colpiti dalla luce della Risurrezione. Ci rallegriamo con lei perché il Sepolcro vuoto è diventato il grembo della vita eterna, dove Colui che è risorto dai morti ora siede alla destra del Padre. Insieme a lei, rendiamo infinitamente grazie per il dono dello Spirito Santo che il Signore risorto ha fatto discendere sulla Chiesa nella Pentecoste e che riversa continuamente nel nostro cuore, per la nostra salvezza e per il bene della famiglia umana.

Maria *Regina in caelum assumpta*. Dal Sepolcro di suo Figlio, guardiamo alla tomba dove Maria giacque riposando in pace, in attesa della sua gloriosa Assunzione. La Liturgia Divina celebrata presso la sua tomba a Gerusalemme fa dire a Maria: «Anche dopo la morte, non sarò lontana da te». E nella Liturgia i suoi figli rispondono: «Vedendo la tua tomba, o Santa Madre di Dio, ci sembra di contemplarti. O Maria, tu sei la gioia degli angeli, il conforto degli afflitti. Ti proclamiamo la roccaforte dei Cristiani e soprattutto nostra Madre».

Nel contemplare la *Theotokos*, quasi al termine di questo viaggio, vediamo il vero volto della Chiesa, radiosa in tutta la sua bellezza, splendente di «gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2 Cor 4,6). O Avvocata, aiuta la Chiesa ad essere sempre più simile a te, suo elevato modello. Aiutala a crescere in fede, speranza e amore, mentre ricerca e compie la volontà di Dio in tutte le cose (cfr. *Lumen gentium*, 65).

O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria!

Il pellegrinaggio nelle parole di Giovanni Paolo II

Il mio pellegrinaggio giubilare nei luoghi santi mi ha condotto nella Terra che ha visto la nascita, la vita, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo e i primi passi della Chiesa. È stato come un tornare alle origini, alle radici della fede e della Chiesa.

Betlemme in quest'anno Duemila è posta al centro dell'attenzione del mondo cristiano: da lì, infatti, è sorta la Luce delle genti, Cristo Signore; da lì è partito l'annuncio di pace per tutti gli uomini che Dio ama. Con emozione mi sono inginocchiato nella grotta della Natività, dove ho sentito spiritualmente presente tutta la Chiesa, tutti i poveri del mondo, in mezzo ai quali Dio ha voluto piantare la sua tenda.

Il ricordo di **Gerusalemme** è indelebile nel mio animo. Grande è il mistero di questa Città, in cui la pienezza del tempo si è fatta, per così dire, "pienezza dello spazio". Gerusalemme, infatti, ha ospitato l'avvenimento centrale e culminante della storia della salvezza: il mistero pasquale di Cristo. Là si è rivelato e realizzato lo scopo per cui il Verbo si è fatto carne: nella sua morte di croce e nella sua risurrezione «tutto si è compiuto» (cfr. *Gv* 19,30). Sul Calvario l'Incarnazione si è manifestata come Redenzione, secondo l'eterno disegno di Dio.

Domenica scorsa, giorno del Signore, ho rinnovato proprio là l'annuncio di salvezza che attraversa i secoli e i millenni: Cristo è risorto! È stato quello il momento in cui il mio pellegrinaggio ha raggiunto il suo culmine. Per questo ho sentito il bisogno di sostare ancora in preghiera nel pomeriggio sul Calvario, ove Cristo ha versato il suo sangue per l'umanità.

Ho visitato con grande emozione **Tabgha**, dove Cristo moltiplicò i pani, il "luogo del primato", dove Egli affidò a Pietro la guida pastorale della Chiesa, e infine, a **Cafarnao**, i resti sia della casa di Pietro che della sinagoga, in cui Gesù si rivelò come il Pane disceso dal Cielo per dare la vita al mondo (*Gv* 6,26-58).

Galilea! Patria di Maria e dei primi discepoli; patria della Chiesa missionaria tra le genti! Penso che Pietro l'abbia sempre avuta nel cuore; ed è così anche per il suo Successore!

Nella festa liturgica dell'Annunciazione, quasi risalendo alle sorgenti del mistero della fede, sono andato ad inginocchiarmi nella grotta dell'Annunciazione a **Nazaret**, dove, nel seno di Maria, «il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1,14). Là, riflesso nel "fiat" della Vergine, è possibile ascoltare, in silenzio adorante, il "sì" pieno d'amore di Dio all'uomo, l'*amen* del Figlio eterno, che apre ad ogni uomo la via della salvezza. Là, nel reciproco donarsi di Cristo e di Maria, sono i cardini di ogni "porta santa". Là, dove Dio si è fatto uomo, l'uomo ritrova la sua dignità e la sua altissima vocazione.

Dal discorso all'Udienza Generale di mercoledì 29 marzo.

Ai Membri dell'Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa

La Chiesa, esperta in umanità, utilizza i Beni Culturali per la promozione di un autentico umanesimo

Venerdì 31 marzo, ricevendo i Membri dell'Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di accogliere ciascuno di voi, Membri della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, riuniti in questi giorni in Assemblea Plenaria. Vi saluto con affetto!

Saluto, in particolare, il vostro Presidente, l'Arcivescovo Francesco Marchisano, e lo ringrazio per le cortesi parole, con le quali ha voluto presentare attività e prospettive della Commissione, ricordando tra l'altro il Giubileo degli Artisti. Esso, nella sua preparazione, ha impegnato intensamente codesto Dicastero e con la sua riuscita celebrazione mi ha procurato una grande gioia. Con i numerosi artisti presenti nella Basilica di San Pietro ho potuto in qualche modo continuare a viva voce quel dialogo che avevo iniziato con la *Lettera agli Artisti*.

2. Anche la vostra Assemblea Plenaria, che ha scelto come tema "*I beni culturali nel contesto della nuova evangelizzazione*", ben si iscrive nell'orizzonte del Grande Giubileo, ponendosi in sintonia con la sua finalità primaria, che è il rinnovato annuncio di Cristo a duemila anni dalla sua nascita.

Nei vostri lavori assembleari, sulla base del notevole impegno profuso negli scorsi anni dalla vostra Commissione, avete cercato innanzi tutto di configurare il concetto di "bene culturale" secondo la *mens* della Chiesa; avete poi fissato l'attenzione sull'ingente patrimonio storico-artistico esistente, diagnosticandone la situazione di tutela e conservazione in vista della sua valorizzazione pastorale; vi siete, altresì, occupati della formazione degli operatori, curando opportuni contatti con gli artisti delle diverse discipline.

Il cammino lodevolmente intrapreso va proseguito, ed io vorrei quest'oggi incoraggiarvi a non risparmiare sforzi per far sì che le testimonianze di cultura e di arte consegnate alla cura della Chiesa siano sempre meglio valorizzate al servizio dell'autentico progresso umano e della diffusione del Vangelo.

3. In effetti i beni culturali nelle loro molteplici espressioni – dalle chiese ai più diversi monumenti, dai musei agli archivi e alle biblioteche – costituiscono una componente tutt'altro che trascurabile nella missione evangelizzatrice e di promozione umana che è propria della Chiesa.

Specialmente l'arte cristiana, "bene culturale" quanto mai significativo, continua a rendere un suo singolare servizio comunicando con straordinaria efficacia, attraverso la bellezza delle forme sensibili, la storia dell'alleanza tra Dio e l'uomo e la ricchezza del messaggio rivelato. Nei due Millenni dell'era cristiana, essa è stata lo stupendo manifesto dell'ardore di tanti confessori della fede, ha espresso la consapevolezza della presenza di Dio tra i credenti, ha sostenuto la lode che da ogni angolo della terra la Chiesa innalza al suo Signore. I beni culturali si rivelano documenti qualificati dei vari momenti di questa grande storia spirituale.

La Chiesa, inoltre, esperta qual è in umanità, utilizza i beni culturali per la promozione di un autentico umanesimo, modellato su Cristo, uomo "nuovo" e rivelatore

dell'uomo a se stesso (cfr. *Gaudium et spes*, 22). Non deve, pertanto, stupire che le Chiese particolari si impegnino a *promuovere la conservazione* del proprio patrimonio artistico-culturale attraverso interventi ordinari e straordinari che ne consentano la piena valorizzazione.

4. La Chiesa non è soltanto custode del suo passato; essa è soprattutto animatrice del presente della comunità umana, in vista dell'edificazione del suo futuro. Essa, pertanto, incrementa continuamente il proprio patrimonio di beni culturali per rispondere alle esigenze di ogni epoca e cultura, e si preoccupa poi di consegnare quanto è stato realizzato alle generazioni successive, perché anch'esse possano abbeverarsi al grande fiume della *traditio Ecclesiae*.

Proprio in questa prospettiva è necessario che le molteplici espressioni dell'arte sacra si sviluppino in sintonia con la *mens* della Chiesa ed al servizio della sua missione, usando un linguaggio capace di annunciare a tutti il Regno di Dio.

Nel formulare i loro progetti pastorali, le Chiese locali non mancheranno, pertanto, di utilizzare adeguatamente i propri beni culturali. Questi infatti, hanno una singolare capacità di spingere le persone ad una più viva percezione dei valori dello spirito e, testimoniando in vario modo la presenza di Dio nella storia degli uomini e nella vita della Chiesa, dispongono gli animi all'accoglimento della novità evangelica. Inoltre, attraverso la proposta della bellezza, che ha di sua natura un linguaggio universale, la Chiesa è certamente aiutata nel suo compito di incontrare tutti gli uomini in un clima di rispetto e di tolleranza reciproca, secondo lo spirito dell'ecumenismo e del dialogo inter-religioso.

5. La nuova evangelizzazione postula un rinnovato impegno nel culto liturgico, nel quale risiede anche una ricca fonte di istruzione per il popolo fedele (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 33). Com'è noto, il culto ha trovato da sempre nell'arte una naturale alleata, sicché i monumenti di arte sacra associano al loro intrinseco valore estetico, anche quello catechistico e culturale. Occorre perciò valorizzarli tenendo conto del loro *habitat* liturgico, coniugando il rispetto della storia con l'attenzione alle esigenze attuali della comunità cristiana, e facendo in modo che il patrimonio storico-artistico a servizio della liturgia non perda nulla della propria eloquenza.

6. Sarà, inoltre, necessario che si continui a promuovere la cultura della *tutela giuridica* di tale patrimonio presso le diverse realtà ecclesiali e gli organismi civili, operando in spirito di collaborazione con i diversi Enti statali, proseguendo nei contatti sia con gli addetti alla gestione dei beni culturali che con gli artisti delle varie discipline. Molto gioverà in questo senso il dialogo con le Associazioni per la tutela, conservazione e valorizzazione dei beni culturali, come pure con i Gruppi di volontariato.

In particolare spetta al vostro Ufficio sollecitare tutti coloro che sono direttamente o indirettamente coinvolti in questo ambito a *sentire cum Ecclesia*, affinché ciascuno possa trasformare il proprio specifico operato in prezioso aiuto alla missione evangelizzatrice della Chiesa

7. Carissimi Fratelli e Sorelle! Grazie di cuore per il vostro lavoro e per il contributo da voi offerto alla tutela e alla piena valorizzazione del patrimonio artistico della Chiesa. Auspico di cuore che esso possa divenire mezzo sempre più efficace per avvicinare i lontani al messaggio evangelico e per far crescere nel popolo cristiano l'amore alla bellezza che apre lo spirito al vero ed al bene.

Sul vostro impegno invoco la materna protezione di Maria, ed assicuro volentieri per ogni vostra intenzione il mio ricordo al Signore. Di cuore vi benedico insieme a quanti generosamente collaborano con voi.

Al Giubileo dei Membri dell'Associazione Nazionale Magistrati

Civiltà giuridica, stato di diritto, democrazia si qualificano per il rispetto della persona e per l'ancoraggio alle ragioni del bene comune

Venerdì 31 marzo, ricevendo i Membri dell'Associazione Nazionale Magistrati, riuniti a Roma per la celebrazione del Giubileo e del XXV Congresso dell'Associazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Nell'accogliervi in occasione della celebrazione del vostro Giubileo, porgo a ciascuno di voi il mio cordiale benvenuto, esprimendo viva considerazione per l'alta funzione di cui siete investiti. (...)

Il Giubileo, celebrazione del bimillenario dell'ingresso di Cristo nella nostra storia, chiama in causa gli uomini del nostro tempo, interpellandone la responsabilità nell'adempimento dei compiti loro affidati. Poiché «tutte le attività umane... devono venir purificate e rese perfette per mezzo della croce e della risurrezione di Cristo» (*Gaudium et spes*, 37), all'ispirazione di quell'evento non possono sottrarsi i credenti non solo per quanto attiene la sfera privata del loro agire, ma anche per gli impegni che investono i loro rapporti pubblici.

2. Voi, per vocazione liberamente accettata, vi siete posti al servizio della giustizia, e per ciò stesso anche al servizio della pace. I latini amavano dire: "*Opus iustitiae pax*". Non ci può essere pace fra gli uomini senza giustizia. Questo *opus iustitiae* su cui si fonda la pace si svolge entro un preciso quadro etico-giuridico, ed è un cantiere sempre aperto. Infatti, anche là dove i diritti fondamentali dell'uomo, quelli inalienabili che nessun ordinamento può conculcare, sono codificati nelle leggi, resta sempre la possibilità di una loro più compiuta formulazione giuridica e, soprattutto, di una migliore attuazione effettiva nel contesto concreto della vita associata. La storia mostra quanto sia faticoso il cammino della civiltà giuridica sia a causa di lentezze culturali sia soprattutto a causa di resistenze morali, connesse col peccato dell'uomo, da cui scaturiscono insidie atte a turbare le regole ed a rendere precaria la pace. Basti pensare a tutte quelle iniziative di singoli e di gruppi organizzati che, non paghi di trasgredire la legge attentando alla vita ed ai beni altrui, si adoperano anche per ottenere modifiche dell'ordinamento in funzione dei propri interessi, al di là dei principi etici e della considerazione del bene comune. Ne viene minata alla radice anche la sicura e pacifica convivenza.

Una civiltà giuridica, uno stato di diritto, una democrazia degna di questo nome si qualificano dunque non solo per un'efficace strutturazione degli ordinamenti, ma soprattutto per il loro ancoraggio alle ragioni del bene comune e dei principi morali universali scritti da Dio nel cuore dell'uomo.

3. È in questo quadro che acquista grande significato anche la distinzione dei poteri tipica dello Stato democratico moderno, nel quale il potere giudiziario è posto accanto ai poteri legislativo ed esecutivo, con una sua funzione autonoma, costituzionalmente protetta. Il rapporto equilibrato tra i tre poteri, operanti ciascuno secondo le proprie specifiche competenze e responsabilità, senza che l'uno mai

prevarichi sull'altro, è garanzia di un corretto svolgimento della vita democratica (cfr. *Lettera ai Vescovi italiani*, 10 gennaio 1994, n. 7).

Compito della Magistratura è di rendere giustizia, dando attuazione piena ai diritti e ai doveri riconosciuti e di offrire tutela agli interessi protetti dalla legge nel quadro dei valori etici fondamentali, che in Italia, come normalmente avviene negli Stati democratici del nostro tempo, sono iscritti nella Costituzione e costituiscono la base civile e morale della convivenza organizzata.

4. Come vi è ben noto, la missione del giudice si esplica nell'impegno di disvelare, in rapporto al dettato della legge, la verità racchiusa nel caso concreto. In questa indagine il magistrato incontra l'"uomo", creatura di Dio, con la sua dignità di persona e con i suoi valori inalienabili, che né lo Stato, né le istituzioni, né la Magistratura, né il magistrato stesso possono intaccare ed ancor meno annullare.

Le Costituzioni degli Stati moderni, definendo i rapporti che devono esistere tra il potere legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario, garantiscono a quest'ultimo la necessaria indipendenza nell'ambito della legge. Ma questa indipendenza è un valore a cui deve corrispondere, nel foro della coscienza, un vivo senso di rettitudine e, nell'ambito della ricerca della verità, una serena obiettività di giudizio. Mai l'indipendenza della Magistratura potrà esercitarsi disattendendo valori radicati nella natura dell'essere umano, la cui inalienabile dignità e il cui trascendente destino devono essere sempre rispettati.

In particolare, il rispetto dei diritti della persona esclude il ricorso ad una detenzione motivata soltanto dal tentativo di ottenere notizie significative per il processo. La giustizia, inoltre, deve sforzarsi di assicurare la celerità dei processi: una loro eccessiva lunghezza diventa intollerabile per i cittadini e finisce per tradursi in una vera e propria ingiustizia.

È poi di grande importanza un rapporto del magistrato con i *mass media* ispirato a doveroso riserbo, così da evitare ogni rischio di ledere il diritto di riservatezza degli indagati, assicurando al tempo stesso in modo efficace il rispetto del principio di presunzione d'innocenza.

5. La ricerca della verità dei fatti e delle prove e la corretta applicazione delle leggi sono due importantissime esigenze della funzione del giudice e richiedono una totale libertà da pregiudizi e un costante impegno di studio e di approfondimento. La recente istituzione del giudice monocratico, poi, accresce la responsabilità di ogni singolo magistrato e lo stimola ad una sempre maggiore alacrità nel suo lavoro.

Non va, inoltre, trascurato un problema che si va delineando per il fatto che l'attività legislativa fatica talora a seguire i ritmi dello sviluppo tecnico-scientifico e dei suoi conseguenti riflessi sociali, sicché l'interpretazione giurisprudenziale della legge va assumendo sempre più il valore di fonte di diritto. Giustamente da più parti si reagisce all'idea di una supplenza della Magistratura nei confronti delle omissioni del potere legislativo, soprattutto quando in causa sono la vita e la morte dell'uomo, le biotecnologie, i problemi riguardanti la pubblica moralità, i temi essenziali della libertà, la quale non può mai degenerare nell'individualismo non-curante del bene comune.

6. Vorrei, infine, sottolineare che in gioco è sempre il rapporto fra verità e umanità. La verità che il giudice è chiamato ad appurare ha a che fare non con puri accadimenti e fredde norme, ma con l'uomo concreto, segnato forse da incoerenze e debolezze, ma dotato sempre della dignità insopprimibile derivante dall'essere

immagine di Dio. Anche la sanzione penale nella sua natura e nella sua applicazione deve essere tale da garantire la tanto giustamente invocata sicurezza sociale, senza peraltro colpire la dignità dell'uomo, amato da Dio e chiamato a redimersi se colpevole. La pena non deve spezzare la speranza della redenzione.

Illustri Signori, gentili Signore! Mentre rinnovo l'espressione della mia stima per il vostro lavoro tanto prezioso per il bene comune, affido la vostra attività alla costante protezione di Dio. Su voi, che lungo il cammino oggi particolarmente rischioso della giustizia avete visto cadere non pochi vostri eminenti colleghi, come il vostro Presidente ha opportunamente ricordato, vegli dal cielo la Vergine Maria, luminoso "Specchio di Giustizia".

Con questo auspicio, vi imparto volentieri, quale segno di stima e di affetto, una speciale Benedizione, estensibile a tutti i vostri cari.

Atti della Santa Sede

COMMISSIONE TEOLOGICA
INTERNAZIONALE

MEMORIA E RICONCILIAZIONE: LA CHIESA E LE COLPE DEL PASSATO

Lo studio del tema *"La Chiesa e le colpe del passato"* è stato proposto alla Commissione Teologica Internazionale da parte del suo Presidente, il Card. Joseph Ratzinger, in vista della celebrazione del Giubileo dell'Anno 2000. Per preparare questo studio venne formata una Sottocommissione composta dal rev. Christopher Begg, da mons. Bruno Forte (presidente), dal rev. Sebastian Karotempel, S.D.B., da mons. Roland Minnerath, dal rev. Thomas Norris, dal rev. p. Rafael Salazar Cárdenas, M.Sp.S., e da mons. Anton Strukelj. Le discussioni generali su questo tema si sono svolte in numerosi incontri della Sottocommissione e durante le sessioni plenarie della stessa Commissione Teologica Internazionale, tenutesi a Roma nel 1998 e nel 1999. Il presente testo è stato approvato in *forma specifica*, con il voto scritto della Commissione, ed è stato poi sottoposto al suo presidente, il Card. Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il quale ha dato la sua approvazione per la pubblicazione.

INTRODUZIONE

La Bolla di indizione dell'Anno Santo del 2000 *Incarnationis mysterium* (29 novembre 1998) indica fra i segni «che possono opportunamente servire a vivere con maggiore intensità l'insigne grazia del Giubileo» la *purificazione della memoria*. Questa consiste nel processo volto a liberare la coscienza personale e collettiva da tutte le forme di risentimento o di violenza, che l'eredità di colpe del passato può avervi lasciato, mediante una rinnovata valutazione storica e teologica degli eventi implicati, che conduca – se risulti giusto – ad un corrispondente riconoscimento di colpa e contribuisca ad un reale cammino di riconciliazione. Un simile processo può incidere in maniera significativa sul presente, proprio perché le colpe passate fanno spesso sentire ancora il peso delle loro conse-

guenze e permangono come altrettante tentazioni anche nell'oggi.

In quanto tale, la purificazione della memoria richiede «un atto di coraggio e di umiltà nel riconoscere le mancanze compiute da quanti hanno portato e portano il nome di cristiani», e si fonda sulla convinzione che «per quel legame che, nel corpo mistico, ci unisce gli uni agli altri, tutti noi, pur non avendone responsabilità personale e senza sostituirci al giudizio di Dio, che solo conosce i cuori, portiamo il peso degli errori e delle colpe di chi ci ha preceduto». Giovanni Paolo II aggiunge: «Come Successore di Pietro, chiedo che in questo anno di misericordia la Chiesa, forte della santità che riceve dal suo Signore, si inginocchi davanti a Dio e implori il perdono per i peccati passati e presenti dei suoi

figli»¹. Nel ribadire, poi, che «i cristiani sono invitati a farsi carico, davanti a Dio e agli uomini offesi dai loro comportamenti, delle mancanze da loro commesse», il Papa conclude: «Lo facciamo senza nulla chiedere in cambio, forti solo dell'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori» (Rm 5,5)².

Le richieste di perdono fatte dal Vescovo di Roma in questo spirito di autenticità e di gratuità hanno suscitato reazioni diverse: la fiducia incondizionata che il Papa ha dimostrato di avere nella forza della Verità ha incontrato un'accoglienza generalmente favorevole, all'interno e all'esterno della comunità ecclesiale. Non pochi hanno sottolineato l'accresciuta credibilità dei pronunciamenti ecclesiali, conseguente a questo comportamento. Non sono però mancate alcune riserve, espressione soprattutto del disagio legato a particolari contesti storici e culturali, nei quali la semplice ammissione di colpe commesse dai figli della Chiesa può assumere il significato di un cedimento di fronte alle accuse di chi è pregiudizialmente ostile ad essa. Fra consenso e disagio, si avverte il bisogno di una riflessione, che chiarisca le ragioni, le condizioni e l'esatta configurazione delle richieste di perdono relative alle colpe del passato.

Di questo bisogno ha inteso farsi carico la Commissione Teologica Internazionale, nella quale sono rappresentate culture e sensibilità diverse all'interno dell'unica fede cattolica, elaborando il presente testo. In esso viene offerta una riflessione teologica sulle condizioni di possibilità degli atti di "purificazione della memoria", legati al riconoscimento di colpe del passato. Le domande cui si cerca di rispondere sono: «perché produrre tali atti? quali ne sono i soggetti adeguati? quale ne è l'oggetto e come esso va determinato, coniugando correttamente giudizio storico e giudizio teologico? quali sono i destinatari? quali le implicanze morali? e quali gli effetti possibili sulla vita della Chiesa e sulla società?». Scopo del testo non è, dunque, quello di prendere in esame casi storici particolari, ma di chiarire i presupposti che rendano fondato il pentimento relativo a colpe passate.

L'aver precisato sin dall'inizio il genere della riflessione qui presentata chiarisce anche a che cosa ci si riferisca quando in essa si parla della Chiesa: non si tratta né della sola istituzione storica, né della sola comunione spirituale dei cuori

illuminati dalla fede. Per Chiesa si intenderà sempre la comunità dei battezzati, inseparabilmente visibile e operante nella storia sotto la guida dei Pastori e unificata nella profondità del suo mistero dall'azione dello Spirito vivificante: quella Chiesa, che – secondo le parole del Concilio Vaticano II – «per una non debole analogia è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta è a servizio del Verbo divino come vivo organo di salvezza, a Lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa è a servizio dello Spirito di Cristo che lo vivifica, per la crescita del corpo (cfr. Ef 4,16)»³. Questa Chiesa – che abbraccia i suoi figli del passato, come quelli del presente, in una reale e profonda comunione – è l'unica Madre nella Grazia che assume su di sé il peso delle colpe anche passate per purificare la memoria e vivere il rinnovamento del cuore e della vita secondo la volontà del Signore. Essa può farlo in quanto Cristo Gesù – di cui è il Corpo misticamente prolungato nella storia – ha assunto su di sé una volta per sempre i peccati del mondo.

La struttura del testo rispecchia le domande poste: esso muove da una breve rivisitazione storica del tema (cap. 1), per poter poi indagare il fondamento biblico (cap. 2) e approfondire le condizioni teologiche delle richieste di perdono (cap. 3). La precisa coniugazione di giudizio storico e di giudizio teologico è elemento decisivo per giungere a pronunciamenti corretti ed efficaci, che tengano conto adeguatamente dei tempi, dei luoghi e dei contesti in cui si situano gli atti considerati (cap. 4). Alle implicanze morali (cap. 5), pastorali e missionarie (cap. 6) di questi atti di pentimento relativi alle colpe del passato sono dedicate le considerazioni finali, che hanno naturalmente un valore specifico per la Chiesa cattolica. Tuttavia, nella consapevolezza che l'esigenza di riconoscere le proprie colpe ha ragione di essere per tutti i popoli e per tutte le religioni, ci si auspica che le riflessioni proposte possano aiutare tutti ad avanzare in un cammino di verità, di dialogo fraterno e di riconciliazione.

A conclusione di questa introduzione non sarà inutile richiamare la finalità ultima di ogni possibile atto di "purificazione della memoria", compiuto dai credenti, perché essa ha ispirato anche il lavoro della Commissione: si tratta della glorificazione di Dio, perché vivere l'obbedienza alla

¹ *Incarnationis mysterium*, 11.

² *Ibid.* Già in numerosi interventi, ed in particolare al n. 33 della Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, il Papa aveva indicato alla Chiesa il cammino da compiere per purificare la propria memoria in rapporto alle colpe del passato e dare esempio di pentimento ai singoli e alle società civili.

³ *Lumen gentium*, 8.

Verità divina e alle sue esigenze conduce a confessare insieme con le nostre colpe la misericordia e la giustizia eterne del Signore. La "confessione dei peccati" – sostenuta e illuminata dalla fede nella Verità che libera e salva ("confessio fidei") – diventa "confessio laudis" rivolta a Dio, al cui cospetto soltanto è possibile riconoscere le colpe del passato, come quelle del presente, per lasciarci riconciliare da Lui e con Lui in Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, e divenire capaci di offrire il perdono a quanti ci avessero

offeso. Questa offerta di perdono appare particolarmente significativa se si pensa alle tante persecuzioni subite dai cristiani nel corso della storia. In questa prospettiva gli atti compiuti e richiesti dal Papa in rapporto alle colpe del passato presentano un valore esemplare e profetico, tanto per le religioni, quanto per i Governi e le Nazioni, oltre che per la Chiesa cattolica, che potrà così essere aiutata a vivere in maniera più efficace il Grande Giubileo dell'Incarnazione come evento di grazia e di riconciliazione per tutti.

1. IL PROBLEMA: IERI E OGGI

1.1. Prima del Vaticano II

Il Giubileo è stato sempre vissuto nella Chiesa come un tempo di gioia per la salvezza donata in Cristo e come un'occasione privilegiata di penitenza e di riconciliazione per i peccati presenti nella vita del Popolo di Dio. Sin dalla sua prima celebrazione sotto Bonifacio VIII nell'anno 1300 il pellegrinaggio penitenziale alla tomba degli Apostoli Pietro e Paolo è stato associato alla concessione di un'indulgenza eccezionale per procurare, col perdono sacramentale, la remissione totale o parziale delle pene temporali dovute ai peccati⁴. In questo contesto, tanto il perdono sacramentale che la remissione delle pene rivestono un carattere personale. Nel corso dell'«anno del perdono e della grazia»⁵, la Chiesa dispensa in modo particolare il tesoro di grazie che il Cristo ha costituito a suo favore⁶. In nessuno dei Giubilei celebrati finora c'è stata, tuttavia, una presa di coscienza di eventuali colpe del passato della Chiesa, né del bisogno di domandare perdono a Dio per comportamenti del passato prossimo o remoto.

È anzi nell'intera storia della Chiesa che non si incontrano precedenti richieste di perdono relative a colpe del passato, che siano state formulate dal Magistero. I Concili e le decretali papali sanzionavano certo gli abusi di cui si fossero resi colpevoli chierici o laici, e non pochi pastori si

sforzavano sinceramente di correggerli. Rarissime sono state però le occasioni in cui le autorità ecclesiali – Papa, Vescovi o Concili – hanno riconosciuto apertamente le colpe o gli abusi di cui si erano rese esse stesse colpevoli. Un esempio celebre è fornito dal Papa riformatore Adriano VI che riconobbe apertamente, in un messaggio alla Dieta di Norimberga del 25 novembre 1522, «gli abomini, gli abusi [...] e le prevaricazioni» di cui si era resa colpevole «la corte romana» del suo tempo, «malattia [...] profondamente radicata e sviluppata», estesa «dal capo ai membri»⁷. Adriano VI deplorava colpe contemporanee, precisamente quelle del suo predecessore immediato Leone X e della sua Curia, senza tuttavia associarvi una domanda di perdono.

Bisognerà attendere Paolo VI per vedere un Papa esprimere una domanda di perdono rivolta tanto a Dio, che a un gruppo di contemporanei. Nel discorso di apertura della seconda sessione del Concilio il Papa «domanda perdono a Dio [...] e ai fratelli separati» d'Oriente che si sentissero offesi «da noi» (Chiesa cattolica), e si dichiara pronto, da parte sua, a perdonare le offese ricevute. Nell'ottica di Paolo VI la domanda e l'offerta di perdono riguardavano unicamente il peccato della divisione tra i cristiani e supposevano la reciprocità.

⁴ Cfr. *Extravagantes communes*, lib. V, tit. IX, c. 1 (A. FRIEDBERG, *Corpus iuris canonici*, t. II, c. 1304).

⁵ Cfr. BENEDETTO XIV, Lettera *Salutis nostrae* (30 aprile 1774), § 2. LEONE XII, Lettera *Quod hoc ineunte* (24 maggio 1824), § 2, parla dell'«anno di espiazione, di perdono e di redenzione, di grazia, di remissione e d'indulgenza».

⁶ In tal senso si muove la definizione dell'indulgenza che Clemente VI dà nell'istituire, nel 1343, la periodicità del Giubileo ogni cinquanta anni. Clemente VI vede nel Giubileo ecclesiale «il compimento spirituale» del «giubileo di remissione e di gioia» dell'Antico Testamento (Lv 25).

⁷ «Ciascuno di noi deve esaminare in che cosa è caduto ed esaminarsi lui stesso più rigorosamente di quanto non lo sarà da Dio nel giorno della sua collera» in: *Deutsche Reichstagsakten*, nuova serie, III, 390-399, Gotha 1893.

1.2. L'insegnamento del Concilio

Il Vaticano II si pone nella stessa prospettiva di Paolo VI. Per le colpe commesse contro l'unità – affermano i Padri conciliari – «chiediamo perdono a Dio e ai fratelli separati, come pure noi rimettiamo ai nostri debitori»⁸. Oltre le colpe contro l'unità, il Concilio segnala altri episodi negativi del passato, in cui i cristiani hanno avuto una responsabilità. Così, «deplora certi atteggiamenti mentali, che talvolta non mancano nemmeno tra i cristiani», che hanno potuto far pensare a un'opposizione fra la scienza e la fede⁹. Parimenti, considera che «nella genesi dell'ateismo» i cristiani possono aver avuto «una certa responsabilità», nella misura in cui con la loro negligenza hanno «velato piuttosto che rivelare il genuino volto di Dio e della religione»¹⁰. Inoltre, il Concilio «deplora» le persecuzioni e manifestazioni di antisemitismo compiute «in ogni tempo e da chiunque»¹¹. Il Concilio tuttavia non associa una richiesta di perdono ai fatti citati.

Dal punto di vista teologico il Vaticano II distingue fra la fedeltà infettibile della Chiesa e le debolezze dei suoi membri, chierici o laici, ieri come oggi¹², e dunque fra di essa, Sposa di Cristo «senza macchia né ruga [...] santa e immacolata» (cfr. Ef 5, 27), e i suoi figli, peccatori perdonati, chiamati alla *metanoia* permanente, al rinnovamento nello Spirito Santo. «La Chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione,

incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento»¹³.

Il Concilio ha anche elaborato alcuni criteri di discernimento riguardo alla colpevolezza o alla responsabilità dei vivi per le colpe passate. In effetti, ha richiamato, in due contesti differenti, la non imputabilità ai contemporanei di colpe commesse nel passato da membri della loro comunità religiosa:

– «quanto è stato commesso durante la passione [di Cristo] non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi né agli ebrei del nostro tempo»¹⁴;

– «comunità non piccole si sono staccate dalla piena comunione della Chiesa cattolica, talora non senza colpa di uomini d'entrambe le parti. Quelli poi che ora nascono e sono istruiti nella fede di Cristo in tali comunità non possono essere accusati del peccato di separazione, e la Chiesa cattolica li abbraccia con fraterno rispetto e amore»¹⁵.

Al primo Anno Santo celebrato dopo il Concilio, nel 1975, Paolo VI aveva dato per tema «rinnovamento e riconciliazione»¹⁶, precisando, nell'Esortazione Apostolica *Paterna cum benevolentia*, che la riconciliazione doveva anzitutto operarsi tra i fedeli della Chiesa cattolica¹⁷. Come nella sua origine, l'Anno Santo restava un'occasione di conversione e di riconciliazione dei peccatori con Dio attraverso l'economia sacramentale della Chiesa.

1.3. Le richieste di perdono di Giovanni Paolo II

Non solo Giovanni Paolo II rinnova il rammarico per le «dolorose memorie» che scandiscono la storia delle divisioni tra i cristiani, come avevano fatto Paolo VI e il Concilio Vaticano II¹⁸, ma

estende anche la richiesta di perdono a una moltitudine di fatti storici nei quali la Chiesa o singoli gruppi di cristiani sono stati implicati a titoli diversi¹⁹. Nella Lettera Apostolica *Tertio Mil-*

⁸ *Unitatis redintegratio*, 7.

⁹ *Gaudium et spes*, 36.

¹⁰ *Ibid.*, 19.

¹¹ *Nostra aetate*, 4.

¹² *Gaudium et spes*, 43 § 6.

¹³ *Lumen gentium*, 8; cfr. *Unitatis redintegratio*, 6: «La Chiesa pellegrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno».

¹⁴ *Nostra aetate*, 4.

¹⁵ *Unitatis redintegratio*, 3.

¹⁶ Cfr. PAOLO VI, Lett. Ap. *Apostolorum limina* (23 maggio 1974), in *Enchiridion Vaticanum* 5, 305.

¹⁷ PAOLO VI, Esort. Ap. *Paterna cum benevolentia* (8 dicembre 1974), in *Enchiridion Vaticanum* 5, 526-553.

¹⁸ Cfr. Enciclica *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 88: «Per quello di cui siamo responsabili, imploro perdono».

¹⁹ Per esempio, il Papa «domanda perdono, a nome di tutti i cattolici, per i torti causati ai non-cattolici nel corso della storia» presso i Moravi (cfr. Canonizzazione di Jan Sarkander, nella Repubblica Ceca [21 maggio 1995]). Ha desiderato compiere «un atto di espiatione» e domandare perdono agli Indios dell'America Latina e agli Africani deportati come schiavi (*Messaggio agli indiani d'America*, Santo Domingo [13 ottobre 1992], e *Discorso all'udienza generale* del 21 ottobre 1992). Dieci anni prima aveva già domandato perdono agli Africani per la tratta dei Neri (*Discorso* a Yaoundé [3 agosto 1985]).

*lennio adveniente*²⁰ il Papa si augura che il Giubileo dell'Anno 2000 sia l'occasione per una purificazione della memoria della Chiesa da «tutte le forme di contro-testimonia e di scandalo» succedutesi nel corso del Millennio passato²¹.

La Chiesa è invitata a «farsi carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli». Essa «riconosce sempre come propri i figli peccatori», e li incita a «purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi»²². La responsabilità dei cristiani nei mali del nostro tempo è parimenti evocata²³ anche se l'accento cade particolarmente sulla solidarietà della Chiesa di oggi con le colpe passate, di cui alcune sono esplicitamente menzionate, come la divisione tra i cristiani²⁴, o i «metodi di violenza e di intolleranza» utilizzati nel passato per evangelizzare²⁵.

Lo stesso Giovanni Paolo II stimola l'approfondimento teologico sul farsi carico di colpe del passato e sull'eventuale domanda di perdono ai contemporanei²⁶ quando, nell'Esortazione *Re-*

conciliatio et paenitentia, afferma che, nel sacramento della Penitenza, «il peccatore si trova solo davanti a Dio con la sua colpa, il suo pentimento e la sua fiducia. Nessuno può pentirsi al suo posto o domandare perdono in suo nome». Il peccato è dunque sempre personale, anche se ferisce la Chiesa intera, che, rappresentata dal sacerdote ministro della Penitenza, è mediatrice sacramentale della grazia che riconcilia con Dio²⁷. Anche le situazioni di «peccato sociale» – che si verificano all'interno delle comunità umane quando la giustizia, la libertà e la pace risultano lese – «sono sempre il frutto, l'accumulazione e la concentrazione di peccati personali». Allorché la responsabilità morale risultasse diluita in cause anonime, non si potrebbe parlare di peccato sociale che per analogia²⁸. Ne risulta che l'imputabilità di una colpa non può essere estesa propriamente al di là del gruppo di persone che vi hanno consentito volontariamente, mediante azioni o omissioni, o per negligenza.

1.4. Le questioni sollevate

La Chiesa è una società viva che attraversa i secoli. La sua memoria non è solo costituita dalla tradizione che rimonta agli Apostoli, normativa per la sua fede e la sua stessa vita, ma è anche ricca della varietà delle esperienze storiche, positive o negative, che essa ha vissuto. Il passato della Chiesa struttura in larga parte il suo presente. La tradizione dottrinale, liturgica, canonica, ascetica nutre la vita stessa della comunità credente, offrendole un campionario incomparabile di modelli da imitare. Lungo tutto il pellegrinaggio terreno, però, il grano buono resta sempre inestricabilmente mescolato alla zizzania, la santità si affianca all'infedeltà e al peccato²⁹. Ed è così che il ricordo degli scandali del passato può ostacolare la testimonianza della Chiesa di oggi e il riconoscimento delle colpe compiute dai figli della Chiesa di ieri può favorire il rinnovamento e la riconciliazione nel presente.

La difficoltà che si profila è quella di definire

le colpe passate, a causa anzitutto del giudizio storico che ciò esige, perché in ciò che è avvenuto va sempre distinta la responsabilità o la colpa attribuibile ai membri della Chiesa in quanto credenti, da quella riferibile alla società dei secoli detti «di cristianità» o alle strutture di potere nelle quali il temporale e lo spirituale erano allora strettamente intrecciati. Un'ermeneutica storica è dunque quanto mai necessaria per fare adeguata distinzione fra l'azione della Chiesa come comunità di fede e quella della società nei tempi di osmosi fra di esse.

I passi compiuti da Giovanni Paolo II per chiedere perdono di colpe del passato sono stati compresi in moltissimi ambienti, ecclesiali e non, come segni di vitalità e di autenticità della Chiesa, tali da rafforzare la sua credibilità. È giusto, peraltro, che la Chiesa contribuisca a modificare immagini di sé false e inaccettabili, specie nei campi in cui, per ignoranza o malafede, alcu-

²⁰ Cfr. nn. 33-36.

²¹ Cfr. *Ibid.*, 33.

²² *Ibid.*

²³ Cfr. *Ibid.*, 36.

²⁴ Cfr. *Ibid.*, 34.

²⁵ Cfr. *Ibid.*, 35.

²⁶ Quest'ultimo aspetto affiora in *Tertio Millennio adveniente* solamente al n. 33, lì dove si dice che la Chiesa riconosce come suoi i propri figli peccatori «davanti a Dio e davanti agli uomini».

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Reconciliatio et paenitentia* (2 dicembre 1984), 31.

²⁸ *Ibid.*, 16.

²⁹ Cfr. *Mt* 13, 24-30, 36-43; S. AGOSTINO, *De Civitate Dei* I, 35; CCL 47, 33; XI, 1; CCL 48, 321; XIX, 26; CCL 48, 696.

ni settori d'opinione si compiacciono nell'identificarla con l'oscurantismo e l'intolleranza. Le richieste di perdono formulate dal Papa hanno anche suscitato una positiva emulazione nell'ambito ecclesiale e al di là di esso. Capi di Stato o di Governo, società private e pubbliche, comunità religiose domandano attualmente perdono per episodi o periodi storici segnati da ingiustizie. Questa prassi è tutt'altro che retorica, tanto che alcuni esitano ad accoglierla, calcolando i costi conseguenti – tra l'altro sul piano giudiziario – a un riconoscimento di solidarietà con colpe passate. Anche da questo punto di vista, urge dunque un discernimento rigoroso.

Non mancano tuttavia fedeli sconcertati, in quanto la loro lealtà verso la Chiesa sembra scossa. Alcuni di essi si chiedono come trasmettere l'amore alla Chiesa alle giovani generazioni se questa stessa Chiesa è imputata di crimini e di colpe. Altri osservano che il riconoscimento delle colpe è per lo più unilaterale e sfruttato dai detrattori della Chiesa, soddisfatti nel vederla confermare i pregiudizi che essi hanno nei suoi riguardi. Altri ancora mettono in guardia dal colpevolizzare arbitrariamente le generazioni attuali dei credenti per mancanze alle quali essi non acconsentono in nessun modo, pur dichiarandosi pronti ad assumersi le loro responsabilità nella misura in cui dei gruppi umani si sentissero ancora oggi toccati dalle conseguenze di ingiustizie subite dai loro predecessori in altri tempi. Alcuni, poi, ritengono che la Chiesa potrà purificare la sua memoria rispetto alle azioni ambigue nelle quali è stata coinvolta nel passato semplicemente prendendo parte al lavoro critico sulla memoria sviluppatosi nella nostra società. Così

essa potrebbe affermare di condividere con i suoi contemporanei il rifiuto di ciò che la coscienza morale attuale riprova, senza proporsi come l'unica colpevole e responsabile dei mali del passato, ricercando al contempo il dialogo nella reciproca comprensione con quanti si sentissero ancora oggi feriti da atti passati imputabili ai figli della Chiesa. Infine, c'è da aspettarsi che alcuni gruppi possano reclamare una domanda di perdono nei loro confronti, o per analogia con altri o perché ritengono di aver subito dei torti. In ogni caso, la purificazione della memoria non potrà mai significare che la Chiesa rinunci a proclamare la verità rivelata, che le è stata affidata, sia nel campo della fede, che in quello della morale.

Si profilano, così, diversi interrogativi: si può investire la coscienza attuale di una "colpa" collegata a fenomeni storici irripetibili, come le crociate o l'inquisizione? Non è fin troppo facile giudicare i protagonisti del passato con la coscienza attuale (come fanno scribi e farisei secondo *Mt* 23,29-32), quasi che la coscienza morale non sia situata nel tempo? E, d'altra parte, si può forse negare che il giudizio etico è sempre in gioco, per il semplice fatto che la verità di Dio e le sue esigenze morali hanno sempre valore? Quale che sia l'atteggiamento da adottare, esso dovrà fare i conti con queste domande, e cercare risposte che siano fondate nella Rivelazione e nella sua vivente trasmissione nella fede della Chiesa. La questione prioritaria è dunque quella di chiarire in che misura le domande di perdono per le colpe del passato, soprattutto se indirizzate a gruppi umani attuali, entrino nell'orizzonte biblico e teologico della riconciliazione con Dio e con il prossimo.

2. APPROCCIO BIBLICO

È possibile sviluppare in vari modi un'indagine sul riconoscimento che Israele fa delle sue colpe nell'Antico Testamento e sul tema della confessione delle colpe così come esso si presenta nelle tradizioni del Nuovo Testamento³⁰. La natura teologica della riflessione qui condotta

induce a privilegiare un approccio di genere prevalentemente tematico, muovendo dalla domanda seguente: «Quale retroterra la testimonianza della Sacra Scrittura fornisce all'invito che Giovanni Paolo II fa alla Chiesa a confessare le colpe del passato?».

2.1. L'Antico Testamento

Confessioni di peccati e connesse richieste di perdono si trovano in tutta la Bibbia, tanto nelle

narrazioni dell'Antico Testamento, quanto ne Salmi, nei Profeti e nei Vangeli, come pure – più

³⁰ Sui diversi metodi di lettura della Sacra Scrittura cfr. il documento della PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (15 aprile 1993).

sporadicamente – nella Letteratura sapienziale e nelle Lettere del Nuovo Testamento. Data l'abbondanza e la diffusione di queste testimonianze, si pone la questione di come selezionare e catalogare la massa dei testi significativi. Ci si può chiedere circa i testi biblici relativi alla confessione dei peccati: chi sta confessando che cosa (e che genere di colpa) a chi? Porre così la questione aiuta a distinguere due categorie principali di "testi di confessione", ciascuna delle quali comprende diverse sotto-categorie, e precisamente:

- a) testi di confessione di peccati individuali, e
- b) testi di confessione dei peccati del popolo intero (e di quelli dei suoi antenati).

In rapporto alla recente prassi ecclesiale da cui muove la nostra ricerca conviene restringere l'analisi alla seconda categoria.

In essa si possono identificare diverse possibilità, a seconda di chi fa la confessione dei peccati del popolo e di chi è associato o meno alla colpa comune prescindendo dalla presenza o meno di una coscienza della responsabilità per-

sonale (maturata solo progressivamente: cfr. Ez 14,12-23; 18,1-32; 33,10-20). In base a questi criteri si possono distinguere i seguenti casi, peraltro piuttosto fluidi:

- una prima serie di testi rappresenta l'intero popolo (talvolta personificato come un singolo "Io") che, in un particolare momento della sua storia, confessa o allude ai suoi peccati contro Dio senza alcun (esplicito) riferimento alle colpe delle generazioni precedenti³¹;
- un altro gruppo di testi situa la confessione – rivolta a Dio – dei peccati attuali del popolo sulle labbra di uno o più capi (religiosi), che possono o meno includersi esplicitamente nel popolo peccatore per cui pregano³²;
- un terzo gruppo di testi presenta il popolo o uno dei suoi capi nell'atto di evocare i peccati degli antenati, senza però far menzione di quelli della generazione presente³³;
- più di frequente le confessioni che menzionano le colpe degli antenati le collegano espressamente agli errori della generazione presente³⁴.

³¹ Possono ricondursi a questa serie ad esempio: *Dt* 1,41 (la generazione del deserto riconosce di aver peccato rifiutando di avanzare per entrare nella terra promessa); *Gdc* 10,10.12 (al tempo dei Giudici il popolo per due volte dice «abbiamo peccato» contro il Signore, riferendosi all'aver servito ai Baal); *1 Sam* 7,6 (il popolo del tempo di Samuele afferma: «Abbiamo peccato contro il Signore!»); *Nm* 21,7 (questo testo si distingue in quanto qui il popolo della generazione mosaica ammette che, nel lamentarsi a riguardo del cibo, si è reso colpevole di «peccato» perché ha parlato contro il Signore ed anche contro la sua guida umana, Mosè); *1 Sam* 12,19 (gli Israeliti dell'epoca di Samuele riconoscono che – chiedendo di avere un re – hanno aggiunto questo «a tutti i loro peccati»); *Esd* 10,13 (il popolo riconosce davanti a Esdra di aver grandemente «peccato in questa materia» [sposando donne straniere]); *Sal* 65,4; 90,8; 103,10 (107,10.11.17); *Is* 59,9-15; 64,5-9; *Ger* 8,14; 14,7; *Lam* 1,14.18a.22 («Io» = personificazione di Gerusalemme); 3,42 (4,13); *Bar* 4,12-13 (Sion evoca le colpe dei suoi figli che hanno portato alla sua devastazione); *Ez* 33,10; *Mic* 7,9 («Io»).18-19.

³² Ad esempio: *Es* 9,27 (il Faraone dice a Mosè ed Aronne: «Questa volta ho peccato: il Signore ha ragione; io e il mio popolo siamo colpevoli»); 34,9 (Mosè invoca: «Perdona la nostra colpa e il nostro peccato»); *Lv* 16,21 (il Sommo Sacerdote confessa i peccati del popolo sul capo del «capro espiatorio» nel giorno dell'espiazione); *Es* 32,11-13 (cfr. *Dt* 9,26-29; Mosè); 32,31 (Mosè); *1 Re* 8,33 ss. (cfr. *2 Cr* 6,22 ss.: Salomone prega perché Dio perdoni eventuali futuri peccati del popolo); *2 Cr* 28,13 (i capi degli Israeliti affermano: «La nostra colpa è già grande»); *Esd* 10,2 (Secania dice a Esdra: «Noi siamo stati infedeli verso il nostro Dio, sposando donne straniere»); *Ne* 1,5-11 (Neemia confessa i peccati commessi dal popolo d'Israele, da se stesso e dalla casa di suo padre); *Esr* 4,17³⁰ (Ester confessa: «Abbiamo peccato contro di te e ci hai messi nelle mani dei nostri nemici, per aver noi dato gloria ai loro dei»); *2 Mac* 7,18.32 (i martiri giudei affermano che stanno soffrendo a causa dei «nostri peccati» contro Dio).

³³ Fra gli esempi di questo tipo di confessione nazionale si può rinviare a: *2 Re* 22,13 (cfr. *2 Cr* 34,21: Giosia teme la collera del Signore «perché i nostri padri non hanno ascoltato le parole di questo libro»); *2 Cr* 29,6-7 (Ezechia afferma: «I nostri padri sono stati infedeli»); *Sal* 78,8 ss. (un «Io» riassume i peccati delle generazioni passate a partire dall'Esodo). Cfr. pure il detto popolare citato in *Ger* 31,29 ed *Ez* 18,2: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati».

³⁴ È il caso di testi come i seguenti: *Lv* 26,40 (gli esiliati sono chiamati a «confessare la loro iniquità e l'iniquità dei loro padri»); *Esd* 9,5b-15 (preghiera penitenziale di Esdra, v. 7: «Dai giorni dei nostri padri fino ad oggi siamo stati molto colpevoli»; cfr. *Ne* 9,6-37); *Tb* 3,1-5 (nella sua preghiera Tobì invoca: «Non punirmi per i miei peccati e per gli errori miei e dei miei padri» [v. 3] e prosegue con la constatazione: «Non abbiamo osservato i tuoi decreti» [v. 5]); *Sal* 79,8-9 (questo lamento collettivo implora Dio di «non imputare a noi le colpe dei nostri padri [...], salvaci e perdona i nostri peccati»); 106,6 («abbiamo peccato come i nostri padri»); *Ger* 3,25 («[...] abbiamo peccato contro il Signore nostro Dio [...] noi e i nostri padri»); *Ger* 14,19-22 («riconosciamo la nostra iniquità e l'iniquità dei nostri padri», v. 20); *Lam* 5 («i nostri padri peccarono e non sono più, noi portiamo la pena delle loro iniquità» [v. 7]; «guai a noi, perché abbiamo peccato [v. 16b]; *Bar* 1,15-3,18 («abbiamo offeso il Signore») [1,17; cfr. 1,19.21; 2,5.24] – «non ricordare l'iniquità dei nostri padri» [3,5; cfr. 2,33; 3,4.7]; *Dn* 3,26-45 (la preghiera di Azaria: «Con verità e giustizia ci hai inflitto tutto questo a causa dei nostri peccati» [v. 28]; *Dn* 9,4-19 («poiché per i nostri peccati e per l'iniquità dei nostri padri Gerusalemme [...] è oggetto di vicuperio [...]» [v. 16]).

Dalle testimonianze raccolte risulta che in tutti i casi dove sono menzionati i "peccati dei padri" la confessione è indirizzata unicamente a Dio ed i peccati confessati dal popolo o per il popolo sono quelli commessi direttamente contro di Lui, piuttosto che quelli compiuti (anche) contro altri esseri umani (solo in *Nm* 21,7 si fa cenno a una parte umana lesa, Mosè)³⁵. Sorge la questione sul perché gli scrittori biblici non abbiano sentito il bisogno di richieste di perdono rivolte ad interlocutori presenti riguardo a colpe commesse dai padri, nonostante il loro forte senso della solidarietà fra le generazioni nel bene e nel male (si pensi all'idea della "personalità corporativa"). Varie ipotesi potrebbero essere avanzate in risposta a questa questione. C'è, anzitutto, il diffuso teocentrismo della Bibbia che dà la precedenza al riconoscimento sia individuale che nazionale delle colpe commesse verso Dio. Per di più, atti di violenza perpetrati da Israele contro altri popoli, che sembrerebbero esigere una richiesta di perdono a quei popoli o ai loro discendenti, sono intesi come l'esecuzione delle direttive divine riguardo ad essi, come ad esempio *Gs* 2-11 e *Dt* 7,2 (lo sterminio dei Cananei) o

I Sam 15 e *Dt* 25,19 (la distruzione degli Amaleciti). In tali casi il mandato divino implicato parrebbe escludere ogni possibile richiesta di perdono da farsi³⁶. Le esperienze subite da Israele di maltrattamenti da parte di altri popoli e l'animosità così suscitata potrebbero anche aver militato contro l'idea di chiedere perdono a questi popoli per il male ad essi arrecato³⁷.

Resta comunque rilevante nella testimonianza biblica il senso della solidarietà intergenerazionale nel peccato (e nella grazia), che si esprime nella confessione davanti a Dio dei "peccati degli antenati", tanto che – citando la splendida preghiera di Azaria – Giovanni Paolo II ha potuto affermare: «Benedetto sei tu, Signore, Dio dei nostri padri [...] noi abbiamo peccato, abbiamo agito da iniqui, allontanandoci da Te, abbiamo mancato in ogni modo. Non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti» (*Dn* 3,26.29). Così pregavano gli Ebrei dopo l'esilio (cfr. anche *Bar* 2,11-13), facendosi carico delle colpe commesse dai loro padri. La Chiesa imita il loro esempio e chiede perdono per le colpe anche storiche dei suoi figli³⁸.

2.2. Il Nuovo Testamento

Un tema fondamentale, connesso con l'idea della colpa e presente ampiamente nel Nuovo Testamento, è quello dell'assoluta santità di Dio. Il Dio di Gesù è il Dio d'Israele (cfr. *Gv* 4,22), invocato come «Padre santo» (*Gv* 17,11), chiamato «il Santo» in *I Gv* 2,20 (cfr. *Ap* 6,10). La triplice proclamazione di Dio come «santo» di *Is* 6,3 ritorna in *Ap* 4,8, mentre *I Pt* 1,16 insiste sul fatto che i cristiani devono essere santi «poiché sta scritto: "Voi sarete santi, perché io sono santo"» (cfr. *Lv* 11,44-45; 19,2). Tutto questo riflette la nozione veterotestamentaria dell'assoluta santità di Dio. Tuttavia, per la fede cristiana

la santità divina è entrata nella storia nella persona di Gesù di Nazaret: la nozione veterotestamentaria non è stata abbandonata, ma sviluppata, nel senso che la santità di Dio si fa presente nella santità del Figlio incarnato (cfr. *Mc* 1,24; *Lc* 1,35; 4,34; *Gv* 6,69; *At* 3,14; 4,27.30; *Ap* 3,7), e la santità del Figlio è partecipata ai «Suoi» (cfr. *Gv* 17,16-19), resi figli nel Figlio (cfr. *Gal* 4,4-6; *Rm* 8,14-17). Non può esserci però alcuna aspirazione alla filiazione divina in Gesù finché non vi sia amore per il prossimo (cfr. *Mc* 12,29-31; *Mt* 22,37-38; *Lc* 10,27-28).

Questo motivo, decisivo nell'insegnamento di

³⁵ Essi includono mancanze di fiducia in Dio (così, per esempio, *Dt* 1,41; *Nm* 14,10), idolatria (come in *Gdc* 10,10-15), richiesta di un re umano (*I Sam* 12,9), matrimoni con donne straniere in contrasto con la Legge divina (*Esd* 9-10). In *Is* 59,13b il popolo dice di sé di «parlare di oppressione e di ribellione, concepire con il cuore e pronunciare parole false».

³⁶ Cfr. il caso analogo del ripudio delle mogli straniere da parte dei Giudei raccontato in *Esd* 9-10, con tutte le conseguenze negative che esso avrebbe avuto sulle donne implicate. La questione di una richiesta di perdono rivolta a loro (e/o ai loro discendenti) non si pone proprio, in quanto il ripudio è presentato come un'esigenza della Legge divina (cfr. *Dt* 7,3) in tutti questi capitoli.

³⁷ Viene in mente a questo proposito il caso delle relazioni permanentemente tese fra Israele ed Edom. Questo popolo – nonostante la sua condizione di "fratello" d'Israele – partecipò e gioì alla caduta di Gerusalemme ad opera dei Babilonesi (cfr. ad esempio *Abd* 10-14). Israele, in segno di oltraggio per questo tradimento, non sentì alcun bisogno di chiedere perdono per la strage dei prigionieri Edomiti indifesi, perpetrata dal re Amazia secondo *2 Cr* 25,12.

³⁸ Discorso del 1° settembre 1999, in *L'Osservatore Romano*, 2 settembre 1999, 4.

Gesù, diviene il «comandamento nuovo» nel Vangelo di Giovanni: i discepoli dovranno amare come Lui ha amato (cfr. *Gv* 13,34-35; 15,12.17), cioè perfettamente, «fino alla fine» (*Gv* 13,1). Il cristiano, cioè, è chiamato ad amare e perdonare secondo una misura che trascende ogni misura umana di giustizia e produce una reciprocità fra gli esseri umani che riflette quella fra Gesù e il Padre (cfr. *Gv* 13,34s.; 15,1-11; 17,21-26). In quest'ottica, grande rilievo è dato al tema della riconciliazione e del perdono delle offese. Ai suoi discepoli Gesù chiede di essere sempre pronti a perdonare quanti li abbiano offesi, così come Dio stesso offre sempre il suo perdono: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (*Mt* 6,12.14-15). Chi è in grado di perdonare al prossimo dimostra di aver compreso il bisogno che personalmente ha del perdono di Dio. Il discepolo è invitato a perdonare «fino a settanta volte sette» chi l'offende, anche se questi non domandasse perdono (cfr. *Mt* 18,21-22).

Gesù insiste sull'atteggiamento richiesto alla persona offesa nei confronti dei suoi offensori: essa è chiamata a fare il primo passo, cancellando l'offesa mediante il perdono offerto «di cuore» (cfr. *Mt* 18,35; *Mc* 11,25), consapevole di essere essa stessa peccatrice di fronte a Dio, che mai rifiuta il perdono invocato con sincerità. In *Mt* 5,23-24 Gesù chiede all'offensore di «andare a riconciliarsi col proprio fratello, che ha qualche cosa contro di lui», prima di presentare la sua offerta all'altare: non è gradito a Dio un atto di culto reso da chi non voglia prima riparare il danno causato al proprio prossimo. Ciò che conta è cambiare il proprio cuore e mostrare in maniera adeguata che si vuole realmente la riconciliazione. Il peccatore, comunque, nella coscienza che i suoi peccati feriscono al tempo stesso la sua relazione con Dio e quella col prossimo (cfr. *Lc* 15,21), può aspettarsi il perdono solo da Dio, perché solo Dio è sempre misericordioso e pronto a cancellare i peccati. Questo è anche il significato del sacrificio di Cristo, che una volta per sempre ci ha purificati dai nostri peccati (cfr. *Eb* 9,22; 10,18). Così l'offensore e l'offeso sono riconciliati da Dio nella sua misericordia che tutti accoglie e perdona.

In questo quadro, che potrebbe ampliarsi mediante l'analisi delle Lettere di Paolo e delle Epistole Cattoliche, non v'è alcun indizio che la Chiesa delle origini abbia rivolto la sua attenzione ai peccati del passato per chiedere perdono. Ciò può spiegarsi con la forte consapevolezza della novità cristiana, che proietta la comunità piuttosto verso il futuro che verso il passato. Si incontra, tuttavia, una più ampia e sottile insistenza che pervade il Nuovo Testamento: nei

Vangeli e nelle Lettere l'ambivalenza propria dell'esperienza cristiana è ampiamente riconosciuta. Per Paolo, ad esempio, la comunità cristiana è un popolo escatologico, che vive già la «nuova creazione» (cfr. *2Cor* 5,17; *Gal* 6,15), ma questa esperienza, resa possibile dalla morte e risurrezione di Gesù (cfr. *Rm* 3,21-26; 5,6-11; 8,1-11; *1Cor* 15,54-57), non ci libera dall'inclinazione al peccato presente nel mondo a causa della caduta di Adamo. Come risultato dell'intervento divino nella e attraverso la morte e risurrezione di Gesù vi sono ora due scenari possibili: la storia di Adamo e quella di Cristo. Esse scorrono fianco a fianco ed il credente deve contare sulla morte e risurrezione del Signore Gesù (cfr., ad esempio, *Rm* 6,1-11; *Gal* 3,27-28; *Col* 3,10; *2Cor* 5,14-15) per esser parte nella storia in cui «sovrabbonda la grazia» (cfr. *Rm* 5,12-21).

Una simile rilettura teologica dell'evento pasquale di Cristo mostra come la Chiesa delle origini avesse un'acuta consapevolezza delle possibili mancanze dei battezzati. Si potrebbe dire che l'intero "*corpus paulinum*" richiami i credenti a un riconoscimento pieno della loro dignità, pur nella viva coscienza della fragilità della loro condizione umana: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (*Gal* 5,1). Un analogo motivo può riscontrarsi dalle narrazioni dei Vangeli. Esso emerge incisivamente in Marco, dove le carenze dei discepoli di Gesù sono uno dei temi dominanti del racconto (cfr. *Mc* 4,40-41; 6,36-37.51-52; 8,14-21.31-33; 9,5-6.32-41; 10,32-45; 14,10-11.17-21.27-31.50; 16,8). Sebbene sia comprensibilmente sfumato, lo stesso motivo ritorna in tutti gli Evangelisti. Giuda e Pietro sono rispettivamente il traditore e colui che rinnega il Maestro, anche se Giuda giunge alla disperazione per l'atto compiuto (cfr. *At* 1,15-20), mentre Pietro si pente (cfr. *Lc* 22,61 s.) e perviene alla triplice professione di amore (cfr. *Gv* 21,15-19). In Matteo, perfino durante l'apparizione finale del Signore risorto, mentre i discepoli lo adorano, «alcuni ancora dubitavano» (*Mt* 28,17). Il Quarto Vangelo presenta i discepoli come quelli cui è donato un incommensurabile amore, sebbene la loro risposta sia fatta di ignoranza, mancanze, rinnegamento e tradimento (cfr. 13,1-38).

Questa costante presentazione dei discepoli chiamati a seguire Gesù, che vacillano nella loro arrendevolezza al peccato, non è semplicemente una rilettura critica della storia delle origini. I racconti sono impostati in modo da rivolgersi a ogni successivo discepolo di Cristo in difficoltà, che guarda al Vangelo come alla propria guida e ispirazione. Peraltro il Nuovo Testamento

è pieno di raccomandazioni a comportarsi bene, a vivere un più alto livello di impegno, ad evitare il male (cfr., ad esempio, *Gc* 1,5-8.19-21; 2,1-7; 4,1-10; *1Pt* 1,13-25; *2Pt* 2,1-22; *Gd* 3-13; *1Gv* 1,5-10; 2,1-11.18-27; 4,1-6; *2Gv* 7-11; *3Gv* 9-10). Non c'è però alcun esplicito richiamo indirizzato ai primi cristiani a confessare delle colpe del passato, anche se è certo molto significativo il riconoscimento della realtà del peccato e del male anche all'interno del popolo chiamato all'esistenza escatologica propria della condizione

cristiana (si pensi solo ai rimproveri contenuti nelle lettere alle sette Chiese dell'Apocalisse). Secondo la petizione che si trova nella preghiera del Signore questo popolo invoca: «Perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore» (*Lc* 11,4; cfr. *Mt* 6,12). I primi cristiani, insomma, mostrano di essere ben consapevoli di poter agire in maniera non corrispondente alla vocazione ricevuta, non vivendo il Battesimo della morte e risurrezione di Gesù con cui erano stati battezzati.

2.3. Giubileo biblico

Un significativo retroterra biblico della riconciliazione legata al superamento di situazioni passate è rappresentato dalla celebrazione del Giubileo, così come è regolata nel libro del Levitico (cap. 25). In una struttura sociale fatta di tribù, clan e famiglie, inevitabilmente si creavano situazioni di disordine quando individui o famiglie di condizioni disagiate dovevano "riscattare" se stessi dalle proprie difficoltà consegnando la proprietà della loro terra o casa o di servi o figli a coloro che erano in condizioni migliori delle loro. Un tale sistema aveva come effetto che alcuni Israeliti venivano a soffrire situazioni intollerabili di debito, di povertà e di schiavitù in quella stessa terra, che era stata data ad essi da Dio, a vantaggio di altri figli d'Israele. Tutto questo poteva far sì che in periodi più o meno lunghi di tempo un territorio o un clan cadessero nelle mani di pochi ricchi, mentre il resto delle famiglie del clan veniva a trovarsi in una forma di debito o di servitù, tale da dover vivere in totale dipendenza dai più benestanti.

La legislazione di *Lv* 25 costituisce un tentativo di capovolgere tutto questo (tanto da poter dubitare che sia mai stata messa in pratica pienamente!); essa convocava la celebrazione del Giubileo ogni 50 anni al fine di preservare il tessuto sociale del Popolo di Dio e restituire l'indipendenza anche alla più piccola famiglia del Paese. È decisiva per *Lv* 25 la regolare ripetizione della confessione di fede d'Israele nel Dio che

ha liberato il suo popolo attraverso l'Esodo: «Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto, per darvi il paese di Canaan, per essere il vostro Dio» (*Lv* 25,38; cfr. vv. 42.45). La celebrazione del Giubileo era un'implicita ammissione di colpa e un tentativo di ristabilire un ordine giusto. Ogni sistema che alienasse un qualunque Israelita, una volta schiavo, ma ora liberato dal braccio potente di Dio, veniva di fatto a smentire l'azione salvifica divina nell'Esodo e attraverso di esso.

La liberazione delle vittime e dei sofferenti diventa parte del più ampio programma dei Profeti. Il Deutero-Isaia, nei Carmi del Servo sofferente (*Is* 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12), sviluppa queste allusioni alla pratica del Giubileo con i temi del riscatto e della libertà, del ritorno e della redenzione. Isaia 58 è un attacco contro l'osservanza rituale che non ha riguardo per la giustizia sociale, un richiamo alla liberazione degli oppressi (*Is* 58,6), centrato specificamente sugli obblighi di parentela (v. 7). Più chiaramente, Isaia 61 usa le immagini del Giubileo per ritrarre l'Unto come l'araldo di Dio inviato ad "evangelizzare" i poveri, a proclamare la libertà ai prigionieri e ad annunciare l'anno di grazia del Signore. È significativamente proprio questo testo, con un'allusione a *Is* 58,6, che Gesù usa per presentare il compito della sua vita e del suo ministero in *Lc* 4,17-21.

2.4. Conclusione

Da quanto detto si può concludere che l'appello rivolto da Giovanni Paolo II alla Chiesa perché caratterizzi l'Anno Giubilare con un'ammissione di colpa per tutte le sofferenze e le offese di cui i suoi figli sono stati responsabili nel passato³⁹, così come la prassi ad esso congiunta,

non trovano un riscontro univoco nella testimonianza biblica. Tuttavia, essi si basano su quanto la Sacra Scrittura afferma riguardo alla santità di Dio, alla solidarietà intergenerazionale del suo popolo e al riconoscimento del suo essere peccatore. L'appello del Papa coglie inoltre corretta-

³⁹ Cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 33-36.

mente lo spirito del Giubileo biblico, che richiede che siano compiuti atti volti a ristabilire l'ordine dell'originario disegno di Dio sulla creazione. Ciò esige che la proclamazione dell'"oggi" del Giubileo, iniziata da Gesù (cfr. *Lc* 4, 21), sia continuata nella celebrazione giubilare della sua

Chiesa. Questa singolare esperienza di grazia, inoltre, spinge il Popolo di Dio tutto intero, come ciascuno dei battezzati, a prendere ancor più coscienza del mandato ricevuto dal Signore di essere sempre pronti a perdonare le offese ricevute.

3. FONDAMENTI TEOLOGICI

«È giusto che, mentre il Secondo Millennio del cristianesimo volge al termine, la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell'arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo Vangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di pensare e di agire che erano vere forme di controtestimonianza e di scandalo. La Chiesa, pur essendo santa per la sua incorporazione a Cristo, non si stanca di fare penitenza: essa riconosce sempre come propri, davanti a Dio e agli uomini, i figli peccatori»⁴⁰. Queste parole di Giovanni Paolo II sottolineano come la Chiesa sia toccata dal peccato dei suoi figli: santa, in quanto resa tale dal Padre mediante il sacrificio del Figlio e il dono dello Spirito, essa è in un certo senso anche peccatrice, in quanto assume realmente su di sé il peccato di coloro

che essa stessa ha generato nel Battesimo, analogamente a come il Cristo Gesù ha assunto il peccato del mondo (cfr. *Rm* 8, 3; *2Cor* 5, 21; *Gal* 3, 13; *1Pt* 2, 24)⁴¹. Appartiene peraltro alla più profonda autocoscienza ecclesiale nel tempo il convincimento che la Chiesa non sia solo una comunità di eletti, ma comprenda nel suo seno giusti e peccatori del presente, come del passato, nell'unità del mistero che la costituisce. Nella grazia, infatti, come nella ferita del peccato, i battezzati di oggi sono vicini e solidali a quelli di ieri. Perciò si può dire che la Chiesa – una nel tempo e nello spazio in Cristo e nello Spirito – è veramente «santa insieme e sempre bisognosa di purificazione»⁴². Da questo paradosso – caratteristico del mistero ecclesiale – nasce l'interrogativo su come si concilino i due aspetti: da una parte, l'affermazione di fede della santità della Chiesa; dall'altra, il suo incessante bisogno di penitenza e di purificazione.

3.1. Il mistero della Chiesa

«La Chiesa è nella storia, ma nello stesso tempo la trascende. È unicamente «con gli occhi della fede» che si può scorgere nella sua realtà visibile una realtà contemporaneamente spirituale, portatrice di vita divina»⁴³. L'insieme degli aspetti visibili e storici si rapporta al dono divino in modo analogo a come nel Verbo di Dio incarnato l'umanità assunta è segno e strumento dell'agire della Persona divina del Figlio: le due dimensioni dell'essere ecclesiale formano «una sola complessa realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino»⁴⁴, in una comu-

nione, che partecipa della vita trinitaria e fa sì che i battezzati si sentano uniti fra di loro pur nella diversità dei tempi e dei luoghi della storia. In forza di questa comunione, la Chiesa si presenta come un soggetto assolutamente unico nella vicenda umana, tale da potersi far carico dei doni, dei meriti e delle colpe dei suoi figli di oggi, come di quelli di ieri.

La non debole analogia col mistero del Verbo Incarnato implica tuttavia anche una fondamentale differenza: «Mentre Cristo «santo, innocente, immacolato» (*Eb* 7, 26), non conobbe il pec-

⁴⁰ *Ibid.*, 33.

⁴¹ Si pensi al motivo, presente in Autori cristiani di varie epoche, del rimprovero alla Chiesa per le sue colpe, di cui un esempio fra i più rappresentativi è costituito dal *Liber asceticus* di Massimo il Confessore: *PL* 90, 912-956.

⁴² *Lumen gentium*, 8.

⁴³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 770.

⁴⁴ *Lumen gentium*, 8.

cato (cfr. 2Cor 5,21), ma venne allo scopo di espiare i soli peccati del popolo (cfr. Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori, santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento»⁴⁵. L'assenza di peccato nel Verbo Incarnato non può attribuirsi al suo Corpo ecclesiale, al cui interno, anzi, ciascuno – partecipe della grazia donata da Dio – è non di meno bisognoso di vigilanza e di incessante purificazione e solidale con la debolezza degli altri: «Tutti i membri della Chiesa, compresi i suoi ministri, devono riconoscersi peccatori (cfr. 1Gv 1,8-10). In tutti, sino alla fine dei tempi, la ziz-zania del peccato si trova ancora mescolata al buon grano del Vangelo (cfr. Mt 13,24-30). La Chiesa raduna dunque dei peccatori raggiunti dalla salvezza di Cristo, ma sempre in via di santificazione»⁴⁶.

Già Paolo VI aveva solennemente affermato

3.2. La santità della Chiesa

La Chiesa è santa perché, santificata da Cristo, che l'ha acquistata consegnandosi alla morte per lei, è mantenuta nella santità dallo Spirito Santo, che la pervade incessantemente: «Noi crediamo che la Chiesa è indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato "il solo santo", ha amato la Chiesa come sua sposa e ha dato se stesso per lei, al fine di santificarla (cfr. Ef 5,25s.), e l'ha unita a sé come suo corpo e l'ha riempita col dono dello Spirito Santo, per la gloria di Dio. Perciò tutti nella Chiesa sono chiamati alla santità»⁴⁷. In questo senso, sin dalle origini i membri della Chiesa sono chiamati i «santi» (cfr. At 9,13; 1Cor 6,1s.; 16,1). Si può distinguere, tuttavia, la *santità della Chiesa* dalla *santità nella Chiesa*. La prima – fondata nelle missioni del Figlio e dello Spirito – garantisce la continuità della missione del Popolo di Dio sino alla fine dei tempi e stimola ed aiuta i credenti a perseguire la santità soggettiva e personale. Nella vocazione che ciascuno riceve è invece radicata la forma di santità che gli è stata donata e che da lui si richiede, compimento pieno della propria vocazione e missione. La santità personale è in ogni caso proiettata verso Dio e verso

che «la Chiesa è santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia. [...] Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui peraltro ha il potere di guarire i suoi figli con il sangue di Cristo e il dono dello Spirito Santo»⁴⁷. La Chiesa è insomma nel suo "mistero" incontro di santità e di debolezza continuamente redenta e sempre di nuovo bisognosa della forza della redenzione. Come insegna la liturgia, vera "*lex credendi*", il singolo fedele e il popolo dei santi invocano da Dio che il suo sguardo si posi sulla fede della sua Chiesa e non sui peccati dei singoli, che di questa fede vissuta sono la negazione: «*Ne respicias peccata nostra, sed fidem Ecclesiae tuae!*». Nell'unità del mistero ecclesiale attraverso il tempo e lo spazio è possibile allora considerare l'aspetto della santità, il bisogno di pentimento e di riforma, e la loro articolazione nell'agire della Chiesa Madre.

gli altri ed ha perciò un carattere essenzialmente sociale: è santità "nella Chiesa", orientata al bene di tutti.

Alla santità della Chiesa deve dunque corrispondere la santità nella Chiesa: «I seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel Battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e partecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta»⁴⁹. Il battezzato è chiamato a divenire con tutta la sua esistenza ciò che è diventato in forza della consacrazione battesimale: e questo non avviene senza l'assenso della sua libertà e l'aiuto della Grazia che viene da Dio. Quando ciò avviene, si lascia riconoscere nella storia l'umanità nuova secondo Dio: nessuno diventa se stesso tanto pienamente, quanto il santo che accoglie il piano divino e con l'aiuto della Grazia conforma tutto il proprio essere al progetto dell'Altissimo! I santi sono in questo senso come delle luci suscitate dal Signore in mezzo alla sua Chiesa per illuminarla, profezia per il mondo intero.

⁴⁵ Ibid. Cfr. pure *Unitatis redintegratio*, 3 e 6.

⁴⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 827.

⁴⁷ PAOLO VI, *Credo del Popolo di Dio* (30 giugno 1968), 19: in *Enchiridion Vaticanum* 3, 264s.

⁴⁸ *Lumen gentium*, 39.

⁴⁹ Ibid., 40.

3.3. La necessità di un continuo rinnovamento

Senza offuscare questa santità, si deve riconoscere che, a causa della presenza del peccato, c'è bisogno di un continuo rinnovamento e di una costante conversione nel Popolo di Dio: la Chiesa sulla terra è «adornata di una santità vera» che però è «imperfetta»⁵⁰. Osserva Agostino contro i Pelagiani: «La Chiesa nel suo insieme dice: "Rimetti a noi i nostri debiti!"». Essa quindi ha delle macchie e delle rughe. Ma mediante la confessione le rughe vengono appianate, mediante la confessione le macchie vengono lavate. La Chiesa sta in preghiera per essere purificata dalla confessione, e finché vivranno gli uomini sulla terra essa starà così»⁵¹. E Tommaso d'Aquino precisa che la pienezza della santità appartiene al tempo escatologico, mentre la Chiesa peregrinante non deve ingannarsi, affermando di essere senza peccato: «Che la Chiesa sia gloriosa, senza macchia né ruga, è lo scopo finale verso cui tendiamo in virtù della passione di Cristo. Ciò si avrà pertanto solo nella patria eterna, e non già nel pellegrinaggio; qui [...] ci inganneremmo se dicessimo di non aver alcun peccato»⁵². In realtà, «sebbene rivestiti della veste battesimale, noi non cessiamo di peccare, di allontanarci da Dio. Ora [con la domanda "Rimetti a noi i nostri debiti"] torniamo a Lui, come il figlio prodigo (cfr. Lc 15,11-32), e ci riconosciamo peccatori, davanti a Lui, come il

pubblicano (cfr. Lc 18,13). La nostra richiesta inizia con una "confessione", con la quale confessiamo ad un tempo la nostra miseria e la sua misericordia»⁵³.

È pertanto la Chiesa intera che, mediante la confessione del peccato dei suoi figli, confessa la sua fede in Dio e ne celebra l'infinita bontà e capacità di perdono: grazie al vincolo stabilito dallo Spirito Santo la comunione che esiste fra tutti i battezzati nel tempo e nello spazio è tale, che in essa ciascuno è se stesso, ma nello stesso tempo è condizionato dagli altri ed esercita su di loro un influsso nello scambio vitale dei beni spirituali. In tal modo, la santità degli uni influenza la crescita nel bene degli altri, ma anche il peccato non ha mai soltanto una rilevanza esclusivamente individuale, perché pesa e oppone resistenza sul cammino della salvezza di tutti e in tal senso tocca veramente la Chiesa nella sua interezza, attraverso la varietà dei tempi e dei luoghi. Questa convinzione spinge i Padri ad affermazioni nette come questa di Ambrogio: «Stiamo bene attenti a che la nostra caduta non diventi una ferita della Chiesa»⁵⁴. Essa, perciò, «pur essendo santa per la sua incorporazione a Cristo, non si stanca di fare penitenza: e riconosce sempre come propri, davanti a Dio e agli uomini, i figli peccatori»⁵⁵, quelli di oggi, come quelli di ieri.

3.4. La maternità della Chiesa

La convinzione che la Chiesa possa farsi carico del peccato dei suoi figli, in forza della solidarietà esistente fra di essi nel tempo e nello spazio grazie alla loro incorporazione a Cristo e all'opera dello Spirito Santo, è espressa in modo particolarmente efficace dall'idea della "Chiesa Madre" (*"Mater Ecclesia"*) che «nella concezione protopatristica è il concetto centrale di tutto l'anelito cristiano»⁵⁶: la Chiesa – afferma il Vaticano II – «per mezzo della Parola di Dio

accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione ed il Battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio»⁵⁷. Alla vastissima tradizione, di cui queste idee sono eco, dà voce ad esempio Agostino con queste parole: «Questa santa madre degna di venerazione, la Chiesa, è uguale a Maria: essa partorisce ed è vergine, da lei siete nati – essa genera Cristo, perché voi siete le membra di

⁵⁰ *Ibid.*, 48.

⁵¹ *Sermo* 181, 5, 7: *PL* 38, 982.

⁵² *Summa Theol.*, III, q. 8, a. 3 ad 2.

⁵³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2839.

⁵⁴ *De virginitate* 8, 48: *PL* 16, 278D: «*Caveamus igitur, ne lapsus noster vulnus Ecclesiae fiat*». Di "ferita" inflitta alla Chiesa dal peccato dei suoi figli parla anche *Lumen gentium*, 11.

⁵⁵ *Tertio Millennio adveniente*, 33.

⁵⁶ K. DELAHAYE, *La Comunità, Madre dei credenti*, Cassano Murge (Bari) 1974, 110. Cfr. pure H. RAHNER, *Mater Ecclesia. Inni di lode alla Chiesa tratti dal primo millennio della letteratura cristiana*, Milano 1972.

⁵⁷ *Lumen gentium*, 64.

Cristo»⁵⁸. Cipriano di Cartagine afferma nettamente: «Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa come madre»⁵⁹. E Paolino di Nola canta così la maternità della Chiesa: «Come madre riceve il seme della Parola eterna, porta i popoli nel grembo e li dà alla luce»⁶⁰.

Secondo questa visione, la Chiesa si realizza continuamente nello scambio e nella comunicazione dello Spirito dall'uno all'altro dei credenti come ambiente generatore di fede e di santità nella comunione fraterna, nell'unanimità orante, nella partecipazione solidale alla Croce, nella testimonianza comune. In forza di questa comunicazione vitale ciascun battezzato può essere considerato al tempo stesso figlio della Chiesa, in quanto generato in essa alla vita divina, e Chiesa Madre, in quanto coopera con la sua fede e la sua carità a generare nuovi figli per Dio: è anzi tanto più Chiesa madre, quanto più grande è la sua santità e più ardente lo sforzo di comunicare ad altri il dono ricevuto. D'altra parte, non cessa di essere figlio della Chiesa il battezzato che a causa del peccato si separasse col cuore da essa: egli potrà sempre di nuovo accedere alle sorgenti della grazia e rimuovere il peso che la sua colpa fa gravare sull'intera comunità della Chiesa Madre. Questa, a sua volta, come vera Madre non potrà non essere ferita dal peccato dei suoi figli di oggi, come di ieri, continuando sempre ad amarli, al punto da farsi carico in ogni tempo del peso prodotto dalle loro colpe: in quanto tale, la Chiesa appare ai Padri come Madre dei dolori, non solo a causa delle persecuzioni esterne, ma soprattutto per i tradimenti, i fallimenti, i ritardi e le contaminazioni dei suoi figli.

La santità e il peccato nella Chiesa si riflettono dunque nei loro effetti sulla Chiesa intera, anche se è convinzione della fede che la santità

sia più forte del peccato in quanto frutto della grazia divina: ne sono prova luminosa le figure dei Santi, riconosciuti come modello e aiuto per tutti! Fra la grazia e il peccato non c'è un parallelismo, e neppure una sorta di simmetria o di rapporto dialettico: l'influsso del male non potrà mai vincere la forza della grazia e l'irradiazione del bene, anche il più nascosto! In questo senso la Chiesa si riconosce esistenzialmente santa nei suoi Santi: mentre però si rallegra di questa santità e ne avverte il beneficio, si confessa non di meno peccatrice, non in quanto soggetto del peccato, ma in quanto assume con solidarietà materna il peso delle colpe dei suoi figli, per cooperare al loro superamento sulla via della penitenza e della novità di vita. Perciò, la Chiesa santa avverte il dovere «di rammaricarsi profondamente per le debolezze di tanti suoi figli, che ne hanno deturpato il volto, impedendole di riflettere pienamente l'immagine del suo Signore crocifisso, testimone insuperabile di amore paziente e di umile mitezza»⁶¹.

Ciò può essere fatto in modo particolare da chi per carisma e ministero esprime nella forma più densa la comunione del Popolo di Dio: a nome delle Chiese locali potranno dar voce alle eventuali confessioni di colpa e richieste di perdono i rispettivi Pastori; a nome della Chiesa intera, una nel tempo e nello spazio, potrà pronunciarsi Colui che esercita il ministero universale di unità, il Vescovo della Chiesa «che presiede nell'amore»⁶², il Papa. Ecco perché è particolarmente significativo che sia venuto proprio da Lui l'invito a che «la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli» e riconosca la necessità di farne «ammenda, invocando con forza il perdono di Cristo»⁶³.

⁵⁸ Sermo 25, 8: PL 46, 938: «*Mater ista sancta, honorata, Mariae similis, et parit et Virgo est. Ex illa nati estis et Christum parit: nam membra Christi estis*».

⁵⁹ De Ecclesiae Catholicae unitate 6: CCL 3, 253: «*Habere iam non potest Deum patrem qui ecclesiam non habet matrem*». Lo stesso Cipriano afferma altrove: «*Ut habere quis possit Deum Patrem, habeat ante ecclesiam matrem*» (Epist. 74, 7: CCL 3C, 572). E Agostino: «*Tenete ergo, carissimi, tenete omnes unanimiter Deum patrem, et matrem ecclesiam*» (In Ps 88, Sermo 2, 14: CCL 39, 1244).

⁶⁰ Carmen 25, 171-172: CSEL 30, 243: «*Inde manet mater aeterni semine verbi / concipiens populos et pariter pariens*».

⁶¹ Tertio Millennio adveniente, 35.

⁶² S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, Ad Romanos, Proem.: SCH 10, 124 (Th. Camelot, Paris 1958²).

⁶³ Tertio Millennio adveniente, 33.34.

4. GIUDIZIO STORICO E GIUDIZIO TEOLOGICO

L'individuazione delle colpe del passato di cui fare ammenda implica anzitutto un corretto giudizio storico, che sia alla base anche della valutazione teologica. Ci si deve domandare: «Che cosa è precisamente avvenuto? Che cosa è stato propriamente detto e fatto?». Solo quando a questi interrogativi sarà stata data una risposta adeguata, frutto di un rigoroso giudizio storico, ci si potrà anche chiedere se ciò che è avvenuto, che è stato detto o compiuto può essere interpretato come conforme o no al Vangelo, e, nel caso non lo fosse, se i figli della Chiesa che hanno agito così avrebbero potuto rendersene conto a partire dal contesto in cui operavano. Unicamente quando si perviene alla certezza morale che quanto è stato fatto contro il Vangelo da alcuni figli della Chiesa ed a suo nome avrebbe potuto essere compreso da essi come tale ed evitato, può aver significato per la Chiesa di oggi fare ammenda di colpe del passato.

Il rapporto tra "giudizio storico" e "giudizio teologico" risulta dunque tanto complesso, quanto necessario e determinante. Perciò, occorre

metterlo in atto senza prevaricazioni da una parte o dall'altra: ciò che bisogna evitare è tanto un'apologetica che voglia tutto giustificare, quanto un'indebita colpevolizzazione, fondata sull'attribuzione di responsabilità storicamente insostenibili. Ha affermato Giovanni Paolo II, riferendosi alla valutazione storico-teologica dell'opera dell'Inquisizione: «Il Magistero ecclesiale non può certo proporsi di compiere un atto di natura etica, quale è la richiesta di perdono, senza prima essersi esattamente informato circa la situazione di quel tempo. Ma neppure può appoggiarsi sulle immagini del passato veicolate dalla pubblica opinione, giacché esse sono spesso sovraccaricate di una emotività passionale che impedisce la diagnosi serena ed obiettiva [...]. Ecco perché il primo passo consiste nell'interrogare gli storici, ai quali non viene chiesto un giudizio di natura etica, che sconfinerebbe dall'ambito delle loro competenze, ma di offrire un aiuto alla ricostruzione il più possibile precisa degli avvenimenti, degli usi, della mentalità di allora, alla luce del contesto storico dell'epoca»⁶⁴.

4.1. L'interpretazione della storia

Quali sono le condizioni di una corretta interpretazione del passato dal punto di vista del sapere storico? Per determinarle, occorre tener conto della complessità del rapporto che intercorre fra il soggetto che interpreta e il passato oggetto dell'interpretazione⁶⁵: in primo luogo, va sottolineata la reciproca *estraneità* fra di essi. Eventi o parole del passato sono anzitutto "passati": come tali essi non sono riducibili totalmente alle istanze attuali, ma hanno uno spessore e una complessità oggettivi, che impediscono di disporne in maniera unicamente funzionale agli interessi del presente. Bisogna pertanto accostarsi ad essi mediante un'indagine storico-critica, che miri ad utilizzare tutte le informazioni accessibili in vista della ricostruzione dell'ambiente, dei modi di pensare, dei condizionamenti e del processo vitale in cui quegli eventi e quelle parole si collocano, per accertare in tal modo i contenuti e le sfide che – proprio nella loro diversità – essi propongono al nostro presente.

In secondo luogo, fra chi interpreta e ciò che

è interpretato si deve riconoscere una certa *coappartenenza*, senza la quale nessun legame e nessuna comunicazione potrebbero sussistere fra passato e presente: questo legame comunicativo è fondato nel fatto che ogni essere umano di ieri o di oggi si situa in un complesso di relazioni storiche ed ha bisogno per viverle della mediazione linguistica, sempre storicamente determinata. Tutti apparteniamo alla storia! Mettere in luce la coappartenenza fra l'interprete e l'oggetto dell'interpretazione – che deve essere raggiunto attraverso le molteplici forme in cui il passato ha lasciato testimonianza di sé (testi, monumenti, tradizioni, ecc.) – vuol dire giudicare della correttezza delle possibili corrispondenze e delle eventuali difficoltà di comunicazione col presente rilevate dalla propria intelligenza delle parole o degli eventi passati: ciò esige di tenere conto delle domande che motivano la ricerca e della loro incidenza sulle risposte ottenute, del contesto vitale in cui si opera e della comunità interpretante, il cui linguaggio si parla ed alla quale si

⁶⁴ Discorso ai partecipanti al Simposio Internazionale di studio sull'Inquisizione, promosso dalla Commissione Teologico-Storica del Comitato Centrale del Giubileo (31 ottobre 1998), 4.

⁶⁵ Cfr., per quanto segue, H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano 1985².

intende parlare. A tal fine è necessario rendere il più possibile riflessa e consapevole la precomprensione, che di fatto è sempre inclusa in ogni interpretazione, per misurarne e temperarne la reale incidenza sul processo interpretativo.

Infine, fra chi interpreta e il passato oggetto dell'interpretazione viene a compiersi, attraverso lo sforzo conoscitivo e valutativo, una *osmosi* ("fusione di orizzonti"), in cui consiste propriamente l'atto della comprensione. In essa si esprime quella che si giudica essere l'intelligenza corretta degli eventi o delle parole del passato: il che equivale a cogliere il significato che essi possono avere per l'interprete e il suo mondo. Grazie a questo incontro di mondi vitali la comprensione del passato si traduce nella sua applicazione al presente: il passato è colto nelle potenzialità che schiude, nello stimolo che offre a modificare il presente; la memoria diventa capace di suscitare nuovo futuro.

All'*osmosi* feconda col passato si giunge attraverso l'intreccio di alcune operazioni ermeneutiche fondamentali, corrispondenti ai mo-

menti indicati dell'estraneità, della coappartenenza e della comprensione vera e propria. In relazione a un "testo" del passato – inteso in generale come testimonianza scritta, orale, monumentale o figurativa – queste operazioni possono essere espresse così:

- «1) Capire il testo,
- 2) giudicare della correttezza della propria intelligenza del testo e
- 3) esprimere quella che si giudica essere l'intelligenza corretta del testo»⁶⁶.

Capire la testimonianza del passato vuol dire raggiungerla il più possibile nella sua oggettività, attraverso tutte le fonti di cui è possibile disporre; giudicare della correttezza della propria interpretazione significa verificare con onestà e rigore in che misura essa possa essere stata orientata o comunque condizionata dalla precomprensione e dai possibili pregiudizi dell'interprete; esprimere l'interpretazione raggiunta significa rendere gli altri partecipi del dialogo intessuto col passato, sia per verificarne la rilevanza, sia per esporsi al confronto di eventuali altre interpretazioni.

4.2. Indagine storica e valutazione teologica

Se queste operazioni sono presenti in ogni atto ermeneutico, esse non possono mancare neanche nell'interpretazione in cui giudizio storico e giudizio teologico vengono a integrarsi: ciò esige in primo luogo che in questo tipo di interpretazione si presti la massima attenzione agli elementi di *differenziazione ed estraneità* fra presente e passato. In particolare, quando si intende giudicare di possibili colpe del passato occorre tenere presente che diversi sono i tempi storici, diversi i tempi sociologici e culturali dell'agire ecclesiale, per cui paradigmi e giudizi propri di una società e di un'epoca potrebbero essere erroneamente applicati nella valutazione di altre fasi della storia, generando non pochi equivoci; diverse sono le persone, le istituzioni e le loro rispettive competenze; diverse le maniere di pensare e diversi i condizionamenti. Vanno perciò precisate le responsabilità degli eventi e delle parole dette, tenendo conto del fatto che una richiesta ecclesiale di perdono impegna lo stesso soggetto teologico – la Chiesa – nella varietà dei modi e dei gradi con cui i singoli rappresentano la comunità ecclesiale e nella diversità delle situazioni storiche e geografiche, fra di loro spesso molto differenti. Ogni generalizzazione va evitata. Ogni eventuale pronunciamento attuale

va situato e deve essere prodotto dai soggetti più propriamente chiamati in causa (Chiesa universale, Episcopati nazionali, Chiese particolari, ecc.).

In secondo luogo, la correlazione di giudizio storico e giudizio teologico deve tenere conto del fatto che, per l'interpretazione della fede, il *legame fra passato e presente* non è motivato solo dall'interesse attuale e dalla comune appartenenza di ogni essere umano alla storia e alle sue mediazioni espressive, ma si fonda anche sull'azione unificante dello Spirito di Dio e sull'identità permanente del principio costitutivo della comunione dei credenti, che è la rivelazione. La Chiesa – in forza della comunione prodotta in essa dallo Spirito di Cristo nel tempo e nello spazio – non può non riconoscersi nel suo principio soprannaturale, presente e operante in tutti i tempi, come soggetto in certo modo unico, chiamato a corrispondere al dono di Dio in forme e situazioni diverse attraverso le scelte dei suoi figli, pur con tutte le carenze che possono averle caratterizzate. La comunione nell'unico Spirito Santo fonda anche diacronicamente una comunione dei "santi", in forza della quale i battezzati di oggi si sentono legati ai battezzati di ieri e – come beneficiano dei loro meriti e si nutrono

⁶⁶ B. LONERGAN, *Il metodo in teologia*, Brescia 1975, 173.

della loro testimonianza di santità – così si sentono in dovere di assumere l'eventuale peso attuale delle loro colpe, dopo averne fatto attento discernimento storico e teologico.

Grazie a questo fondamento oggettivo e trascendente della comunione del Popolo di Dio nelle sue varie situazioni storiche, l'interpretazione credente riconosce al passato della Chiesa un significato per l'oggi del tutto peculiare: l'incontro con esso, che si produce nell'atto dell'interpretazione, può rivelarsi carico di particolari valenze per il presente, ricco di una efficacia "performativa" non sempre previamente calcolabile. Naturalmente, la forte unitarietà dell'orizzonte ermeneutico e del soggetto ecclesiale interpretante espone più facilmente lo sguardo teologico al rischio di cedere a letture apologetiche o strumentali: è qui che l'esercizio ermeneutico volto a capire eventi e parole del passato e a misurare la correttezza della loro interpretazione per l'oggi è quanto mai necessario. La lettura credente si servirà a tal fine di tutti i possibili contributi offerti dalle scienze storiche e dai metodi interpretativi. L'esercizio dell'ermeneutica storica non dovrà però impedire alla valutazione della fede di interpellare i testi secondo la peculiarità

che la caratterizza, e quindi facendo interagire presente e passato nella coscienza dell'unità fondamentale del soggetto ecclesiale implicato in essi. Ciò mette in guardia da ogni storicismo che relativizzi il peso delle colpe passate e che consideri la storia giustificatrice di tutto. Come osserva Giovanni Paolo II, «un corretto giudizio storico non può prescindere da un'attenta considerazione dei condizionamenti culturali del momento [...]». Ma la considerazione delle circostanze attenuanti non esonera la Chiesa dal dovere di rammaricarsi profondamente per le debolezze di tanti suoi figli⁶⁷. La Chiesa, insomma, «non teme la verità che emerge dalla storia ed è pronta a riconoscere gli sbagli, là dove sono accertati, soprattutto quando si tratta del rispetto dovuto alle persone e alle comunità. Essa è propensa a diffidare delle sentenze generalizzate di assoluzione o di condanna rispetto alle varie epoche storiche. Affida l'indagine sul passato alla paziente e onesta ricostruzione scientifica, libera da pregiudizi di tipo confessionale o ideologico, sia per quanto riguarda gli addebiti che le vengono fatti, sia per i torti da essa subiti»⁶⁸. Gli esempi offerti nel capitolo seguente potranno darne una concreta dimostrazione.

5. DISCERNIMENTO ETICO

Perché la Chiesa compia un appropriato esame di coscienza storico al cospetto di Dio in vista del proprio rinnovamento interiore e della crescita nella grazia e nella santità, è necessario che essa sappia riconoscere le "forme di controtestimonianza e di scandalo", che si sono presentate nella sua storia, in particolare durante il tra-

scorso Millennio. Non è possibile adempiere a un tale compito senza essere consapevoli della sua rilevanza morale e spirituale. Ciò esige la definizione di alcuni termini chiave, oltre che la formulazione di alcune precisazioni necessarie sul piano etico.

5.1. Alcuni criteri etici

Sul piano morale, la richiesta di perdono presuppone sempre un'ammissione di *responsabilità*, e precisamente della responsabilità relativa a una colpa commessa contro altri. La *responsabilità morale* di solito si riferisce alla relazione fra l'azione e la persona che la compie: essa stabilisce l'appartenenza di un atto, la sua attribuzione a una certa persona o a più persone. La responsabilità può essere *oggettiva* o *soggettiva*: la prima si riferisce al valore morale dell'atto in se stesso

in quanto buono o cattivo, e dunque all'imputabilità dell'azione; la seconda riguarda l'effettiva percezione da parte della coscienza individuale della bontà o malizia dell'atto compiuto. La responsabilità soggettiva cessa con la morte di chi ha compiuto l'atto: essa, cioè, non si trasmette per generazione, per cui i discendenti non ereditano la (soggettiva) responsabilità degli atti dei loro antenati. In tal senso, chiedere *perdono* presuppone una contemporaneità tra coloro che

⁶⁷ *Tertio Millennio adveniente*, 35.

⁶⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* del 1° settembre 1999, in *I.c.*

sono offesi da un'azione e coloro che l'hanno compiuta. La sola responsabilità in grado di continuare nella storia può essere quella di tipo oggettivo, alla quale si può sempre liberamente aderire o meno soggettivamente. Così, il male fatto spesso sopravvive a chi l'ha fatto attraverso le conseguenze dei comportamenti, che possono diventare un fardello pesante sulla coscienza e la memoria dei discendenti.

In tale contesto si può parlare di una *solidarietà* che unisce il passato e il presente in un rapporto di reciprocità. In certe situazioni il peso che grava sulla coscienza può essere così pesante da costituire una sorta di memoria morale e religiosa del male fatto, che è per sua natura una *memoria comune*: essa testimonia in modo eloquente della solidarietà obiettivamente esistente fra coloro che hanno fatto il male nel passato e i loro eredi nel presente. È allora che diviene possibile parlare di una *responsabilità comune oggettiva*. Dal peso di una tale responsabilità ci si libera anzitutto implorando il perdono di Dio per le colpe del passato, e quindi, dove è il caso, attraverso la "purificazione della memoria", culminante nel reciproco perdono dei peccati e delle offese nel presente.

Purificare la memoria significa eliminare dalla coscienza personale e collettiva tutte le forme di risentimento o di violenza che l'eredità del passato vi avesse lasciato, sulla base di un nuovo e rigoroso giudizio storico-teologico, che fonda un conseguente, rinnovato comportamento morale. Ciò avviene tutte le volte in cui si giunge ad attribuire ad atti storici passati una diversa qualità, che comporti una loro nuova e diversa incidenza sul presente in vista della crescita della riconciliazione nella verità, nella giustizia e nella carità fra gli esseri umani ed in particolare fra la Chiesa e le diverse comunità religiose, culturali o civili con cui essa ha rapporti. Modelli emblematici di questa incidenza che un giudizio interpretativo autorevole posteriore può avere sull'intera vita della Chiesa sono la recezione dei Concili o atti come l'abolizione di reciproci anatemi, che esprimono una nuova qualificazione della storia passata in grado di produrre una diversa caratterizzazione delle relazioni vissute nel presente. La memoria della divisione e della contrapposizione è purificata e sostituita da una memoria riconciliata, a cui tutti nella Chiesa sono invitati ad aprirsi ed educarsi.

La combinazione di giudizio storico e giudizio teologico nel processo interpretativo del passato si salda qui alle ripercussioni etiche che essa può avere nel presente, e che implicano alcuni principi, corrispondenti sul piano morale alla

fondazione ermeneutica del rapporto fra giudizio storico e giudizio teologico. Essi sono:

a) *il principio di coscienza*. La coscienza, tanto come "giudizio morale", quanto come "imperativo morale", costituisce la valutazione ultima di un atto in relazione alla sua bontà o malizia davanti a Dio. In effetti, solo Dio conosce il valore morale di ciascun atto umano, anche se la Chiesa, come Gesù, può e deve classificare, giudicare e talvolta condannare alcuni tipi di azione (cfr. Mt 18, 15-18);

b) *il principio di storicità*. Precisamente in quanto ciascun atto umano appartiene a chi lo fa, ogni coscienza individuale ed ogni società sceglie ed agisce all'interno di un determinato orizzonte di tempo e spazio. Per comprendere veramente gli atti umani o le dinamiche ad essi connesse, perciò, dovremmo entrare nel mondo proprio di coloro che li hanno compiuti: solo così potremmo giungere a conoscere le loro motivazioni e i loro principi morali. E questo va detto senza pregiudizio della solidarietà che lega i membri di una specifica comunità attraverso lo scorrere del tempo;

c) *il principio del cambiamento di "paradigma"*. Mentre prima dell'avvento dell'Illuminismo esisteva una sorta di osmosi fra Chiesa e Stato, fra fede e cultura, moralità e legge, a partire dal XVIII secolo questa relazione è stata notevolmente modificata. Il risultato è una transizione da una società sacrale a una società pluralista o, come è avvenuto in alcuni casi, ad una società secolare: i modelli di pensiero e di azione, i così detti "paradigmi" di azione e di valutazione cambiano. Una simile transizione ha un impatto diretto sui giudizi morali, anche se questo influsso non giustifica in alcun modo un'idea relativistica dei principi morali o della natura della moralità stessa.

L'intero processo della purificazione della memoria, comunque, in quanto richiede la corretta combinazione di valutazione storica e di sguardo teologico, va vissuto da parte dei figli della Chiesa non solo con il rigore, che tenga conto precisamente dei criteri e dei principi indicati, ma anche nella continua invocazione dell'assistenza dello Spirito Santo, affinché non si cada nel risentimento o nell'auto-flagellazione e si pervenga invece alla confessione del Dio la cui «misericordia è di generazione in generazione» (Lc 1, 50), che vuole la vita e non la morte, il perdono e non la condanna, l'amore e non il timore. Va qui evidenziato anche il carattere di *esemplarità* che l'onesta ammissione delle colpe passate può esercitare sulle mentalità nella Chiesa e nella società civile, sollecitando un rinnovato impegno

di obbedienza alla Verità e di conseguente rispetto per la dignità e i diritti degli altri, soprattutto più deboli. In tal senso, le numerose richieste di perdono formulate da Giovanni Paolo II costituiscono un esempio che mette in evidenza un bene e ne stimola l'imitazione, richiamando i singoli e i popoli a un esame di coscienza onesto e fruttuoso in vista di cammini di riconciliazione.

5.2. La divisione dei cristiani

L'unità è la legge della vita del Dio trinitario rivelata al mondo dal Figlio (cfr. *Gv* 17,21), che, nella forza dello Spirito Santo, amando fino alla fine (cfr. *Gv* 13,1), partecipa questa vita ai suoi. Questa unità dovrà essere la sorgente e la forma della comunione di vita dell'umanità con il Dio trino. Se i cristiani vivranno questa legge di amore reciproco, così da essere uno «come il Padre e il Figlio sono uno», ne risulterà che «il mondo crederà che il Figlio è stato inviato dal Padre» (*Gv* 17,21) e «tutti sapranno che essi sono suoi discepoli» (*Gv* 13,35). Così purtroppo non è avvenuto, particolarmente nel Millennio che volge alla fine, in cui grandi divisioni sono apparse fra i cristiani in aperta contraddizione con l'esplicita volontà di Cristo, come se Lui stesso fosse stato diviso (cfr. *I Cor* 1,13). Il Concilio Vaticano II giudica così questo fatto: «Tale divisione contraddice apertamente alla volontà di Cristo, è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo a ogni creatura»⁶⁹.

Le principali scissioni che durante il Millennio trascorso «hanno intaccato l'inconsutile tunica di Cristo»⁷¹ sono lo scisma fra le Chiese d'Oriente e d'Occidente all'inizio di questo Millennio e in Occidente – quattro secoli dopo – la lacerazione causata da quegli eventi «che comunemente passano sotto il nome di Riforma»⁷². È vero che «queste diverse divisioni differiscono molto tra di loro non solo in ragione dell'origine, del luogo e del tempo, ma soprattutto per la natura e gravità delle questioni che riguardano la fede e la struttura della Chiesa»⁷³.

Alla luce di questi chiarimenti sul piano etico, si possono ora approfondire alcuni esempi – fra cui quelli menzionati dalla *Tertio Millennio adveniente*⁶⁹ – di situazioni in cui il comportamento dei figli della Chiesa sembra aver contraddetto il Vangelo di Gesù Cristo in maniera rilevante.

Nello scisma del secolo XI fattori culturali e storici hanno giocato un ruolo importante, mentre l'aspetto dottrinale concerneva l'autorità della Chiesa e il Vescovo di Roma, una materia che in quel momento non aveva raggiunto la chiarezza con cui si presenta oggi grazie allo sviluppo dottrinale di questo Millennio. Con la Riforma, invece, altri campi della rivelazione e della dottrina furono oggetto di controversia.

La via che si è aperta per superare queste differenze è quella del dialogo dottrinale animato da reciproco amore. Comune ad entrambe le lacerazioni sembra essere stata la mancanza di amore soprannaturale, di *agape*. Dal momento che questa carità è il comandamento supremo del Vangelo, senza cui tutto il resto è soltanto «un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna» (*I Cor* 13,1), una tale mancanza va vista in tutta la sua serietà davanti al Risorto, Signore della Chiesa e della storia. È in forza del riconoscimento di questa mancanza che Papa Paolo VI ha chiesto perdono a Dio e ai «fratelli separati», che si sentissero offesi «da noi» [la Chiesa Cattolica]⁷⁴.

Nel 1965, nel clima prodotto dal Concilio Vaticano II, il Patriarca Atenagora nel suo dialogo con Paolo VI mise in risalto il tema della restaurazione (*apokatastasis*) dell'amore reciproco, essenziale dopo una storia tanto carica di contrapposizioni, di sfiducia reciproca e di antagonismi⁷⁵. Ciò che era in gioco era un passato ancora influente attraverso la memoria: gli eventi del 1965 (culminanti il 7 dicembre 1965 nell'abolizione degli anatemi del 1054 fra Oriente e Occidente) rappresentano una confessione della

⁶⁹ Cfr. nn. 34-36.

⁷⁰ *Unitatis redintegratio*, 1.

⁷¹ *Ibid.*, 13. *Tertio Millennio adveniente*, 34 dice che «ancor più che nel Primo Millennio, la comunione ecclesiale ha conosciuto dolorose lacerazioni».

⁷² *Unitatis redintegratio*, 13.

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ Cfr. il *Discorso di apertura* del Secondo Periodo del Concilio (29 settembre 1964), in *Enchiridion Vaticanum* 1, [107], n. 176.

⁷⁵ Cfr. la documentazione del dialogo della carità fra la Santa Sede e il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli nel *Tómos Agápes: Vatican - Phanar (1958-1970)*, Roma - Istanbul 1971.

colpa contenuta nella precedente reciproca esclusione, tale da purificare la memoria e generarne una nuova. Il fondamento di questa *nuova memoria* non può che essere il reciproco amore o, meglio, il rinnovato impegno a viverlo. Questo è il comandamento *ante omnia* (1Pt 4,8) per la Chiesa, in Oriente come in Occidente. In tal modo la memoria libera dalla prigionia del passato ed invita Cattolici e Ortodossi, come pure Cattolici e Protestanti, a essere gli architetti di un futuro più conforme al comandamento nuovo. La testimonianza resa a questa nuova memoria dal Papa Paolo VI e dal Patriarca Atenagora è in tal senso esemplare.

Particolarmente rilevante in rapporto al cammino verso l'unità dei cristiani può risultare la tentazione a essere guidati, o perfino determinati, da fattori culturali, da condizionamenti storici o da pregiudizi, che alimentano la separazione e la sfiducia reciproca fra cristiani, sebbene non abbiano niente a che vedere con le materie di

fede. I figli della Chiesa devono esaminare la loro coscienza con serietà per vedere se sono attivamente impegnati nell'obbedire all'imperativo dell'unità e vivono l'«interiore conversione», «poiché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente, dall'abnegazione di se stessi e dalla liberissima effusione della carità»⁷⁶. Nel tempo passato dalla conclusione del Concilio ad oggi la resistenza opposta al suo messaggio ha certo rattristato lo Spirito di Dio (cfr. Ef 4,30). Nella misura in cui alcuni cattolici si compiacciono di rimanere legati alle separazioni del passato, non facendo nulla per rimuovere gli ostacoli che impediscono l'unità, si potrebbe giustamente parlare di solidarietà nel peccato della divisione (cfr. 1Cor 1,10-16). In tale contesto potrebbero essere richiamate le parole del *Decreto sull'Ecumenismo*: «Con umile preghiera chiediamo perdono a Dio e ai fratelli separati, come pure noi rimettiamo ai nostri debitori»⁷⁷.

5.3. L'uso della violenza al servizio della verità

Alla contro-testimonianza della divisione fra i cristiani bisogna aggiungere quella delle varie occasioni in cui nel Millennio trascorso sono stati impiegati mezzi dubbi per conseguire fini giusti, quali sono tanto la predicazione del Vangelo, quanto la difesa dell'unità della fede: «Un altro capitolo doloroso sul quale i figli della Chiesa non possono non tornare con animo aperto al pentimento è costituito dall'acquiescenza manifestata, specie in alcuni secoli, a *metodi di intolleranza e persino di violenza* nel servizio della verità»⁷⁸. Ci si riferisce alle forme di evangelizzazione che hanno impiegato strumenti impropri per annunciare la verità rivelata o non hanno operato un discernimento evangelico adeguato dei valori culturali dei popoli o non hanno rispettato le coscienze delle persone a cui la fede veniva presentata, come pure alle forme di violenza esercitate nella repressione e correzione degli errori.

Analoga attenzione va riservata alle possibili omissioni, di cui i figli della Chiesa si fossero resi responsabili nelle più diverse situazioni della

storia riguardo alla denuncia di ingiustizie e di violenze: «Vi è poi il mancato discernimento di non pochi cristiani rispetto a situazioni di violazione dei diritti umani fondamentali. La richiesta di perdono vale per quanto è stato omesso o taciuto per debolezza o errata valutazione, per ciò che è stato fatto o detto in modo indeciso o poco idoneo»⁷⁹.

Come sempre, è decisivo stabilire mediante la ricerca storico-critica la verità storica. Stabiliti i fatti, sarà necessario valutare il loro valore spirituale e morale, come pure il loro significato obiettivo. Solo così sarà possibile evitare ogni sorta di memoria mitica e accedere ad un'adeguata memoria critica, capace – alla luce della fede – di produrre frutti di conversione e di rinnovamento: «Da quei tratti dolorosi del passato emerge una lezione per il futuro, che deve indurre ogni cristiano a tenersi ben saldo all'aureo principio dettato dal Concilio: «La verità non si impone che in forza della stessa verità, la quale penetra nelle menti soavemente e insieme con vigore»»⁸⁰.

⁷⁶ *Unitatis redintegratio*, 7.

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ *Tertio Millennio adveniente*, 35.

⁷⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* del 1° settembre 1999, in *L'Osservatore Romano*, 2 settembre 1999, 4.

⁸⁰ *Tertio Millennio adveniente*, 35. La citazione del Vaticano II è da *Dignitatis humanae*, 1.

5.4. Cristiani ed Ebrei

Uno dei campi che esige un particolare esame di coscienza è il rapporto fra cristiani ed ebrei⁸¹. La relazione della Chiesa con il popolo ebraico è diversa da quella che condivide con ogni altra religione⁸². Eppure, «la storia delle relazioni tra ebrei e cristiani è una storia tormentata [...]. In effetti, il bilancio di queste relazioni durante i due Millenni è stato piuttosto negativo»⁸³. L'ostilità o la diffidenza di numerosi cristiani verso gli ebrei nel corso del tempo è un fatto storico doloroso ed è causa di profondo rammarico per i cristiani coscienti del fatto che «Gesù era un discendente di Davide; che dal popolo ebraico nacquero la Vergine Maria e gli Apostoli; che la Chiesa trae sostentamento dalle radici di quel buon ulivo a cui sono innestati i rami dell'ulivo selvatico dei Gentili (cfr. Rm 11, 17-24); che gli ebrei sono nostri cari e amati fratelli, e che, in un certo senso, sono veramente i "nostri fratelli maggiori"»⁸⁴.

La Shoah fu certamente il risultato di una ideologia pagana, qual era il nazismo, animata da uno spietato antisemitismo, che non solo disprez-

zava la fede, ma negava anche la stessa dignità umana del popolo ebraico. Tuttavia, «ci si deve chiedere se la persecuzione del nazismo nei confronti degli ebrei non sia stata facilitata dai pregiudizi anti giudaici presenti nelle menti e nei cuori di alcuni cristiani [...]. I cristiani offrirono ogni possibile assistenza ai perseguitati, e in particolare agli ebrei?»⁸⁵. Senza dubbio vi furono molti cristiani che rischiarono la vita per salvare ed assistere i loro conoscenti ebrei. Sembra però anche vero che «accanto a tali coraggiosi uomini e donne, la resistenza spirituale e l'azione concreta di altri cristiani non fu quella che ci si sarebbe potuto aspettare da discepoli di Cristo»⁸⁶. Questo fatto costituisce un richiamo alla coscienza di tutti i cristiani oggi, tale da esigere «un atto di pentimento (*teshuva*)»⁸⁷, e diventare uno sprone a raddoppiare gli sforzi per essere «trasformati rinnovando la mente» (Rm 12, 2) e per mantenere una «memoria morale e religiosa» della ferita inflitta agli ebrei. In questo campo il molto che è già stato fatto potrà essere confermato e approfondito.

5.5. La nostra responsabilità per i mali di oggi

«L'epoca attuale, accanto a molte luci, presenta anche non poche ombre»⁸⁸. In primo piano fra queste può essere segnalato il fenomeno della negazione di Dio nelle sue molte forme. Ciò che colpisce particolarmente è che questa negazione, specialmente nei suoi aspetti più teoretici, è un processo emerso nel mondo occidentale. Connessa con l'eclissi di Dio si incontra poi una serie di fenomeni negativi, quali l'indifferenza religiosa, la diffusa mancanza del senso trascendente della vita umana, un clima di secolarismo e di relativismo etico, la negazione del diritto alla vita del bambino non nato, perfino sancita nelle legislazioni abortiste, e un'ampia indifferenza nei confronti del grido dei poveri in interi settori della famiglia umana.

La questione inquietante da porre è in che misura i credenti siano essi stessi responsabili di queste forme di ateismo, teorico e pratico. La *Gaudium et spes* risponde con parole accuratamente scelte: «In questo campo anche i credenti spesso hanno una certa responsabilità. Infatti, l'ateismo considerato nella sua interezza non è qualcosa di originario, bensì deriva da cause diverse, e tra queste va annoverata anche una reazione critica contro le religioni e, in alcune regioni, proprio anzitutto contro la religione cristiana. Per questo nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti»⁸⁹.

Dal momento che il volto autentico di Dio è stato rivelato in Gesù Cristo, ai cristiani è offerta la grazia incommensurabile di conoscere que-

⁸¹ L'argomento è trattato rigorosamente nella Dichiarazione *Nostra aetate* del Vaticano II.

⁸² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Sinagoga di Roma* (13 aprile 1986), 4: AAS 78 (1986), 1120.

⁸³ Questo è il giudizio del recente documento della Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah* (16 marzo 1998), 3.

⁸⁴ *Ibid.*, 7.

⁸⁵ *Ibid.*, 5.

⁸⁶ *Ibid.*, 6.

⁸⁷ *Ibid.*, 5.

⁸⁸ *Tertio Millennio adveniente*, 36.

⁸⁹ N. 19.

sto Volto: essi, però, hanno anche la *responsabilità* di vivere in maniera da manifestare agli altri il vero Volto del Dio vivente. Essi sono chiamati ad irradiare al mondo la verità che «Dio è amore (*agape*)» (1Gv 4,8.16). Poiché Dio è amore, Egli è anche Trinità di Persone, la cui vita consiste nella loro infinita reciproca comunicazione nell'amore. Ne consegue che la via migliore perché i cristiani irradiano la verità del Dio amore è il reciproco amore: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). E questo fino al punto da poter dire che spesso i cristiani «per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione fallace della dottrina, o anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, nascondono piuttosto che

manifestare il genuino volto di Dio e della religione»⁹⁰.

Va sottolineato, infine, che menzionare queste colpe dei cristiani del passato non è solo confessarle a Cristo Salvatore, ma anche lodare il Signore della storia per l'amore misericordioso. I cristiani infatti non credono solo nell'esistenza del peccato, ma anche e soprattutto nel «perdono dei peccati». Inoltre, richiamare queste colpe vuol dire anche accettare la nostra solidarietà con coloro che nel bene e nel male ci hanno preceduto sulla via della verità, offrire al presente un motivo forte di conversione alle esigenze del Vangelo, e porre un necessario preludio alla richiesta di perdono a Dio, che schiude la via alla riconciliazione reciproca.

6. PROSPETTIVE PASTORALI E MISSIONARIE

Alla luce delle considerazioni fatte, è possibile ora domandarsi: «Quali sono le finalità pastorali in vista delle quali la Chiesa si fa carico delle colpe commesse nel passato dai suoi figli in suo

nome e ne fa ammenda? Quali le implicazioni nella vita del Popolo di Dio? E quali le risonanze in rapporto alla missione della Chiesa e al suo dialogo con le diverse culture e religioni?».

6.1. Le finalità pastorali

Fra le molteplici finalità pastorali del riconoscimento delle colpe del passato possono essere evidenziate le seguenti:

– in primo luogo questi atti tendono alla *purificazione della memoria*, che – come s'è detto – è il processo di rinnovata valutazione del passato, capace di incidere non poco sul presente, perché i peccati passati fanno spesso sentire ancora il loro peso e permangono come altrettante tentazioni anche nell'oggi. Soprattutto se maturata nel dialogo e nella paziente ricerca della reciprocità con chi potesse sentirsi offeso da eventi o parole del passato, la rimozione dalla memoria personale e collettiva di ogni causa di possibile risentimento per il male subito e di ogni influsso negativo di quello fatto può contribuire a far crescere la comunità ecclesiale nella santità, attraverso la via della riconciliazione e della pace nell'obbedienza alla Verità. «Riconoscere i cedimenti di ieri – sottolinea il Papa – è atto di lealtà e di

coraggio che ci aiuta a rafforzare la nostra fede, rendendoci avvertiti e pronti ad affrontare le tentazioni e le difficoltà dell'oggi»⁹¹. È bene a tal fine che la memoria della colpa comprenda tutte le possibili mancanze commesse, anche se solo alcune di esse sono oggi più frequentemente menzionate. Non va comunque mai dimenticato il prezzo pagato da tanti cristiani per la loro fedeltà al Vangelo e al servizio del prossimo nella carità⁹²;

– una seconda finalità pastorale, strettamente connessa alla precedente, può essere riconosciuta nella promozione della perenne *riforma del Popolo di Dio*, «in modo che se alcune cose, sia nei costumi che nella disciplina ecclesiastica e anche nel modo di esporre la dottrina – che deve essere diligentemente distinto dallo stesso deposito della fede – sono state, secondo le circostanze di fatto e di tempo, osservate meno accuratamente, siano in tempo opportuno rimesse nel giu-

⁹⁰ Ibid.

⁹¹ *Tertio Millennio adveniente*, 33.

⁹² Si pensi solo al segno del martirio: cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 37.

sto e debito ordine»⁹³. Tutti i battezzati sono chiamati a «esaminare la loro fedeltà alla volontà di Cristo circa la Chiesa e, com'è doveroso, a intraprendere con vigore l'opera di rinnovamento e di riforma»⁹⁴. Il criterio della vera riforma e dell'autentico rinnovamento non può che essere la fedeltà alla volontà di Dio riguardo al suo popolo⁹⁵, che suppone uno sforzo sincero per liberarsi da tutto ciò che allontana da essa, sia che si tratti di colpe presenti, sia che riguardi eredità del passato;

– un'ulteriore finalità può essere vista nella testimonianza che in tal modo la Chiesa rende al Dio della misericordia e alla sua Verità che libe-

ra e salva, a partire dall'esperienza che essa ha fatto e fa di Lui nella storia, e nel servizio che in tal modo svolge nei confronti dell'umanità per contribuire a superare i mali del presente. Giovanni Paolo II afferma che «un serio esame di coscienza è stato auspicato da numerosi Cardinali e Vescovi soprattutto per la Chiesa del presente. Alle soglie del nuovo Millennio i cristiani devono porsi umilmente davanti al Signore per interrogarsi sulle responsabilità che anch'essi hanno nei confronti dei mali del nostro tempo»⁹⁶ e per contribuire di conseguenza al loro superamento nell'obbedienza allo splendore della Verità salvifica.

6.2. Le implicazioni ecclesiali

Quali implicazioni ha un atto ecclesiale di richiesta di perdono nella vita della Chiesa stessa? Emergono vari aspetti:

– occorre anzitutto tener conto dei processi diversificati di *rezezione* degli atti di pentimento ecclesiale, perché essi variano a seconda dei contesti religiosi, culturali, politici, sociali, personali, ecc. In questa luce va considerato che eventi o parole legati a una storia contestualizzata non hanno necessariamente una portata universale e, viceversa, che atti condizionati da una determinata prospettiva teologica e pastorale hanno comportato conseguenze di grande peso sulla diffusione del Vangelo (si pensi, ad esempio, ai vari modelli storici della teologia della missione). Va inoltre valutato il rapporto fra benefici spirituali e possibili costi di simili atti, anche tenendo conto delle accentuazioni indebite che i *media* possono dare ad alcuni aspetti dei pronunciamenti ecclesiali: va sempre tenuto presente l'ammonimento dell'Apostolo Paolo di accogliere, considerare e sostenere con prudenza e amore i «deboli nella fede» (cfr. *Rm* 14, 1). In particolare, occorre prestare attenzione alla storia, all'identità e ai contesti delle Chiese Orientali e delle Chiese che operano in Continenti o Paesi dove la presenza cristiana è largamente minoritaria;

– va precisato il *soggetto adeguato* chiamato a pronunciarsi in relazione a colpe passate, sia

che si tratti di Pastori locali, personalmente o collegialmente considerati, sia che si tratti del Pastore universale, il Vescovo di Roma. In questa prospettiva è opportuno tenere conto – nel riconoscimento delle colpe passate e dei riferimenti attuali che meglio potrebbero farsi carico di esse – della distinzione fra Magistero e autorità nella Chiesa: non ogni atto di autorità ha valore di Magistero, per cui un comportamento contrario al Vangelo di una o più persone rivestite di autorità non implica di per sé un coinvolgimento del carisma magisteriale, assicurato dal Signore ai Pastori della Chiesa, e non domanda di conseguenza alcun atto magisteriale di riparazione;

– occorre sottolineare che il *destinatario* di ogni possibile domanda di perdono è Dio e che eventuali destinatari umani, soprattutto se collettivi, all'interno o fuori della comunità ecclesiale, vanno individuati con opportuno discernimento storico e teologico, sia per compiere convenienti atti di riparazione, che per testimoniare ad essi la buona volontà e l'amore alla verità dei figli della Chiesa. Ciò sarà fatto tanto meglio, quanto più ci sarà dialogo e reciprocità fra le parti in causa in un eventuale cammino di riconciliazione, connesso al riconoscimento delle colpe e al pentimento per esse, senza ignorare che la reciprocità – a volte impossibile a causa delle convinzioni religiose dell'interlocutore – non può essere

⁹³ *Unitatis redintegratio*, 6. È lo stesso testo ad affermare che «la Chiesa pellegrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma (*ad hanc perennem reformationem*) di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno».

⁹⁴ «*Opus renovationis nec non reformationis*»: *Ibid.*, 4.

⁹⁵ *Ibid.*, 6: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente nell'accresciuta fedeltà alla sua vocazione».

⁹⁶ *Tertio Millennio adveniente*, 36.

comunque considerata condizione indispensabile e che la gratuità dell'amore si esprime spesso in una iniziativa unilaterale;

– gli eventuali gesti di *riparazione* sono legati al riconoscimento di una responsabilità perdurante nel tempo e potranno tanto avere un carattere simbolico-profetico, quanto un valore di effettiva riconciliazione (ad esempio fra i cristiani divisi). Anche nella definizione di questi atti è auspicabile una ricerca comune con gli eventuali destinatari, ascoltando le legittime richieste che essi possano presentare;

– sul piano *pedagogico* è opportuno evitare di perpetuare immagini negative dell'altro, come pure di attivare processi di indebita autocolpevolizzazione, sottolineando come il farsi carico di colpe passate sia per chi crede una sorta di partecipazione al mistero di Cristo crocifisso e risorto, che si è fatto carico delle colpe di tutti. Questa prospettiva pasquale si rivela particolarmente adatta a produrre frutti di liberazione, di riconciliazione e di gioia per tutti coloro che con fede viva sono implicati nella richiesta di perdono, tanto come soggetti che come destinatari.

6.3. Le implicazioni sul piano del dialogo e della missione

Diverse sono le implicazioni prevedibili sul piano del dialogo e della missione in conseguenza di un riconoscimento ecclesiale di colpe del passato:

– sul piano *missionario* occorre anzitutto evitare che simili atti contribuiscano a inibire lo slancio dell'evangelizzazione mediante l'aspezzatura degli aspetti negativi. Non di meno si deve tenere conto del fatto che questi stessi atti potranno far crescere la credibilità del messaggio, in quanto nascono dall'obbedienza alla verità e tendono a effettivi frutti di riconciliazione. In particolare, i missionari "*ad gentes*" avranno cura di contestualizzare la proposta di questi temi in rapporto all'effettiva capacità di recezione di essi negli ambienti in cui operano (così, ad esempio, aspetti della storia della Chiesa in Europa potranno risultare poco significativi per molti popoli non europei);

– sul piano *ecumenico* la finalità di eventuali atti ecclesiali di pentimento non può che essere l'unità voluta dal Signore. In questa prospettiva è quanto mai auspicabile che essi si compiano nella reciprocità, anche se a volte gesti profetici potranno richiedere una iniziativa unilaterale e assolutamente gratuita;

– sul piano *inter-religioso* è opportuno rilevare come per i credenti in Cristo il riconoscimento delle colpe passate da parte della Chiesa sia conforme alle esigenze della fedeltà al Vangelo e dunque costituisca una testimonianza luminosa della loro fede nella verità e nella misericordia del Dio rivelato da Gesù. Ciò che va evitato è che simili atti siano equivocati come conferme di eventuali pregiudizi nei confronti del cristianesimo. Sarebbe inoltre auspicabile che questi atti di pentimento stimolassero anche i

fedeli di altre religioni a riconoscere le colpe del proprio passato. Come la storia dell'umanità è piena di violenze, genocidi, violazioni dei diritti umani e di quelli dei popoli, sfruttamento dei deboli e divinizzazione dei potenti, così quella delle varie religioni è cosparsa di intolleranza, superstizione, connivenza con poteri ingiusti e negazione della dignità e libertà delle coscienze. I cristiani non sono stati un'eccezione e sono consapevoli di quanto tutti siano peccatori davanti a Dio!

– nel dialogo con le *culture* vanno anzitutto tenute presenti la complessità e la pluralità delle mentalità con cui si dialoga riguardo all'idea di pentimento e di perdono. In ogni caso il farsi carico da parte della Chiesa di colpe passate va chiarito alla luce del messaggio evangelico e in particolare della presentazione del Signore crocifisso, rivelazione della misericordia e fonte di perdono, oltre che della peculiare natura della comunione ecclesiale, una nel tempo e nello spazio. Lì dove una cultura fosse del tutto aliena dall'idea di una richiesta di perdono, devono essere opportunamente presentate le ragioni teologiche e spirituali che motivano questo atto a partire dal messaggio cristiano e va tenuto in conto il suo carattere critico-profetico. Dove si avesse a che fare con una pregiudiziale indifferenza verso la parola della fede, si tenga conto del duplice possibile effetto di questi atti di pentimento ecclesiale, che, se da una parte possono confermare pregiudizi negativi o atteggiamenti di disprezzo e di ostilità, dall'altra partecipano della misteriosa attrazione caratteristica del «Dio crocifisso»⁹⁷. Si tenga conto inoltre del fatto che nell'attuale contesto culturale soprattutto in Occidente l'invito alla purificazione della memoria coinvolge in un

⁹⁷ La formula – particolarmente forte – è di S. AGOSTINO, *De Trinitate* I, 13, 28: CCL 50, 69, 13; *Epist.* 169, 2: CSEL 44, 617; *Sermo* 341A, 1: *Misc. Agost.* 314, 22

impegno comune credenti e non credenti. Già questo lavoro comune costituisce una testimonianza positiva di docilità alla verità;

– in rapporto alla *società civile*, infine, va considerata la differenza che esiste fra la Chiesa mistero di grazia e una qualunque società temporale, ma va anche non di meno sottolineato il carattere di esemplarità che la richiesta ecclesiale di perdono può presentare ed il conseguente stimolo che può offrire a compiere analoghi passi di purificazione della memoria e di riconciliazione nelle più diverse situazioni in cui potrebbe esserne riconosciuta l'urgenza. Afferma Giovanni Paolo II: «La richiesta di perdono [...] riguarda in primo luogo la vita della Chiesa, la sua missione di annuncio della salvezza, la sua

testimonianza a Cristo, il suo impegno per l'unità, in una parola la coerenza che deve contrassegnare l'esistenza cristiana. Ma la luce e la forza del Vangelo, di cui la Chiesa vive, hanno la capacità di illuminare e sostenere, come per sovrabbondanza, le scelte e le azioni della società civile, nel pieno rispetto della loro autonomia [...]. Alle soglie del Terzo Millennio, è legittimo sperare che i responsabili politici e i popoli, soprattutto quelli coinvolti in drammatici conflitti, alimentati dall'odio e dal ricordo di ferite spesso antiche, si lascino guidare dallo spirito di perdono e di riconciliazione testimoniato dalla Chiesa e si sforzino di risolvere i contrasti mediante un dialogo leale ed aperto»⁹⁸.

CONCLUSIONE

A conclusione della riflessione fatta è opportuno mettere ancora una volta in risalto come in tutte le forme di pentimento per le colpe del passato ed in ciascuno dei gesti ad esse connessi la Chiesa si rivolga anzitutto a Dio e intenda glorificare Lui e la sua misericordia. Proprio così essa sa di celebrare anche la dignità della persona umana chiamata alla pienezza della vita nell'alleanza fedele col Dio vivo: «La gloria di Dio è l'uomo vivente – la vita dell'uomo è la visione di Dio»⁹⁹. Agendo in tal modo, la Chiesa testimonia anche la sua fiducia nella forza della Verità, che rende liberi (cfr. *Gv* 8, 32): la sua «domanda di perdono non deve essere intesa come ostentazione di finta umiltà, né come rinnegamento della sua storia bimillenaria certamente ricca di meriti nei campi

della carità, della cultura e della santità. Essa risponde invece a un'irrinunciabile esigenza di verità, che, accanto agli aspetti positivi, riconosce i limiti e le debolezze umane delle varie generazioni dei discepoli di Cristo»¹⁰⁰. E la Verità riconosciuta è sorgente di riconciliazione e di pace, perché, come afferma lo stesso Papa, «l'amore della verità, ricercata con umiltà, è uno dei grandi valori capaci di riunire gli uomini di oggi attraverso le varie culture»¹⁰¹. Anche per la sua responsabilità verso la Verità la Chiesa «non può varcare la soglia del nuovo Millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi. Riconoscere i cedimenti di ieri è atto di lealtà e di coraggio»¹⁰². Esso schiude per tutti un nuovo domani.

Da *L'Osservatore Romano*, 8 marzo 2000

⁹⁸ *Discorso* ai partecipanti al Simposio Internazionale di studio sull'Inquisizione, promosso dalla Commissione Teologico-Storica del Comitato Centrale del Giubileo (31 ottobre 1998), 5.

⁹⁹ «*Gloria Dei vivens homo: vita autem hominis visio Dei*»: S. IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses* IV, 20, 7: *SCh* 100, t. II, 648.

¹⁰⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* del 1° settembre 1999, in *l.c.*

¹⁰¹ *Discorso al Centro Europeo per la ricerca nucleare*, Ginevra, 15 giugno 1982, in: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II* V/2 (1982), 2321.

¹⁰² *Tertio Millennio adveniente*, 33.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 20-23 marzo 2000

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

ci ritroviamo, a breve distanza dalla precedente riunione del nostro Consiglio Permanente, lieti di proseguire insieme la riflessione e il dialogo sui temi pastorali, culturali e sociali che toccano più da vicino la missione della Chiesa e la vita della Nazione. Lo facciamo in questo tempo di grazia della Quaresima del Grande Giubileo, che ci chiama a sincera conversione per entrare più profondamente nel mistero della Pasqua del Signore. Chiediamo che lo Spirito Santo illumini e guidi tutti i nostri lavori, perché possano contribuire a farci camminare, come Popolo di Dio, alla sequela di Cristo.

1. Il nostro affettuoso saluto va anzitutto al Santo Padre, giunto in queste ore in Terra Santa. Egli realizza così, proprio nel bimillesimo anniversario della nascita di Gesù, un desiderio a lungo portato nel cuore e compie la parte ultima e più significativa di quel pellegrinaggio ai luoghi di origine della nostra fede con il quale Egli stesso ha voluto caratterizzare questo speciale Giubileo, mettendo in particolare evidenza ciò che unisce tutti i credenti in Cristo ed anche tutti coloro che si riconoscono nel Dio personale rivelatosi per la nostra salvezza.

Vorrei ricordare soprattutto l'omelia del 26 febbraio, durante la Celebrazione della Parola presso il Monastero di S. Caterina al Monte Sinai, dedicata alla rivelazione del nome di Dio e alle Dieci Parole dell'Alleanza: giustamente il Papa ha sottolineato in primo luogo che «la verità di "chi è Dio" è divenuta fondamento e garanzia dell'Alleanza» e come in concreto il Dio che ha liberato dalla schiavitù il suo popolo sia il Dio che, con i Dieci Comandamenti, ci indica, per tutti i tempi, il cammino dell'autentica libertà. Questi Comandamenti, infatti, «non sono l'imposizione arbitraria di un Signore tirannico... ma innanzi tutto furono iscritti nel cuore dell'uomo come Legge morale universale, valida in ogni tempo e in ogni luogo». Forniscono pertanto, oggi come sempre, «l'unica base auten-

tica per la vita degli individui, delle società e delle Nazioni» e rappresentano «l'unico futuro della famiglia umana», capace di salvare da tutte le false divinità che riducono l'uomo in schiavitù.

Osservare i Comandamenti significa dunque essere fedeli a Dio, ma anche «essere fedeli a noi stessi, alla nostra autentica natura e alle nostre più profonde aspirazioni».

In quella circostanza così fortemente evocativa della radice spirituale e morale della nostra civiltà, il Papa ha posto cioè l'umanità di oggi, a somiglianza dell'antico Israele, di fronte a una scelta davvero fondamentale, che attraversa ogni ambito dell'esistenza personale come, pur in forme diverse, della vita pubblica.

Le spinte a non riconoscere una distinzione tra il bene e il male che sia oggettiva e valida per tutti, subordinandola invece alle situazioni, interessi e desideri dei singoli e dei gruppi, minacciano infatti di cambiare radicalmente la fisionomia della nostra convivenza, dal livello personale e familiare fino a quello planetario, rendendola decisamente meno umana e più infelice, malgrado le promesse di facile felicità. Perciò, sulle frontiere della distinzione tra il bene e il male, la Chiesa non può non essere impegnata con ogni sollecitudine, oggi come sempre, rimanendo nello stesso tempo ben consapevole che solo nel libero aprirsi al Dio che le viene incontro l'umanità può trovare la luce e la forza interiore per discernere chiaramente e soprattutto per mettere in pratica quel bene che pur è iscritto nel più profondo del suo essere.

2. Appena ritornato dall'Egitto e dal Sinai, Giovanni Paolo II ha concluso un altro momento assai significativo dell'itinerario giubilare, ossia il Convegno Internazionale sull'attuazione del Concilio Vaticano II, con un discorso che consegna la grande eredità del Concilio ad «una nuova stagione» di «approfondimento degli insegnamenti conciliari» e di «raccolta di quanto i Padri conciliari seminarono e la generazione di questi anni ha accudito e atteso».

Poi, in questo mese di marzo, è giunta a compimento, con la pubblicazione del documento della Commissione Teologica Internazionale *“Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato”* e soprattutto con l'Eucaristia presieduta dal Santo Padre nella prima Domenica di Quaresima, quell'opera di «purificazione della memoria» a cui Giovanni Paolo II aveva posto mano fin dal periodo della preparazione e pubblicazione della *Tertio Millennio adveniente* (cfr. nn. 32-36).

L'omelia che Egli ha pronunciato in tale Eucaristia dà voce, con straordinaria forza spirituale e precisione teologica, alla richiesta e offerta cristiana di perdono, che ci interpella come singoli ma anche ci «accomuna... in quanto membra del Corpo mistico», al di là delle frontiere dello spazio e del tempo.

È una richiesta e offerta che si nutre della verità ma non si ferma al riconoscimento della verità dei nostri comportamenti, essendo mossa dall'amore e in particolare dalla consapevolezza della sovrabbondanza del perdono gratuito di Dio che, come ci fa comprendere la parabola dei due debitori (*Mt* 18, 23-35), eccede infinitamente ogni nostro “credito” nei confronti del prossimo.

Questa iniziativa della richiesta del perdono per le colpe del passato oltre che del presente, nuova e tuttavia radicata nell'essenza del cristianesimo, lascia trasparire, cari Confratelli, l'*humilitas* e al contempo la *magnanimitas*, l'umiltà e la grandezza d'animo del nostro Papa. Essa rimarrà come uno dei punti più alti del suo Pontificato e come una porta aperta verso il futuro del cristianesimo.

3. Prosegue intanto e si sviluppa a diversi livelli il percorso di questo speciale Anno Santo, attraverso assai significativi e coinvolgenti appuntamenti romani, come il Giubileo della vita consacrata, quello degli ammalati, quello degli artisti, quello dei diaconi permanenti, quello degli artigiani, ma anche e in misura non minore attraverso il fervore delle iniziative giubilarie delle Diocesi, che si concretizza sia nei pellegrinaggi diocesani a Roma sia in itinerari spirituali, opere di carità, manifestazioni culturali e artistiche realizzate nei di-

versi luoghi, che rinvigoriscono la vita, l'identità e il dinamismo missionario delle varie Chiese particolari, in una prospettiva e con un respiro universali.

Così il Popolo di Dio passa giorno per giorno attraverso quella porta che è Cristo (Gv 10,9), e nel medesimo tempo è stimolato a non dimenticare che a sua volta Gesù sta alla nostra porta e bussa (Ap 3,20), chiedendoci di non accontentarci di alcun rito esteriore, ma di aprire davvero a Lui le nostre coscienze e scelte di vita.

Gli "Orientamenti pastorali" per il prossimo decennio, sui quali siamo chiamati a riflettere anche in questa sessione del Consiglio Permanente, dovranno far tesoro dell'esperienza sia del triennio preparatorio sia della celebrazione dell'Anno Giubilare, per saper indicare e proporre punti essenziali di contenuto e di metodo, teologici e pastorali, da affidare alle singole Chiese particolari per l'ulteriore ricerca e approfondimento, concreta attuazione e sviluppo.

La molteplicità dei soggetti e la vivacità delle iniziative presenti anche all'interno delle nostre Diocesi potranno così essere aiutate a non rinchiudersi ciascuna nella propria peculiarità, ma a crescere in una comunione effettiva e nell'apertura missionaria, non perdendo il passo con l'evolversi sempre più rapido della società italiana ed europea.

Il "Progetto culturale" che la Chiesa italiana cerca di condurre avanti può offrire in proposito un indispensabile quadro di riferimento. Subito dopo la conclusione di questa sessione del Consiglio Permanente non pochi di noi ed altri fratelli Vescovi si ritroveranno a Pieve di Cento, vicino a Bologna, insieme con vari teologi e molti laici rappresentativi dei diversi ambiti e dimensioni della cultura, per dar vita al terzo "Forum" del Progetto culturale, significativamente dedicato a *"Mutamenti culturali - fede cristiana - crescita della libertà"*, in questo anno 2000 che, al passaggio di un secolo e di un Millennio, ci invita a riflettere sul senso e sulla direzione dei mutamenti che stiamo vivendo, e soprattutto sullo spazio, sul ruolo e sul futuro della fede cristiana nel contesto di tali mutamenti.

4. Cari Confratelli, per quanto riguarda le vicende del nostro Paese, siamo ormai alla vigilia di una prova elettorale, che riguarda principalmente le Regioni a Statuto ordinario, mentre è prossimo un nuovo appuntamento referendario, pur sensibilmente ridotto, per numero di quesiti, dalle decisioni della Corte Costituzionale. La preparazione delle elezioni regionali è stata straordinariamente faticosa e tormentata, a livello dei partiti e soprattutto delle loro coalizioni: sembrerebbe piuttosto miope attribuire queste difficoltà soltanto a deficienze di uomini o di gruppi politici, senza vedervi la conferma di un certo malessere e inadeguatezza del nostro sistema politico e istituzionale.

D'altra parte le nuove norme che regolano l'elezione e le attribuzioni in particolare dei Presidenti delle Giunte regionali, e che prevedono un rafforzamento delle autonomie statutarie, tendono a irrobustire l'identità delle Regioni stesse: da loro pertanto potrà venire un impulso allo sviluppo della "soggettività" della società, che sarà tanto più fecondo e fruttuoso quanto più si muoverà secondo il criterio della sussidiarietà. Ciò potrebbe favorire, almeno nel medio periodo, una ripresa di interesse e di partecipazione dei cittadini.

Come Chiesa e come Vescovi non possiamo che confermare la linea già chiaramente assunta fin dal Convegno di Palermo, che ci vede non coinvolti con alcuna scelta di schieramento o di partito, e nello stesso tempo assai attenti ai modi in cui vengono accolti o non accolti in concreto, nell'agire delle varie forze in campo, quei valori e contenuti antropologici, etici e sociali che sono essenziali per il bene della persona, della famiglia e della società e che fanno parte dell'insegnamento cristiano ma anche della realtà, a tutti comune, del nostro essere di uomini.

5. La situazione economica e finanziaria si presenta, come di consueto, piuttosto in chiaroscuro. Si notano da qualche mese segnali di ripresa della crescita economica, insieme a per ora lievi aumenti dei prezzi. Soprattutto sembrano aprirsi anche per l'Italia nuove e grandi opportunità di sviluppo, legate alla diffusione delle nuove tecnologie in cui giocano

un ruolo determinante l'informatica e le connesse nuove forme di comunicazione. Cogliere al meglio queste opportunità appare tanto più necessario quanto più urge superare quella tendenza a uno scarso dinamismo che affligge vari Paesi d'Europa, e tra essi in particolare l'Italia, e che ha come suo pesante risvolto sociale una disoccupazione diffusa, e in certe nostre Regioni gravissima.

In effetti sono molti i segni di una volontà di cambiamento, a livello sociale ed economico, e vanno nella direzione di un maggiore decentramento, articolazione e snellimento dei luoghi decisionali e delle procedure, con la connessa crescita degli spazi di libera iniziativa.

Sarebbe però assai prematuro dare questi processi per sicuri e consolidati; occorre piuttosto favorirli e al contempo indirizzarli nel senso del bene comune, e non di una logica puramente individualistica e asociale, sulla base dei grandi principi di solidarietà e sussidiarietà.

Causa di forti preoccupazioni tra la popolazione continua ad essere il problema della sicurezza e dell'ordine pubblico. Destano speciale sconcerto i casi nei quali i protagonisti di azioni criminose sono persone già condannate per gravissimi reati contro la persona, o appaiono dotati di mezzi straordinariamente potenti, ma il malessere è assai capillarmente diffuso, non solo per il peso della criminalità organizzata ma anche per quello della cosiddetta "microcriminalità", che rende a molti difficile la vita quotidiana.

Far fronte a questo problema, nelle sue molteplici implicazioni legislative, giudiziarie, di polizia, socioeconomiche, di cultura e di costume, è certamente assai difficile, non solo nel nostro Paese; in particolare è delicato il compito di ricordare e bilanciare correttamente la tutela della sicurezza con il carattere aperto della nostra società e con le irrinunciabili garanzie dovute ad ogni persona. E tuttavia è forte la sensazione che il nostro sistema politico, legislativo e giudiziario poco sia finora riuscito a concludere in questa materia, essenziale per il rapporto di fiducia dei cittadini con lo Stato.

Altro motivo di difficoltà e di insoddisfazione è lo stillicidio degli scioperi nei pubblici servizi e soprattutto nei mezzi di trasporto. Anche qui abbiamo a che fare con una questione assai complessa e dai molteplici risvolti, ma va comunque notato che essa si trascina da decenni, senza che si intravedano sbocchi effettivi.

6. Preoccupazioni di ordine diverso, ma oggettivamente più profonde, scaturiscono da fatti recenti che riguardano l'ambito della bioetica. Mi riferisco in particolare al brevetto concesso dall'Ufficio europeo per lo sfruttamento commerciale di cellule di embrioni umani manipolati geneticamente, che ha fortunatamente provocato una reazione vigorosa delle istanze competenti. Penso inoltre all'ordinanza del Tribunale di Roma che ha autorizzato una cosiddetta "maternità surrogata" e che contiene aspetti quanto mai inquietanti, anche sotto il profilo giuridico.

Fatti di questo genere confermano la necessità e l'urgenza di norme precise, che tutelino efficacemente la vita e la dignità umana fin dall'inizio dell'esistenza. In particolare è indispensabile arrivare al più presto all'approvazione della legge sulla procreazione medicalmente assistita, ponendo termine all'attuale situazione di arbitrio totale e indiscriminato, sebbene non si possano certo ignorare le gravi perplessità etiche che suscita anche la normativa approvata dalla Camera dei Deputati e giunta in questi giorni all'esame dell'Aula del Senato.

Sono quindi da evitare, come ha ribadito il *Forum* delle Associazioni familiari, sia ulteriori rinvii sia qualsiasi modifica del testo che portasse ad un suo peggioramento, specialmente quella che consentisse la fecondazione eterologa.

In questi ultimi giorni è poi intervenuta una risoluzione approvata dal Parlamento Europeo che, pur non essendo in alcun modo vincolante per i singoli Paesi membri dell'Unione, costituisce di per sé una violazione gravissima della concezione e dei diritti della famiglia fondata sul matrimonio. Il Parlamento Europeo raccomanda infatti di introdurre nelle legislazioni dei singoli Paesi «la convivenza registrata fra persone dello stesso sesso», riconoscendo loro gli stessi diritti e doveri delle coppie eterosessuali. È questa la strada più sicura per andar contro la struttura fondamentale del nostro essere, articolata

secondo il binomio del maschile e del femminile, e quindi per umiliare, con la famiglia, la dignità delle persone e per favorire la disgregazione del tessuto sociale.

Come abbiamo più volte sottolineato, nell'impegno a favore della vita umana e della famiglia la Chiesa è guidata non certo da preoccupazioni di parte, né da mancanza di comprensione per le situazioni e i problemi delle persone, ma dalla fedeltà al mandato di servire l'uomo nell'amore e nella verità.

In questo spirito non ci stanchiamo di richiamare l'attenzione sulla crisi demografica che minaccia il futuro dell'Italia: siamo lieti di notare in proposito che, dopo gli interventi del Santo Padre nell'*Angelus* della domenica dedicata alla Giornata per la vita e nella commemorazione del quinto anniversario dell'Enciclica *Evangelium vitae*, questo problema abbia finalmente trovato maggior attenzione a livello sia di responsabili politici sia di mezzi di comunicazione sociale. L'auspicio è che si tratti di un'attenzione operosa e non effimera.

Nello stesso tempo la crescita di una cultura e di comportamenti concreti effettivamente favorevoli alla stabilità della famiglia ed all'accoglienza e tutela della vita è chiaramente un'impresa che necessita di molteplici apporti e collaborazioni, ma che finalmente passa attraverso le scelte non surrogabili di ciascuna persona e famiglia.

Perciò è straordinariamente importante l'opera educativa e formativa che le comunità cristiane sono chiamate a svolgere, mediante il loro quotidiano e capillare impegno pastorale, accompagnando e sostenendo le persone e le famiglie in ogni fase o tappa del loro cammino, da una sana educazione dell'affettività negli anni della fanciullezza e dell'adolescenza fino ad un'attenzione verso le coppie e le famiglie che non si arresti agli inizi della vita matrimoniale.

7. Il 2 marzo scorso la Camera dei Deputati ha definitivamente approvato, senza alcuna modifica, la legge contenente "*Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione*" precedentemente approvata dal Senato.

Rimane pertanto immutata anche la valutazione già formulata dall'Assemblea Nazionale della scuola cattolica ed espressa sinteticamente dallo stesso Santo Padre, ed ora ripresa in un comunicato di Mons. Cesare Nosiglia, Presidente del Consiglio Nazionale della scuola cattolica, secondo la quale si tratta di una legge apprezzabile per vari aspetti, ma che per altri risulta chiaramente insufficiente. Speriamo che i provvedimenti previsti o desumibili da essa valgano ad evidenziarne le potenzialità positive e a stornare invece gli inconvenienti e aggravii che potrebbero derivarne.

Si tratta in ogni caso non di un traguardo, ma di una tappa, mentre la prospettiva su cui ora muoversi e gli obiettivi da perseguire sono quelli individuati dall'Assemblea Nazionale della scuola cattolica e sintetizzabili nella formula del passaggio da una scuola sostanzialmente dello Stato a una scuola della società civile, passaggio che ha un suo snodo fondamentale nella parità piena ed effettiva tra scuole dello Stato e scuole libere cattoliche e non.

Sono prospettive ed obiettivi sempre più condivisi, approfonditi e concretamente sostenuti anche da ambienti e istanze culturali e sociali non riconducibili al mondo cattolico. Occorre dunque non attenuare l'impegno e la fiducia, operando per far maturare tali prospettive e al contempo per evitare, nonostante le persistenti difficoltà, ogni ulteriore indebolimento della scuola cattolica.

Le problematiche della scuola rientrano, cari Confratelli, in quella che potremmo chiamare una più ampia "questione educativa", che è forse la sfida principale che sta oggi davanti alla società italiana, coinvolgendo la sua identità e il suo possibile sviluppo. Ne sono indice i cambiamenti e le tensioni che investono la scuola e l'Università, ma anche quei problemi di educazione dell'affettività a cui prima accennavo e quelle esigenze di formazione, anche permanente, che scaturiscono dalle sempre più rapide innovazioni nel campo delle tecnologie e quindi dell'economia e del lavoro.

Come cattolici non possiamo non sforzarci di dare a una così ampia e coinvolgente "questione educativa" tutto il nostro appassionato contributo.

In questo contesto non è affatto secondario il ruolo dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e quindi il compito dei docenti di religione. In questi giorni è ripreso, nella competente Commissione del Senato, l'esame del disegno di legge unificato riguardante un nuovo stato giuridico di questa categoria di insegnanti. Tale disegno di legge appare positivo e ben congegnato: in particolare esso contribuisce a riconoscere ai docenti di religione quella stabilità e dignità professionale che sono indispensabili per il miglior svolgimento del loro servizio.

Pertanto auspichiamo vivamente che esso sia al più presto trasmesso all'Aula e quindi approvato, così da superare finalmente l'attuale disciplina, ancora sostanzialmente incardinata su una legge che risale al 5 giugno 1930. Sarebbe ben strano del resto – e non potrebbe non apparire discriminatorio – che, mentre è ormai definita la questione di tutto il personale precario della scuola, rimanesse insoluta quella dei soli insegnanti di religione.

8. Le difficoltà con cui deve misurarsi il nostro Paese appaiono comunque, cari Confratelli, in certo senso di minor rilievo a fronte delle situazioni davvero tragiche in cui versano varie altre popolazioni.

Troppo comodo ed evasivo sembra l'atteggiamento delle istanze internazionali di fronte alla guerra combattuta in Cecenia, con metodi spietati da entrambe le parti, e probabilmente ora solo in apparenza terminata. Anche nel Kosovo siamo assai lontani da un solido processo di pacificazione, mentre in Africa, nella regione dei Grandi Laghi, è in corso un conflitto che coinvolge molte Nazioni africane, dietro le quali sembrano operare interessi contrastanti di ben diversa origine e portata. In tali regioni, come nel Sudan meridionale ed in vari altri Paesi, tra cui l'Indonesia, assistiamo inoltre alla sistematica violazione dei più essenziali diritti umani, da quello alla vita a quello della libertà religiosa. Uniamo la nostra voce e la nostra preghiera a quella del Santo Padre, affinché la luce della ragione possa prevalere su atteggiamenti che, alla fine, sono per tutti soltanto distruttivi.

Desta inoltre profonda partecipazione l'immane sciagura che ha colpito il Mozambico con l'inondazione, sopraggiunta quando era in corso una faticosa opera di ricostruzione dopo la lunghissima guerra civile. Come Conferenza Episcopale abbiamo compiuto subito un gesto di solidarietà concreta e confidiamo molto nel lavoro e nell'abnegazione dei missionari e dei volontari laici, oltre che nella generosità della nostra gente, perché i fratelli del Mozambico sentano vicini la Chiesa e il popolo italiano.

Cari Confratelli, grazie di avermi ascoltato e di quanto ora vorrete proporre. Abbiamo celebrato oggi la Solennità di San Giuseppe, sposo della Beata Vergine Maria, e tra pochi giorni celebreremo l'Annunciazione del Signore, che in questo anno 2000 acquista un significato tutto particolare. Affidiamo queste nostre giornate di lavoro comune all'intercessione della Famiglia di Nazaret, in unione col Papa che là si reca pellegrino.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

La sessione primaverile del Consiglio Episcopale Permanente ha preparato i lavori della prossima Assemblea Generale dei Vescovi, elaborando alcune proposte in vista della scelta del tema degli *Orientamenti pastorali* della Chiesa italiana per il prossimo decennio. Ha

riflettuto inoltre sull'importanza del gesto della "purificazione della memoria" e del pellegrinaggio in Terra Santa del Santo Padre e sulle problematiche più rilevanti nel panorama nazionale e internazionale, con una particolare sollecitudine per i temi della famiglia, della scuola, della sicurezza sociale e delle riforme istituzionali. È stata approvata la Lettera al Clero sulla *Formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari* e sono stati proposti emendamenti alla bozza della *Carta ecumenica per l'Europa*.

1. In comunione con il Santo Padre

L'Eucaristia presieduta dal Santo Padre nella prima Domenica di Quaresima – che ha tradotto nel gesto della "purificazione della memoria" i contenuti del documento della Commissione Teologica Internazionale *Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato* – e il successivo pellegrinaggio di Giovanni Paolo II nei Luoghi Santi della redenzione hanno trovato una grande eco nei lavori del Consiglio Episcopale Permanente. Sia la prolusione del Cardinale Presidente che gli interventi dei Vescovi hanno messo in risalto l'eccezionale importanza di queste tappe per la testimonianza offerta dal Santo Padre e per la vita della Chiesa.

È stato vivamente apprezzato il riferimento, nell'omelia tenuta da Giovanni Paolo II presso il Monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai, ai Comandamenti dell'Alleanza di Dio con il suo popolo, soprattutto per il fatto che «il Papa – come ha detto il Cardinale Presidente – ha posto l'umanità di oggi, a somiglianza dell'antico Israele, di fronte a una scelta davvero fondamentale, che attraversa ogni ambito dell'esistenza personale come, pur in forme diverse, della vita pubblica». Le parole del Santo Padre, hanno rilevato i Vescovi, costituiscono «un forte invito alla comunità dei credenti e alla società a recuperare le radici spirituali ed etiche della nostra civiltà» e ripropongono la necessità di una fondazione oggettiva della morale e della distinzione fra bene e male, a fronte delle crescenti spinte verso il relativismo etico.

Anche il gesto della "purificazione della memoria" compiuto dal Santo Padre non contiene o sottintende una relatività della morale; ma, al contrario, è un atto di straordinaria intensità spirituale, più eloquente di tante parole nel rivelare l'identità della Chiesa in costante cammino di conversione e al contempo corpo di Cristo, continuamente santificato dal suo Capo. I Vescovi auspicano che, a partire dal gesto di Giovanni Paolo II, il Popolo di Dio riscopra la bellezza e la gioia dell'appartenenza alla Chiesa e non soffermi la propria attenzione solo sulla realtà del peccato dei cristiani, sovente messa in luce in modo unilaterale dai *mass media*. «Nella richiesta di perdono – è stato detto – non c'è né relativismo né rinuncia all'infallibilità del Papa, ma viceversa la rivendicazione della verità eterna del Vangelo con la quale deve misurarsi ogni tempo e ogni comportamento».

Al magistero del Papa si è anche ispirato il Cardinale Salvatore De Giorgi, Arcivescovo di Palermo, nell'omelia della Concelebrazione Eucaristica, ricordando l'esortazione che la *Pastores dabo vobis* rivolge a tutti i sacerdoti di plasmare la propria vita sullo stile di Cristo nel servizio ai fratelli.

2. Gli Orientamenti per il prossimo decennio e la XLVII Assemblea Generale

Evangelizzazione, comunicazione della fede, vocazione missionaria del cristiano e della Chiesa, annuncio di Gesù Cristo unica speranza dell'uomo, attenzione ai mutamenti culturali in atto: sono gli orizzonti fondamentali che verranno proposti alla prossima Assemblea Generale dei Vescovi italiani (22-26 maggio 2000 a Collevallenza), per la scelta del tema degli *Orientamenti pastorali* della Chiesa italiana per il primo decennio del Duemila.

Chiamato a formulare una prima proposta per l'Assemblea, il Consiglio Permanente – riflettendo a partire dalla relazione del Segretario Generale della C.E.I., S.E. Mons. Ennio Antonelli – ha concordato sul fatto che la scelta del tema non potrà essere differita oltre l'Assemblea del maggio prossimo; che gli *Orientamenti* avranno una durata decennale (senza particolari scansioni intermedie, salvo il consueto Convegno di metà decennio, e la verifica conclusiva) e si configureranno come un documento “cornice”, generale ma non privo di qualche proposta concreta e aperto ai rapidi mutamenti che si attendono per i prossimi anni; che non si potrà prescindere dal cammino dei tre decenni trascorsi e dai temi del Giubileo; e che per l'elaborazione del testo saranno coinvolte le Conferenze Episcopali regionali e vari Organismi anche laicali a carattere nazionale.

Il confronto fra i Vescovi, sulla base delle proposte elaborate in precedenza a livello regionale, ha fatto emergere le priorità pastorali su cui si ritiene necessario investire l'impegno della Chiesa nel prossimo decennio. Unanime la convinzione che al centro dell'annuncio debba esservi sempre Gesù Cristo, presentato come risposta alla domanda di speranza che, oggi più che mai, sale dall'umanità. Inoltre l'evangelizzazione (è stato rilevato da molti interventi) dovrà essere praticata soprattutto come condivisione di un'esperienza vissuta di fede, perché più delle attività conta la qualità delle relazioni tra le persone e tra i soggetti ecclesiali. I contesti in cui sviluppare l'annuncio di fede spazieranno dalla parrocchia – intesa sempre più come comunità missionaria nel territorio – agli ambienti di vita, specialmente la famiglia, il lavoro, la scuola, i *media*, la sanità e il turismo, con l'insostituibile protagonismo dei laici.

L'Assemblea Generale del maggio prossimo si occuperà prevalentemente della scelta del tema degli *Orientamenti* ma avrà anche altri argomenti di discussione, su cui ha riferito al Consiglio Permanente Mons. Antonelli. Di rilievo due adempimenti statutari, ossia le elezioni per il rinnovo di due Vicepresidenti della C.E.I., dei Presidenti delle dodici Commissioni Episcopali e dei membri del Consiglio per gli affari economici, e la revisione dello *Statuto* (con conseguente modifica del *Regolamento*) della C.E.I. per introdurre un Consiglio per gli affari giuridici al posto della Commissione Episcopale per i problemi giuridici. Sono inoltre previste all'ordine del giorno una relazione informativa sulle riforme scolastiche, diverse comunicazioni, le decisioni su alcune questioni giuridiche e i consueti adempimenti annuali di natura amministrativa. Saranno consegnate le relazioni sulle attività svolte dalle Commissioni Episcopali ed ecclesiali nel quinquennio 1995-2000. Le celebrazioni liturgiche saranno ispirate ai temi del Giubileo.

3. Le domande e le attese della società italiana

Il malessere politico ed istituzionale del nostro Paese, i segnali d'allarme per l'ordine pubblico e per la sicurezza dei cittadini, la crisi della famiglia e le grandi problematiche etiche sono i temi che maggiormente hanno sollecitato il confronto fra i Vescovi.

La vicinanza di due significative scadenze per la vita politica italiana – le elezioni regionali e i referendum – ha dato modo al Consiglio Permanente di riaffermare, relativamente alla tornata elettorale, l'opportunità di non coinvolgere la Chiesa in scelte di schieramento partitico e di prestare attenzione a come le varie forze politiche si atteggiavano sia nei pronunciamenti che nell'agire concreto nei confronti dei valori antropologici ed etici che fanno parte del messaggio cristiano. La vigilanza della Chiesa sulla fedeltà ai valori – è stato inoltre detto – deve anche estendersi al comportamento dei politici, ai quali è legittimo chiedere affidabilità e coerenza con gli impegni elettorali. Riguardo invece all'appuntamento referendario, non spetta alla Chiesa dare un giudizio sui vari sistemi istituzionali; essa però ha a cuore che vengano trovate soluzioni in grado di coniugare la governabilità e la rappresentatività. Ciò sarà tanto più possibile quanto più le forze politi-

che saranno capaci di interpretare il cambiamento e di svolgere un ruolo propositivo per il bene del Paese.

I recenti episodi di crescita della microcriminalità e di alcune discusse scarcerazioni hanno ispirato in vari interventi un'attenzione per la sicurezza dei cittadini e le minacce all'ordine pubblico. Di fronte alla constatazione che la microcriminalità sta ormai diventando per certi aspetti più preoccupante della macrocriminalità, è stato osservato che la risposta dello Stato deve ridare serenità e fiducia ai cittadini. Ciò senza dimenticare che la crisi dell'ordine pubblico si lega strettamente ai problemi dell'amministrazione della giustizia, ancora gravata da eccessive lentezze, e del sistema penitenziario, per più di un aspetto giudicato insufficiente a favorire il recupero della persona e il suo reinserimento sociale.

Molta preoccupazione è stata espressa dal Consiglio Permanente per alcuni fatti recenti, quali la concessione di un brevetto per lo sfruttamento di cellule di embrioni umani modificati, l'ordinanza sulla maternità surrogata, la risoluzione del Parlamento Europeo per le convivenze omosessuali, che compromettono i valori fondamentali della persona e della famiglia. La risposta della Chiesa, oltre a una costante opera di puntuale discernimento in vista delle scelte legislative da compiere (come quella sulla fecondazione assistita), deve tradursi secondo i Vescovi in un progetto organico e aggiornato di pastorale familiare e di formazione dei giovani. È l'impegno educativo che da sempre caratterizza l'opera della Chiesa e che il Consiglio Permanente ha richiamato più volte come urgente e imprescindibile.

4. La sfida educativa e le riforme scolastiche

Un particolare versante del lavoro educativo della Chiesa è quello del mondo della scuola, al quale il Consiglio Permanente ha prestato molta attenzione, sia nella prolusione del Cardinale Presidente e nel successivo dibattito, sia in due specifici punti dell'ordine del giorno, aventi ad oggetto la nuova legislazione riguardante la parità scolastica (e le sue conseguenze per la comunità ecclesiale) e i risvolti che le riforme della scuola hanno per l'insegnamento della religione cattolica. Di scuola tornerà a parlare l'Assemblea Generale.

Il Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione, la cultura, la scuola e l'Università, S.E. Mons. Egidio Caporello, ha illustrato dettagliatamente la nuova legislazione sulla parità scolastica, evidenziandone i punti nodali come la libertà di orientamento pedagogico-didattico, i requisiti per ottenere la parificazione, la configurazione del corpo docente, il trattamento fiscale e i finanziamenti per il diritto allo studio. Si riconoscono nella legge alcuni aspetti apprezzabili, ma non la si ritiene sufficiente rispetto alle attese maturate nel mondo cattolico e in larghi settori dell'opinione pubblica. È convinzione dei Vescovi che si debba perciò lavorare, come ha rilevato il Cardinale Presidente, «per far crescere la consapevolezza che le scuole cattoliche devono offrire il proprio contributo per realizzare nel nostro Paese il passaggio da una scuola prevalentemente statale e centralista ad una scuola della società civile», e che per raggiungere quest'obiettivo sia anche necessario «un rapporto sempre più stretto tra la scuola cattolica e la comunità cristiana». È necessario stimolare la presenza e il coinvolgimento delle famiglie, in tutte le scuole, statali e non statali, soprattutto dove (ad esempio nelle scuole materne e primarie) la nuova normativa offre maggiori spazi e possibilità.

Un capitolo specifico è costituito dall'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, su cui ha riferito il Vescovo delegato della Presidenza C.E.I. per le questioni giuridiche, S.E. Mons. Attilio Nicora. Il suo intervento ha messo in evidenza le scelte di fronte alle quali è posta la Chiesa italiana per adeguare l'insegnamento della religione alle esigenze conseguenti alla riforma dei cicli e ai nuovi programmi in elaborazione. Di particolare rilevanza risultano i criteri di riconoscimento dell'idoneità dei docenti e di concessione del

“nulla osta” per i nuovi libri di testo di religione. La Presidenza della C.E.I. elaborerà in merito una serie di proposte che, se giunte a sufficiente maturazione, potranno essere sottoposte all’esame della prossima Assemblea Generale. È stata riaffermata inoltre la necessità che si arrivi quanto prima alla definizione dello statuto giuridico degli insegnanti della religione cattolica. La riflessione dei Vescovi sulle problematiche dell’insegnamento della religione cattolica si è allargata alla pastorale scolastica, ritenuta un ambito di impegno quanto mai necessario per instaurare un dialogo con le giovani generazioni. «La nostra attenzione – è stato detto – deve rivolgersi a tutta la scuola e alle sue risorse, così da promuovere una corresponsabilità per garantire la presenza della religione nelle scuole e per favorire rapporti più saldi fra scuola e parrocchia».

5. Lo sguardo della Chiesa italiana all’Europa e al mondo

Il Consiglio Permanente si è associato alla prolusione del Cardinale Presidente nel prestare attenzione alla situazione internazionale, con un sentimento di particolare preoccupazione per la Cecenia, il Kosovo, la regione africana dei Grandi Laghi, il Sudan, l’Indonesia ed il Mozambico. A quest’ultimo Paese, colpito dalla sciagura dell’inondazione, per la quale era già stata assegnata una somma di tre miliardi, derivante dall’otto per mille, per i primi interventi, è stata confermata una particolare vicinanza nella preghiera, esprimendo anche gratitudine per l’abnegazione dei missionari e dei volontari e per la generosità del popolo italiano nei confronti dei fratelli mozambicani.

Due punti all’ordine del giorno hanno inoltre indirizzato l’attenzione del Consiglio Permanente per l’impegno della Chiesa nel Continente europeo. S.E. Mons. Giuseppe Chiaretti, Presidente del Segretariato per l’ecumenismo e il dialogo, ha relazionato sugli esiti della consultazione sulla bozza di *Carta ecumenica per l’Europa*, proposta dalla Conferenza Europea delle Chiese (KEK) e dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE). Nel successivo confronto i Vescovi hanno suggerito alcune migliorie al testo, apprezzando l’impegno delle tre Confessioni cristiane ed evidenziando soprattutto in esso il riconoscimento di valori comuni che possono contribuire al bene e alla riconciliazione dell’umanità. Tutto ciò, è stato aggiunto, senza voler stemperare le differenze reciproche in un vago orizzontalismo e senza venire meno, come cattolici, al mandato missionario ricevuto dal Signore.

L’altro ordine del giorno, introdotto da S.E. Mons. Ennio Antonelli, chiedeva al Consiglio Permanente indicazioni sul tema e sulla metodologia per preparare e realizzare il prossimo Simposio dei Vescovi europei, in programma per la fine del 2001 o la prima metà del 2002. La proposta del tema si è appuntata su *Vivere la fede nel periodo della formazione, con particolare riferimento al mondo dei giovani*, che verrà presentato pertanto come scelta preferenziale alla CCEE, mentre dal punto di vista metodologico si è suggerito di seguire bene le “ricadute” dell’appuntamento europeo nella vita delle Chiese nazionali.

Un capitolo legato strettamente ai grandi panorami internazionali è quello dello sviluppo delle moderne tecnologie informatiche e massmediali, che sempre più stanno rivoluzionando il modo di pensare, di comunicare, di produrre e di vivere. Una comunicazione di S.E. Mons. Giulio Sanguineti, Presidente della Commissione ecclesiale per le comunicazioni sociali, ha fatto il punto sull’impegno delle diocesi italiane e della C.E.I. nel campo delle nuove tecnologie. A fronte dei dati che parlano di una crescente presenza ecclesiale in *Internet*, l’invito del Consiglio Permanente è che la Chiesa italiana continui sulla strada già intrapresa da almeno dieci anni (con i progetti di informatizzazione delle diocesi), promuovendo un investimento di risorse economiche e soprattutto umane non dissimile da quello che si è fatto e si continua a fare per i settimanali diocesani, le radio e le televisioni.

6. La Lettera al Clero sulla formazione permanente

È stata approvata la pubblicazione della Lettera al Clero su *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari*, della Commissione Episcopale per il Clero. Il documento nella sua stesura definitiva, presentato da S.E. Mons. Enrico Masseroni, mette in risalto le esperienze di fraternità sacerdotale già avviate, la centralità cristologica del ministero presbiterale, l'importanza della capacità relazionale del sacerdote e il suo ruolo equilibratore nella comunità cristiana, il rapporto che sussiste fra la carità pastorale e il radicalismo evangelico, il valore della sobrietà, l'educazione ad una matura affettività e il necessario aggiornamento nella gestione amministrativa dei beni ecclesiastici.

È stata apprezzata tra l'altro la struttura generale della Lettera, che nella prima parte presenta un quadro sintetico delle esperienze in atto di formazione permanente dei presbiteri, nella seconda prosegue indicandone i contesti vitali e nell'ultima offre numerosi suggerimenti per elaborare un progetto organico di formazione permanente del Clero, specificandone finalità e contenuti essenziali, luoghi, tempi e protagonisti.

7. Gli interventi della Caritas in occasione di pubbliche calamità

Relazionando sulla Caritas italiana, il Presidente della Commissione Episcopale per la carità, S.E. Mons. Benito Cocchi, ha preso atto con soddisfazione della costante fiducia del popolo italiano nei confronti della Caritas Italiana, che si manifesta particolarmente in occasione delle emergenze, e del crescente impegno diretto delle Caritas diocesane a favore delle popolazioni colpite da calamità. Contestualmente la relazione ha voluto ribadire e chiarire i rapporti delle Caritas diocesane fra loro e con la Caritas Italiana secondo le indicazioni statutarie, le nuove situazioni giuridiche e le circostanze pastorali.

Tra gli orientamenti, esplicitati dalla relazione e condivisi dai Vescovi, è stata confermata la funzione di coordinamento e di indirizzo della Caritas Italiana nei confronti delle Caritas diocesane, come pure il compito primario di proporre iniziative di formazione e di orientamento. È stata inoltre sottolineata l'opportunità che di ogni intervento in Italia o all'estero da parte delle Caritas diocesane o delle delegazioni regionali sia informata la Caritas Italiana, al fine di favorire il coordinamento e la collaborazione.

Riguardo all'invito che frequentemente singole Caritas diocesane ricevono a partecipare a progetti insieme a soggetti extraecclesiali, l'orientamento è che, prima di ogni decisione, e oltre ovviamente al consenso dei Vescovi locali, sia sentita la Caritas Italiana.

8. Problematiche giuridiche ed amministrative

A tre anni di distanza dall'entrata in vigore delle *Norme circa il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali ecclesiastici regionali nonché l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi* e alla luce della sperimentazione condotta nei Tribunali ecclesiastici regionali (recentemente verificata con una serie di visite *in loco*), il Presidente della Commissione Episcopale per i problemi giuridici, S.E. Mons. Attilio Nicora, ha presentato una proposta di revisione della normativa, che sarà sottoposta all'approvazione dell'Assemblea, e una proposta di modifica delle determinazioni circa i criteri di remunerazione per gli operatori dei Tribunali ecclesiastici regionali, che è stata approvata dal Consiglio Permanente. Parere favorevole è stato espresso anche per un'altra determinazione relativa all'aggiornamento del contributo C.E.I. ai Tribunali regionali per il 2000.

Mons. Nicora ha anche presentato al Consiglio Permanente la proposta di alcune revisioni che si rendono opportune in materia di finanziamento dell'edilizia di culto, dei beni culturali ecclesiastici e di sostentamento del Clero alla luce dell'esperienza e di talune recenti innovazioni legislative, e verranno sottoposte all'Assemblea dei Vescovi.

9. Nomine

– Il Consiglio Permanente, nel quadro degli adempimenti demandati dallo *Statuto*, ha provveduto alla conferma della nomina di:

Bonetti mons. Renzo, della diocesi di Verona, Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia;

Bertozzi mons. Sergio, della diocesi di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola, Direttore del Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese.

– Il Consiglio ha provveduto, inoltre, alla nomina degli Assistenti ecclesiastici a livello nazionale delle seguenti Associazioni:

Leonardi don Gabriele, della diocesi di Vigevano, Assistente spirituale della Branca Scolte dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici;

Mariani mons. Tino, della diocesi di Palestrina, Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia;

Masseroli don Giampietro, della diocesi di Bergamo, Consulente ecclesiastico della Federazione Italiana Unioni Diocesane Addetti al Culto/Sacristi .

* * *

– La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, nella riunione del 20 marzo 2000, tenutasi in concomitanza con la sessione del Consiglio Episcopale Permanente, ha nominato:

Gotti padre Claudio, dei Padri Sacramentini, Membro della Commissione Nazionale per la Valutazione dei Films;

Pasini suor Patrizia, Membro del Comitato Ecclesiale Italiano per la remissione del debito internazionale dei Paesi poveri.

Roma, 28 marzo 2000

Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la Quaresima dell'Anno Santo 2000

IL TUO VOLTO, SIGNORE, IO CERCO

(Sal 27,8)

Carissimi tutti,

il cammino spirituale del Grande Giubileo del 2000 sta procedendo e le numerose opportunità di rinnovamento spirituale, pastorale e sociale devono trovarci pronti ad accoglierle e farle diventare occasioni straordinarie di grazia che, essendo grazia giubilare, sono di per sé uniche ed irripetibili. Tra queste opportunità merita una particolare attenzione da parte di tutti noi la prossima Quaresima, un tempo che da sempre avvertiamo come particolarmente propizio per innestare una marcia in più nell'impegno spirituale non solo individuale ma anche e soprattutto comunitario.

Quando col rito dell'imposizione delle ceneri si darà inizio al tempo quaresimale la Parola di Dio di quel giorno ci ammonirà a «*non accogliere invano la grazia di Dio*» (2Cor 6,1) ma ad avviarci con convinzione sulla strada di un vero rinnovamento di vita, di una riconciliazione vera, profonda, efficace, una riconciliazione che prima che impegno nostro è grazia, cioè dono gratuito del Padre. È Lui che viene incontro a noi e ci offre col dono del sacrificio pasquale del suo Figlio e con il soffio del suo Spirito la possibilità di una vita nuova. Davvero allora la Quaresima può diventare un "*momento favorevole*" perché qualcosa di nuovo accada nella nostra vita di credenti.

Quest'anno non possiamo pensare e programmare gli impegni quaresimali astraendo dal grande evento del Giubileo e, per noi di Torino, dalla nuova Ostensione della Sindone che è programmata dal 12 agosto al 22 ottobre p.v. Ho scelto come "motto" della prossima Ostensione della Sindone il versetto di un Salmo: «*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sal 27,8). Mi pare che in queste parole sia racchiuso ed

espresso in modo essenziale l'anelito interiore che animerà il cammino verso Torino dei pellegrini della Sindone. Io stesso sento vivo e forte in me questo desiderio. Chi voglio infatti cercare quando mi fermerò in riflessione e preghiera davanti alla Sindone? Un volto, quel volto dolce e affascinante che traspare da quel lino e che nel silenzio di un evidente dramma di violenza e di morte mi rimanda in modo impressionante al Gesù dei Vangeli. Nessuno di noi oggi può dire con certezza che quello sia il volto autentico di Gesù di Nazaret, ma nello stesso tempo non possiamo evitare che il fascino di quel volto, «immagine intensa e struggente di uno strazio inenarrabile», come ha detto il Papa nella sua Visita a Torino nel 1998, ci spinga a riflettere con serietà e coinvolgimento di affetto e di sequela alle sofferenze della passione e della morte del Signore, così come ci sono narrate dai Vangeli. «La Sindone specchio del Vangelo», ha detto ancora il Santo Padre. Perciò il volto dell'uomo della Sindone è specchio del volto di Cristo perché l'immagine sindonica ha un rapporto così profondo con quanto i Vangeli raccontano della passione e morte di Gesù che ogni uomo sensibile si sente interiormente toccato e commosso nel contemplarla. Non è nostro compito risolvere questioni che competono agli scienziati, ma è mia responsabilità aiutare tutti coloro che verranno a venerare la Sindone e tutti noi, che abbiamo il dono di custodirla nella nostra Cattedrale, a percorrere quell'itinerario interiore di fede, di preghiera, di conversione e di desiderio di vita nuova che l'immagine contemplata ci chiede di fare. Si tratta cioè di risalire dall'immagine, dall'icona alla Persona cui l'icona rimanda e che è la Persona di Gesù, Figlio di Dio, che per noi uomini e per la nostra salvezza si è incarnato, divenendo uno di noi, si è sottoposto alla passione e alla morte di croce, è risorto ed ora è glorificato, anche con la sua umanità, alla destra del Padre.

Questo è un percorso che molti cristiani sono riusciti a fare lungo i secoli della storia della Chiesa, per cui, toccati da un messaggio interiore che nasceva da un'immagine sacra, hanno saputo dirigere la loro attenzione alla Persona di Cristo.

Spesso queste esperienze hanno determinato eventi di straordinarie conversioni e svolte di eccezionali cammini di santità. Quanto più, quindi, questo può e deve accadere davanti all'immagine della Sindone che in modo così impressionante corrisponde a quanto i Vangeli ci dicono di Gesù e sulla quale finora nessuna ricerca scientifica, che deve proseguire ed essere incoraggiata secondo leggi proprie e senza pregiudizi, è riuscita a dare una spiegazione soddisfacente. La Sindone resta un enigma, un mistero ancora irrisolto per le scienze umane, ma deve diventare per noi credenti un grande "segno" di richiamo all'evento centrale della vita di Gesù.

Quaresima: cammino verso Cristo

A questo punto è legittimo trasferire la riflessione, che abbiamo fatto sul volto sindonico che noi cerchiamo come segno del volto della Persona di Cristo, all'impegno spirituale che vogliamo esprimere nel tempo della Quaresima. Infatti che cos'è la Quaresima se non un cammino verso la Pasqua di Gesù? E che significa celebrare la Pasqua di Cristo se non accogliere la sua Persona, di uomo-Dio crocifisso e risorto, come unico che può dare salvezza alle nostre persone e al mondo intero? Vivere la Quaresima è perciò metterci ancora una volta in cammino per cercare il volto di Cristo, volto che ci svela la sua presenza salvifica. *«Il tuo volto, Signore, io cerco».*

Ma per venire al pratico, che cosa intendo dirvi con questo invito a cercare il volto di Cristo, non solo nel periodo dell'Ostensione, nell'immagine sindonica, ma già fin d'ora in questo tempo di Quaresima?

Ecco tre indicazioni concrete.

1. Ci mettiamo in paziente ricerca del volto, cioè della Persona di Gesù, nella nostra vita personale

È nel cuore di ciascuno di noi che Gesù Cristo chiede ospitalità. La grande sfida che oggi sta davanti a noi cristiani è di mostrare a tutti che Dio vive dentro di noi e che *«santo è il tempio di Dio che siamo noi»* (cfr. 1 Cor 3,17). Se chi è in ricerca, chi è lontano dalla fede, chi si dibatte nel dubbio o nell'indifferenza non scorge in noi segni, anche piccoli, ma visibili, di una presenza che ci abita e ci sostiene, che è quella di Dio, non può entrare in discussione e sentirsi attratto da quel mistero nascosto ma che a noi è stato rivelato e che è l'amore di Dio offerto a tutti. Questa ricerca personale del volto di Cristo non può essere velleitaria o ridotta a sentimento, ma ci deve portare a decisioni profonde di vita che lasciano il segno. Provo allora ad esemplificare.

- *Dobbiamo fare penitenza dei nostri peccati* e convertirci, cioè cambiare direzione, orientamento. Espiare il peccato significa riconoscerlo, ammetterlo, confessarlo davanti alla Chiesa che nel Sacramento ci offre il perdono, ma anche decidere di non peccare più. I nostri peccati personali, spesso nascosti, anche se non sembra a prima vista, hanno un terribile peso negativo su di noi, sulla comunità cristiana, su tutta la società. Non si può cercare Dio con cuore sincero se prima non si elimina ciò che a Dio si oppone, come il peccato in tutte le sue forme.

- *Dobbiamo pregare di più.* La preghiera non è un atto di debolezza (prego soltanto perché ho bisogno di aiuto) ma è un atto di amore (prego perché con la preghiera mi metto in comunione, in dia-

logo d'amore con Dio). La preghiera è un'esigenza del cuore che ama e si apre a Dio conosciuto e cercato come l'Amore assoluto ed unico. La preghiera può avere tantissime forme diverse, può essere personale o comunitaria, ma deve in questo tempo diventare più intensa e prolungata. Come si fa a dire che si crede in Dio e lo si ama se poi quasi mai o molto poco si sente il bisogno di stare a colloquio con Lui? Avete mai visto due persone che dicono di volersi bene e poi non si parlano mai? Chi ci crede che un amore o un'amicizia del genere sia autentica?

- *Dobbiamo digiunare.* La parola "digiuno" per molti suona antiquata, sa di epoche passate. Eppure il digiuno è una delle più grandi affermazioni della nostra libertà. Se io so digiunare, cioè so rinunciare a tutto ciò che è negativo per me, sono una persona matura e libera, cioè capace di dire sì a ciò che mi aiuta a realizzarmi e di dire no a tutto ciò che mi disturba o distoglie dal mio equilibrio di vita. «Il digiuno è ascesi del bisogno e educazione del desiderio» (Enzo Bianchi). Pensate perciò al significato che potrebbe avere un certo digiuno televisivo, per ritrovare il gusto del silenzio e della calma in noi e intorno a noi, condizioni essenziali per la riflessione personale o per dialogare in famiglia. Quali opportunità nuove ci darebbe la capacità di digiunare nel cibo, nelle bevande, nel fumo non solo per una scelta di sobrietà di vita, molto utile alla stessa salute fisica, ma soprattutto per avere un'occasione in più per condividere il nostro superfluo, che è sempre più dilatato, con chi ha meno di noi. È da riscoprire inoltre lo spirito del digiuno inteso come responsabilità nell'affrontare le quotidiane situazioni della nostra vita con il lavoro, gli impegni di famiglia e i doveri legati alla nostra vocazione.

2. Un secondo percorso della ricerca del volto di Cristo ci porta inevitabilmente verso i nostri fratelli

È lì che il Signore si fa presente ed attende di essere cercato, accolto, aiutato, confortato, sostenuto. Non dimentichiamo quello che ci verrà detto nel giudizio finale dal Signore stesso: «*Ogni volta che avete fatto (o non avete fatto) queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto (o non l'avete fatto) a me*» (cfr. Mt 25). Anche qui bisogna fare esempi e dare suggerimenti pratici per non vagare in belle teorie e poi non accorgerci di chi, vicino a noi, ci offre il volto di Cristo da riconoscere.

- *La pace nella famiglia.* È il valore più grande. Voi sapete che in passato ho definito le famiglie le «vere casseforti dei valori più grandi» (*Il mio cuore è per voi*, pag. 109). Non c'è serenità e gioia di vita se la persona non trova in famiglia il santuario dell'amore, del dialogo, del perdono, della concordia, del conforto e del sostegno. La

Quaresima del Giubileo deve portare tutti, ma specialmente i credenti, a superare eventuali difficoltà anche gravi nella vita di famiglia per ritrovare la riconciliazione, l'unione degli animi e il desiderio di offrire ai figli il meglio di se stessi. L'ormai esistente e sempre più diffusa crisi della famiglia provoca danni irreparabili, soprattutto nelle giovani generazioni. Costa fatica e richiede eroismo ricostruire la pace dopo certi eventi negativi della vita familiare. È questa la conversione che il Signore chiede a molte persone che proprio per questo sono sfiduciate, ma che potrebbero ritrovare la gioia di amare e di sentirsi amate se mettessero in azione passi concreti di riavvicinamento e riconciliazione vera con tutte le persone della loro famiglia.

- *L'aiuto ai poveri.* Gesù ci ha detto: «*I poveri li avrete sempre con voi*» (cfr. Gv 12,8). Ed è vero. I poveri sono sempre accanto a noi e ci richiamano il volto flagellato e sofferente di Cristo. Il problema è serio ed è grave perché le fasce di povertà si allargano sempre di più ed è difficile talvolta distinguere il vero povero da colui che ha deciso di vivere sulle spalle degli altri. Su questo punto la scommessa sta nel riuscire a valutare con criteri oggettivi di conoscenza, con equilibrio e senza cadere nel diffuso alibi, che molti portano a propria difesa, ritenendo che, anziché aiutare la persona sbagliata, è meglio chiudersi nel proprio egoismo. Qui è in questione la nostra virtù della carità, intesa non come elemosina, ma come amore. Il cuore e la testa insieme ci devono guidare nell'accoglienza dei poveri, per cui chi usa solo la testa e non cuore non incontrerà mai nel povero la persona di Cristo. È in questa stessa ottica dell'aiuto ai poveri che dobbiamo farci carico anche della proposta dei Vescovi italiani per riuscire con la nostra generosità, in questo Giubileo, a contribuire ad estinguere il debito che due Paesi poverissimi dell'Africa, lo Zambia e la Guinea (Conakry), hanno con lo Stato italiano.

Questo è un gesto che non solo raccoglie l'invito che il Santo Padre ha fatto a tutti i Capi di Governo dei Paesi ricchi, affinché cancellino i pesanti debiti che i Paesi poveri hanno verso di loro, ma che ci stimola a guardare oltre il nostro benessere e le nostre sicurezze ed a tendere una mano a fratelli che vivono con il reddito medio di un dollaro al giorno. Mi auguro che ci sia attenzione alle proposte diocesane che saranno fatte su questo importante problema e che, come sempre, la nostra diocesi dia ancora una volta prova della sua sensibilità e generosità.

- *L'accoglienza degli immigrati.* Questo è un argomento difficile, perché spesso l'accoglienza indiscriminata ed incontrollata ha prodotto delinquenza, corruzione, violenze, sfruttamenti di vario genere, anche i più abominevoli. Fare leggi giuste ma aperte sul mondo non è compito nostro. Ma lavorare per creare una cultura (sottolineo cul-

tura, cioè modo di pensare) dell'accoglienza è compito di tutti, specialmente dei credenti. Le grandi masse che si mettono in movimento per il Giubileo ci ricordano altre masse che si muovono per un lavoro, per un pane, per dare futuro a se stessi e alle loro famiglie. Sono persuaso che il problema non è facile da valutare soprattutto quando dalle teorie si passa a considerare i casi concreti di singole persone o famiglie. Desidero perciò ricordare come monito per me e per tutti un'espressione della Lettera agli Ebrei: «*Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo*» (Eb 13,2).

3. Un ultimo percorso alla ricerca del volto di Cristo che vorrei indicare è quello che ci spinge a superare l'ottica ristretta dei nostri piccoli recinti per aprirci alla Chiesa locale e universale come a tutta la società civile

Anche su questi grandi temi il Signore ci chiede, in questa Quaresima del Giubileo, un chiaro passo di conversione e di apertura nuova.

- *La nostra diocesi.* Siamo in un momento di passaggio e tante attese stanno emergendo nella nostra comunità diocesana. Le sto avvertendo e sento che il Signore mi chiede coraggio e fiducia. Molti sono i segnali positivi che avverto intorno a me nei sacerdoti come in tutto il Popolo di Dio. Mi rivolgo perciò a tutti per chiedere di mettersi in un atteggiamento di dialogo, di confronto e di collaborazione. La riorganizzazione delle strutture diocesane e territoriali, la programmazione del Piano pastorale decennale, l'attuazione del Sinodo diocesano nella vita ordinaria delle parrocchie e della diocesi, l'avvio delle Unità pastorali, il problema sempre più grave delle vocazioni sacerdotali, la formazione dei sacerdoti, dei diaconi e dei molti laici, che si rendono disponibili alla collaborazione pastorale..., sono alcuni dei tanti capitoli di impegno sui quali dovrò dare testimonianza di una totale disponibilità personale, soprattutto pagando di persona; ma sono anche altrettanti punti che attendono di ricevere, da parte di tutti, il sostegno di una comunione di intenti che nasce da un chiaro progetto di Dio su questa nostra gloriosa e santa Chiesa di Torino.

- *La Chiesa universale.* Il Giubileo, sotto la straordinaria guida del Santo Padre Giovanni Paolo II, si sta rivelando un eccezionale dono di grazia non solo per la Chiesa ma per il mondo intero. Dobbiamo chiedere con fervore al Signore che ci conservi ancora a lungo il Santo Padre e sostenga il suo zelo apostolico affinché le grandi fatiche, che ha affrontato in questi anni del suo ministero di pastore universale per farsi pellegrino del Vangelo e cercare vie di dialogo e di "unità" non solo tra cristiani ma con tutti i popoli, siano premiate da copiosi frutti.

• *La società civile.* La Quaresima è un'occasione che il Signore ci offre per guardare anche al mondo e per sentirci mandati a portare a tutti un messaggio di speranza che nasce dal Vangelo di Gesù. Questo è urgente per tutti, ma mi sembra di poter dire che in questo momento Torino ne ha più bisogno di altri. Gesù ci manda nel mondo per essere come il *"lievito nella pasta"*. Se non si vigila ci sentiamo sommersi da molte voci che lanciano messaggi non più riconoscibili come coerenti con la nostra tradizione cristiana, col rischio che l'annuncio del Vangelo resti sommerso ed inascoltato. Senza pretese, senza alcun tipo di arroganza, ma con l'umiltà di chi sa di avere un dono non proprio, ma ricevuto dal Signore, noi continueremo ad offrire il Vangelo a tutti gli uomini di buona volontà perché siamo convinti che solo Gesù ha l'unica parola capace di dare salvezza e speranza ad ogni uomo. Il tempo di Quaresima ci doni questo coraggio missionario che talvolta ci manca, anche per un diffuso rispetto umano che spesso viene contrabbandato come rispetto della libertà di tutti, per cui la spinta missionaria della nostra pastorale finisce col diventare sempre più debole.

Non è possibile raggiungere questi obiettivi se il cristiano non si impegna personalmente in un'opera di conversione, utilizzando il momento favorevole della Quaresima dell'Anno Giubilare. Solo quando il volto del Cristo si riflette con la sua luce e la sua forza nel nostro cuore diventeremo capaci di una vera conversione.

Affido alla Vergine Consolata e Consolatrice il cammino quaresimale della nostra Chiesa torinese e chiedo per me innanzi tutto e poi per tutti voi il dono di una grande indulgenza giubilare sulle nostre omissioni e infedeltà e il dono di una vera conversione del cuore che ci renda più forti nella nostra fede e più coraggiosi nel comunicarla agli altri con la vita prima che con le parole.

Con una benedizione grande ed affettuosa per tutti.

Torino, 8 marzo 2000 - Mercoledì delle Ceneri.

✠ **Severino Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2000

Carissimi,

so che la nostra Chiesa torinese ha una lunga tradizione di solidarietà legata alla Quaresima, attraverso il Servizio Diocesano Terzo Mondo, sezione del nostro Ufficio diocesano per la pastorale missionaria.

È veramente una bella realtà, di cui mi rallegro, per far crescere la sensibilità verso i più poveri, attraverso opere di sviluppo e di promozione umana che i nostri missionari e volontari laici portano avanti, nei vari luoghi di missione, insieme con l'evangelizzazione. Questo spirito di condivisione fa certamente crescere le comunità parrocchiali, gli Istituti religiosi, i gruppi e le varie Associazioni nella sensibilità verso la Chiesa universale.

Il tempo liturgico forte della Quaresima è un momento favorevole per dare maggiore slancio all'ascolto della Parola di Dio, alla riflessione e alla conversione, che si devono poi aprire nel sacrificio, a queste testimonianze di "carità", cioè di vero amore.

Quest'anno, poi, essendo l'anno del Grande Giubileo del 2000, la nostra attenzione è maggiormente rivolta ai Paesi del Terzo Mondo, poiché la Chiesa italiana si è impegnata, nell'Anno Giubilare, a condividere, in qualche misura, la remissione del loro debito estero, come ha suggerito il Papa nella sua Lettera *"Tertio Millennio adveniente"*.

Bisognerà allora che tutti conoscano, con una corretta informazione, il problema del debito dei Paesi poveri e quanto noi possiamo e dobbiamo fare in concreto per dare un soccorso nella direzione di una diminuzione di questo debito.

Così i cristiani, singoli e associati, potranno esercitare pressione presso i governanti, perché adottino le misure adeguate al superamento di certi meccanismi economici e giuridici che hanno favorito l'indebitamento.

Anche noi quindi aderiremo generosamente, secondo le indicazioni che verranno date, ad un gesto di solidarietà che concretizzi la nostra partecipazione sia alla causa delle missioni sia a contribuire ad una diminuzione del debito dei Paesi poveri.

Noi, che viviamo in una società sempre più consumistica, dobbiamo anche attraverso questa testimonianza coerentemente cristiana ed ecclesiale riflettere e far riflettere sulle condizioni ingiuste di povertà e miseria di tanta parte dell'umanità.

Con una sincera benedizione di incoraggiamento alla generosità di tutti, auguro una buona Quaresima di Fraternità per questo Anno Santo del Grande Giubileo del 2000.

✠ Severino Poletto

Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri

«Ecco il momento favorevole, ecco il tempo della salvezza»

La sera di mercoledì 8 marzo, primo giorno di Quaresima, Monsignor Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con il Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano e altri sacerdoti. Nel corso della Liturgia si è compiuto anche il *Rito della elezione o iscrizione del nome* per 41 catecumeni, candidati ai Sacramenti della iniziazione cristiana durante la prossima Veglia Pasquale.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, vogliamo fare insieme una riflessione sulle tre pagine della Parola di Dio che sono state proclamate e che ci aiutano a prendere coscienza che oggi, Mercoledì delle Ceneri e primo giorno di Quaresima, siamo tutti invitati a dare inizio ad un particolare cammino spirituale che ci prepari alla Pasqua. In questo anno del Grande Giubileo del 2000 vorrei davvero che la Quaresima fosse, per me e per voi, un tempo straordinario. Un tempo nel quale prendere maggiormente sul serio le attese del Signore nei nostri confronti; un tempo per prendere in mano con più responsabilità la nostra vita cristiana ed umana e prendere coscienza della sensibilità che dobbiamo dimostrare verso i nostri fratelli, perché il digiuno deve sempre realizzarsi con una finalità caritativa.

Innanzitutto mi sembra importante la pagina del Profeta Gioele che ci invita stasera – parlando a noi in nome di Dio – a ritornare al Signore con tutto il cuore, a lacerarci non le vesti ma il cuore: «Suonate la tromba in Sion, proclamate un digiuno, convocate un'adunanza solenne» (Gl 2, 15). Suonare la tromba vuol dire dare un inizio, scuotere delle persone perché prendano coscienza di vigilare maggiormente su se stesse e porre un'attenzione particolare al Signore che viene per salvarci. Allora dobbiamo veramente realizzare un tempo di digiuno, soprattutto dal peccato: un tempo di conversione interiore, sia a livello individuale che a livello ecclesiale – come Chiesa, come comunità cristiana. E l'adunanza solenne di questa sera, dove rappresentiamo tutta la nostra Chiesa diocesana, indica la volontà di camminare come comunità cristiana nel suo insieme e camminare secondo il progetto di Dio, perché altrimenti corriamo il rischio, fratelli e sorelle carissimi, che la gente – il Profeta diceva “i popoli” e io potrei dire “i cittadini di Torino” – possa dire guardando a noi: «“Dov'è il loro Dio?” (Gl 2, 17). Perché non si vede... Non si capisce molto... Non ci convince la vita di questi cristiani che compiono alcuni gesti rituali, ma che non hanno una conseguente testimonianza nel quotidiano, nei loro concreti comportamenti di tutti i giorni».

Tanti fratelli e sorelle che sono lontani da Dio, che sono in ricerca e che hanno bisogno di trovare un'occasione per porsi delle domande, potrebbero trovarsi in difficoltà nei nostri confronti, perché se la nostra vita non annuncia Dio con delle scelte concrete, con dei comportamenti comprensibili nasce un ostacolo in più per chi è alla ricerca. Guardate e guardiamo per un

momento ai giovani catecumeni che questa sera presentano ufficialmente la loro domanda al Vescovo per essere ammessi ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana durante la solenne Veglia Pasquale.

Ho letto, cari giovani, le domande che mi avete mandato e ho visto come in tutti la decisione di chiedere il Battesimo da adulti è nata dall'incontro con qualche persona credente e cristiana – con la fidanzata o il fidanzato, col sacerdote, con una comunità o una famiglia: con persone che hanno incominciato a parlarvi di Cristo e che poi vi hanno sostenuti con il loro insegnamento, il loro accompagnamento, la loro testimonianza. Siete giovani che vi avvicinate alla fede cristiana e domandate il Battesimo perché qualcuno vi ha convinto con la sua vita e con la sua testimonianza dell'importanza di conoscere Gesù e di impostare la vita secondo il suo insegnamento.

Allora dobbiamo ringraziare Signore per il dono di questi catecumeni che diventeranno cristiani la notte di Pasqua e dobbiamo sentire come comunità la responsabilità di pregare per loro e di pensare a tanti altri che attendono che si accenda nel loro cuore la luce della chiamata di Cristo: una luce che passa attraverso la nostra testimonianza.

E affinché questa testimonianza sia davvero credibile, riascoltiamo le parole dell'Apostolo Paolo che supplica: «*Lasciatevi riconciliare con Dio*» (2 Cor 5,20). L'Apostolo dice ai cristiani di Corinto, e questa sera lo dice a noi, che nel tempo favorevole Dio ci ascolta, che il tempo della grazia è questo: questo è il tempo della salvezza (cfr. 2 Cor 6,2). Allora la Quaresima diventa un tempo straordinario, forte, eccezionale, perché si attui un rinnovamento della nostra vita a un livello profondo.

La pagina del Vangelo di Matteo mi fa sempre pensare, perché mi richiama – quindi io vi manifesto ciò che ho sentito e che sento di fronte a questa pagina di Vangelo – a verificare me stesso, la mia risposta a Dio: non in base a ciò che dice la gente, la mia stessa sensibilità o la mia personale valutazione – che talvolta tende a fare sconti o a dare dei valori aggiunti a quello che è il reale livello della mia vita spirituale – ma ascoltando il giudizio di Dio. Quando tu fai l'elemosina, quando preghi e quando digiuni non guardare agli altri, non suonare la tromba, non ostentare una pietà soltanto esteriore o un digiuno che sia riconoscibile dagli altri, ma chiuditi nel segreto della tua coscienza. E il Padre, che vede nel segreto, ti darà la ricompensa (cfr. Mt 6,1-6.16-18).

Fratelli carissimi, come vorrei che io e voi riuscissimo, in questo tempo di Quaresima, ad entrare in questo rapporto segreto con Dio, sentendo sulla nostra vita lo sguardo misericordioso, ma anche di valutazione e di giudizio, che Dio ha sui nostri comportamenti, preoccupandoci di più di ciò che dice Dio di noi stessi che di quello che può dire la gente, o di quello che noi possiamo sentire nella nostra sensibilità.

«*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sal 27,8): questo versetto del Salmo 27 l'ho messo come titolo del mio messaggio alla Diocesi in questo tempo di Quaresima. È anche il motto che ho scelto per la prossima Ostensione della Sindone: Signore, io cerco il tuo volto! Ma dove posso vedere il volto di Cristo? La Sindone è un'immagine che ci rimanda alla persona di Gesù. La lettura

del Vangelo, la meditazione della Passione del Signore, il rapporto di fede e d'amore tra noi e il Cristo nei Sacramenti ci farà incontrare la sua Persona. Ma poi Gesù ci rimanda a cercare il suo Volto nella persona dei poveri, dei sofferenti, delle persone tribolate ed affaticate che continuano nella storia, nel quotidiano della vita, la sua passione e la sua morte. Mettiamoci in questo atteggiamento di ricerca del "volto", dove per volto si intende una Persona: guardiamo a Cristo crocifisso e risorto per attendere soltanto da Lui vivo, ieri oggi e sempre, l'unica salvezza che noi speriamo.

Dal Libro Sinodale (n. 94)

Stile di povertà

La fedeltà alla parola del Signore esige che si tenga costantemente in evidenza la necessità di testimoniare un'*autentica e gioiosa povertà*: sia nelle strutture ecclesiali, sia nell'esercizio delle attività pastorali, sia nella vita personale, attuando la beatitudine evangelica.

L'opera di evangelizzazione è credibile e coinvolgente solo quando traspare uno spirito di vero distacco nell'uso del denaro e dei beni materiali, proprio perché «di tutte queste cose si preoccupano i pagani» (Mt 6,32). La mirabile fioritura di opere avvenuta nella Chiesa torinese attraverso l'azione dei nostri Santi e Beati potrà trovare una continuazione efficace solo a condizione di cercare prima il Regno di Dio e la sua giustizia (cfr. Mt 6,33).

Si rendono quindi doverose periodiche verifiche a livello personale e comunitario, affinché questo sia lo spirito che guida quotidianamente il nostro cammino, evitando ogni forma di compromesso. Una corretta amministrazione del denaro che circola nelle nostre comunità cristiane ci farà più credibili davanti al mondo, molto sensibile ai problemi che toccano l'economia.

Nella Diocesi di Torino da molti anni è stato avviato un cammino che ha portato ad abolire ogni richiesta di contributo dei fedeli in collegamento diretto a prestazioni ministeriali. Il reperimento delle risorse economiche passa infatti attraverso comunità che siano vere famiglie di credenti, che non si limitino alle dimensioni rituali, al supporto della religiosità tradizionale, alla coltivazione delle memorie locali, ma siano centri vivi di catechesi, di iniziative caritative, di missionarietà in mezzo alla gente, di animazione culturale e sociale nello spirito del Vangelo. La gente impara a dare volentieri alla Chiesa quando vede che essa crede alla Parola che predica, ha la passione per il servizio operoso, mostra genialità creativa per rispondere ai bisogni di tutti, ma specialmente dei ragazzi e dei giovani, dei malati e dei sofferenti, degli antichi e dei nuovi poveri, di quanti si dedicano senza risparmio a Dio e ai fratelli.

Sull'esempio di Gesù e della grande tradizione ecclesiale la riflessione sinodale su come "comunicare la fede oggi" fa emergere: ... l'esigenza di una vita – individuale, comunitaria e diocesana – di povertà: sia come condivisione con chi è nella miseria e nel bisogno, sia come autentico valore evangelico, in sobrietà e semplicità, sia a livello di stile di vita personale che di mezzi pastorali e per l'apostolato.

Omelia nella celebrazione del Giubileo per gli immigrati stranieri

Tutti figli di uno stesso Padre

Domenica 26 marzo, nella grande chiesa torinese di Nostra Signora della Salute, si è celebrato il Giubileo per gli immigrati stranieri provenienti da varie Nazioni del mondo. Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica, durante la quale ha rivolto ai numerosissimi presenti questa omelia:

Carissimi fratelli e sorelle, vorrei che riuscissimo a cogliere pienamente il valore del momento importante che stiamo vivendo, per questo già all'inizio della celebrazione ho ricordato il mio desiderio di celebrare il Giubileo insieme ai tanti fratelli e sorelle immigrati qui a Torino da varie Nazioni del mondo.

Dovremmo saper bene cos'è il Giubileo. La parola Giubileo richiama il giubilo, la gioia, anche se sappiamo che essa deriva dallo strumento che nell'Antico Testamento veniva usato nel cinquantesimo anno per annunciare l'inizio del riposo della terra, della restituzione dei debiti e della riconciliazione universale dell'umanità.

Vorrei che oggi fosse una giornata di riconciliazione tra noi torinesi e i tanti nostri fratelli giunti – chi da pochi, chi da molti anni – nella nostra Città. Voi fratelli immigrati dall'estero siete cattolici come noi, credenti come noi, invocate il Dio di Gesù Cristo come noi. Lasciamoci allora interpellare in modo scorticante dalle ultime parole del Vangelo che è stato proclamato: Gesù non aveva bisogno che alcuno gli parlasse di ciò che aveva dentro perché Lui «sapeva quello che c'è in ogni uomo» (Gv 2,25). E questo è il momento in cui dobbiamo metterci alla presenza di Cristo mentre Lui ci fa una lettura immediata, diretta di ciò che abbiamo nel cuore.

I nostri fratelli immigrati non sono per noi oggetto di curiosità: non sono interessanti per le loro tradizioni, per il loro folklore, per i loro canti – che possono anche colpire e commuovere la nostra sensibilità di latini, ormai mezzo addormentati dal nostro benessere tanto da non commuoverci più per nulla, talmente ci siamo abituati a tutto. Questi fratelli sono interessanti ed importanti perché sono persone come noi, perché sono figli di Dio come noi, perché sono fratelli nostri. E il testo dell'Esodo che abbiamo ascoltato nelle diverse lingue, dove il Signore dà a Mosè le Dieci Parole della Legge, non è possibile commentarlo senza ricordare quanto il Papa ha detto poche settimane fa sul Monte Sinai: «*I Dieci Comandamenti sono l'unico futuro della famiglia umana*» (26 febbraio 2000). Non sono solo la base del futuro della Chiesa, dei cattolici e dei credenti, ma dell'umanità; e se l'umanità non si accorge di essere stata creata da Dio – e di avere un unico Padre che è nei cieli – non ha futuro, perché invece di far prevalere la legge di Dio (che è norma di amore, di equilibrio e fondamento della felicità) e le regole di vita che producono la ricchezza di un'umanità che è unica famiglia, farà prevalere l'egoismo, lo sfruttamento, la guerra: prevarrà la tristezza, l'odio e la morte.

Questi fratelli vengono, carissimi amici di Torino, a scuotere la nostra indifferenza ed a provocare una conversione di vita in tutti noi. Abbiamo varcato la porta come se fosse una Porta Santa e siamo qui a celebrare il Giubileo. Ma la porta è Cristo e noi siamo qui per guardare il Signore Gesù che si presenta a noi crocifisso e risorto: Crocifisso ripudiato da noi, ma immolato e sacrificato sulla croce per una sua scelta libera d'amore; e poi Risorto, per dirci che ogni sacrificio è condizione per arrivare alla vita e alla risurrezione. Quanti sacrifici avete fatto nel partire dalla vostra terra per arrivare in Italia con la speranza di un pane, di un lavoro, di una serenità, di un futuro per progettare la vostra vita, la vostra famiglia o qualunque altra vocazione!

Il Cristo risorto ci dice che ogni sofferenza produce vita, progresso, amore e gioia. E non è possibile realizzare qualcosa di positivo senza accettare la croce che è «scandalo per i Giudei» (*1 Cor 1,23*), perché i Giudei aspettavano un Messia trionfatore e non un Messia sconfitto in croce; non hanno capito che quella sconfitta era la vera vittoria. Non sono riusciti ad accettare un Messia crocifisso, ma questo Crocifisso-Risorto per i pagani è stoltezza perché non possono entrare nella logica di Dio che è logica di amore. Mentre vi sentivo pregare nelle vostre diverse lingue pensavo: «Com'è bello che ogni popolo ed ogni lingua lodi il Signore! Com'è bello sentirci tutti figli di Dio!».

E noi di Torino dobbiamo convertirci e chiedere perdono a questi fratelli, perché non sempre li abbiamo accolti con amore. Qualche volta abbiamo espresso giudizi negativi, quasi che venissero a rubarci qualcosa e talvolta forse ci siamo sentiti usurpati dalla loro presenza anziché arricchiti... Oggi è festa di riconciliazione ed io ho desiderato celebrare il Giubileo degli stranieri per dare loro un segnale che la Chiesa di Torino vuole essere una Chiesa accogliente, una casa aperta, un cuore largo che accoglie tutti con gioia. E perché non ci si fermi ad un puro sentimento, ciò comporta operosità, organizzazione, volontariato, aiuto per le loro necessità, regolarizzazione della loro presenza qui nella nostra società italiana; comporta fatica lenta ma laboriosa di integrazione tra loro e noi, tra noi e loro.

Provate ad immaginare il significato che può avere per noi oggi la pagina del Vangelo dove si narra di quando Gesù, entrato nel tempio, vi trova un mercato come quello di Porta Palazzo. È bene che ci sia il mercato a Porta Palazzo, ma nella casa di Dio, nella Chiesa di Dio, il mercato non ci può essere! Gesù entra nel tempio che siamo noi, che è il nostro cuore, e rovescia tutto ciò che abbiamo come merce di scambio: rovescia i nostri pregiudizi; rovescia i calcoli che qualcuno fa per ricavare dagli stranieri il massimo di vantaggio donando loro il minimo di aiuto; rovescia tutto ciò che ci porta lontano da Dio e lontani da una coscienza di fraternità.

Ve lo immaginate Gesù che vuole purificare il tempio da tutto ciò che sa di scambio, di mercato, di egoismo, di interesse per mutare la profanazione in una nuova consacrazione del tempio? «Questa è casa di preghiera» (cfr. *Mc 11,17*), luogo di incontro con Dio, di dialogo con Lui, di accoglienza dell'unico Padre; è una casa dove tutti ci dobbiamo sentire fratelli e non una spelonca di ladri. Quale segno ci dà il Signore per portarci a questo rovesciamento di mentalità? Il segno è la sua Pasqua: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (*Gv 2,19*). Gesù si riferisce al suo corpo:

«Uccidetemi, ed in tre giorni tornerò vivo». Ecco il segno, quello che noi celebriamo nell'Eucaristia di oggi.

Fratelli e sorelle, vorrei che la vostra presenza diventasse il segnale di una Chiesa, tempio di Dio, che ritrova la sua santità: di una Chiesa che si converte. Noi ci dobbiamo convertire, ed anche voi. Noi vi dobbiamo guardare con occhio diverso, con cuore diverso, e voi dovete guardare a noi con cuore diverso e con occhio diverso. È un lavoro che si cerca di fare anche attraverso il Servizio Migranti della nostra diocesi – che ringrazio in modo particolare per aver organizzato questa celebrazione – ed è un lavoro che facciamo per far crescere la Chiesa e la società civile torinese verso uno stile nuovo di vita.

Quando reciteremo il *Padre nostro*, ci sentiremo veramente tutti figli dello stesso Padre e fratelli: uguali nella nostra dignità, nei nostri diritti e nei nostri doveri ed insieme pellegrini verso la patria celeste dove l'unico Padre ci attende per l'incontro finale.

Faccio un augurio a tutti voi: che sentiate Torino come casa comune, la casa di tutti. L'augurio che vi faccio, fratelli immigrati, è che riusciate a cogliere quanto di meglio Torino riesce a donarvi: non in sentimentalismi o in buone parole, ma in gesti concreti di accoglienza, affinché possiate portare a noi il meglio di voi stessi, la ricchezza delle vostre tradizioni e la freschezza della vostra fede, che si sente anche dal modo con cui riuscite ad esprimere nel canto e nella gioia il vostro amore al Signore. Il Signore oggi ci riunisce intorno al suo altare, e vuole che si continui a camminare insieme verso un progresso di vita per noi e per voi in piena comunione.

Dal *Libro Sinodale* (n. 101)

Pastorale degli immigrati

L'azione pastorale nei confronti degli *immigrati*, pur giovandosi di pregevoli iniziative da parte di diverse realtà ecclesiali, necessita di un maggiore coordinamento diocesano, che aiuti questi nostri fratelli nel processo di integrazione religiosa e sociale. **Tale compito è affidato in maniera specifica al Servizio Migranti della Caritas diocesana.**

Pur restando valido il lavoro di accoglienza finora svolto dai diversi organismi ecclesiali, si chiede che la Diocesi attivi un piano pastorale verso le varie comunità di immigrati, proponendo linee di lavoro, impegnando risorse umane qualificate e strutture adeguate, predisponendo strumenti pastorali e liturgici idonei per un'aggregazione che favorisca l'integrazione nella Chiesa locale, l'accoglienza delle diverse sensibilità e il superamento dello spirito di ghetto. Nel contempo si curi la formazione degli immigrati a una presenza di fede nel mondo del lavoro, con attenzione alle problematiche e alle sfide presenti.

Tenendo conto del forte aumento del movimento migratorio di cattolici dall'estero verso l'Italia, si incoraggi la presenza di sacerdoti, religiosi e religiose di altre nazionalità, con il preciso mandato di assistere spiritualmente i loro connazionali, favorendone l'integrazione nella nostra Chiesa.

Al Convegno annuale degli Operatori pastorali

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»

Domenica 19 marzo, Monsignor Arcivescovo si è reso presente al Convegno annuale degli Operatori pastorali svoltosi presso i Salesiani di Leumann ed ha proposto queste riflessioni:

Carissimi, vi ringrazio dell'accoglienza che mi avete riservato. Le cose che desidero dirvi sono poche ed essenziali e vorrei che fossero veramente una boccata di ossigeno per tutti voi.

Prima di tutto sono grato al Signore perché ci siete, altrimenti dovremmo inventarvi. Gli Operatori pastorali, in prevalenza laici, sono espressione di una Chiesa che sta maturando nella corresponsabilità ministeriale. Dobbiamo certo fare ancora un po' di lavoro – direi di conversione – per trasformare ancora più la nostra Chiesa da clericale – dove chi fa e chi decide è il prete da solo o il Vescovo – ad una Chiesa Popolo di Dio. Una Chiesa in cui tutti insieme si partecipa al ministero del Vescovo e dei sacerdoti: dove ci si sente, come Popolo di Dio, corresponsabilizzati alla missione della Chiesa. Questa missione non consiste nel promuovere delle persone o mettere sul candelabro qualcuno, ma è annunciare Gesù Cristo come unico Salvatore e realizzare la gloria di Dio.

A che punto siamo? Penso di poter affermare, per tanti motivi, che siamo giunti ad una svolta. Siamo nel Giubileo del 2000 e questa cifra tonda è abbastanza significativa: segna una svolta di secolo e di millennio nel cammino della Chiesa. Entrare nel Terzo Millennio, con le problematiche che sono emerse in questo tempo, comporta una certa difficoltà nella pastorale. C'è difficoltà a difendere la famiglia, a conservarla nella sua fedeltà al progetto di Dio; c'è difficoltà a radunare i giovani, ad organizzare gruppi giovanili e a creare programmi formativi per loro – perché sono veramente dispersi; c'è difficoltà ad educare i bambini, perché le famiglie sono assenti – quando addirittura non sono una controtestimonia di ciò che noi insegniamo; c'è difficoltà a riportare la vita delle singole parrocchie col territorio, con la Diocesi e con la Chiesa universale.

Di fronte a queste difficoltà, abbiamo bisogno di prepararci per affrontare la nuova evangelizzazione. Siamo ad una svolta che richiede una preparazione adeguata per affrontare la realtà, cui sopra accennavo, e le sfide pastorali che una cultura non più cristiana propone ampiamente. Abbiamo bisogno di gente che “sa”, perché approfondisce la propria fede e le dà contenuti; di gente che non vive in un sentimento vago di amore di Dio e di idealismo, ma sa dare concretezza alle proprie scelte di vita: abbiamo bisogno di persone che sanno annunciare agli altri la fede.

Siamo ad una svolta anche perché c'è un nuovo Arcivescovo e questo segna un cambiamento, pur nella continuità di un cammino. Ogni nuovo Arcivescovo non spezza il percorso della Chiesa diocesana, dando al pezzetto di strada che percorre un colore che decide lui. Il Vescovo viene per servire il disegno di Dio e non per servire o affermare se stesso: viene per obbedire a Gesù Cristo e per annunciarlo, perché è Cristo che deve regnare. E il raccogliere tutto ciò che dal passato viene a noi – dagli Arcivescovi precedenti, dal lavoro della Diocesi con i suoi vari Uffici, dal lavoro delle varie persone – è il primo atto che desidero compiere. Ma al contempo devo aiutare il cammino di questa Chiesa, farle fare ulteriori passi avanti e devo spronare il lavoro pastorale delle nostre comunità. E ho bisogno di voi, perché ci attendono alcune scelte che farò abbastanza celermente e che coinvolgeranno tutta la vita della Diocesi.

La prima scelta non tocca direttamente voi, ma vi riguarderà di conseguenza: sarà il rinnovare l'*équipe* dei miei collaboratori, creando un'alternanza nelle varie realtà dell'orga-

nizzazione centrale della Diocesi. Da tempo si parla di riforma della Curia: è stato chiesto nel Sinodo realizzato dal Card. Saldarini, dove si è deciso di ridisegnare la Curia diocesana facendola diventare più efficiente, più snella, pastoralmente più efficace e più incisiva. Questa è la prima scelta che mi attende: difficile, perché si tratta di trovare le persone, di non spegnere i carismi esistenti e di valorizzare al massimo tutta la ricchezza che offre la gamma dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose, dei diaconi e dei laici che operano e che vivono nella nostra Chiesa diocesana.

La seconda scelta che mi attende e che vi coinvolgerà, sarà la proposta del Piano pastorale che sto cercando di elaborare, per poi affidarlo alla consultazione di tutte le componenti della Chiesa. Verrà dibattuto anche nei Consigli (almeno zonali) e sarà decennale: un cammino a grandi linee che copra i dieci anni che ci stanno davanti. Questa scelta è frutto di saggezza, perché indica alla Chiesa un cammino di largo respiro e non si limita a far fare piccoli passettini che non consentono di sapere dove si sta andando, mentre è bene sapere in quale direzione ci muoviamo. Data la complessità della nostra Diocesi, il Piano pastorale avrà, o dovrà avere, la caratteristica dell'annuncio. Dobbiamo ri-annunciare Gesù Cristo, amici miei, perché la gente non crede più. Bisogna ritornare alle fonti, all'essenza dell'annuncio cristiano. Bisogna dire che c'è Dio, che Gesù Cristo è l'unico Salvatore, che solo in Dio l'uomo ritrova la sua realizzazione piena: bisogna indicare la strada del Vangelo.

Il Papa, sul Monte Sinai, diceva che i Comandamenti di Dio sono la base del futuro dell'umanità. Questo non vale solo per i cattolici e per i credenti, ma vale anche per chi non crede. Se si vive secondo la legge di Dio, pur non conoscendola nella pienezza, l'umanità avrà un futuro; ma se calpestiamo la legge di Dio l'umanità si autodistrugge.

Il Piano pastorale prevede un'evangelizzazione diretta alle varie fasce di età su cui tradizionalmente è impostata la pastorale parrocchiale: i ragazzi, gli adolescenti, i giovani, le famiglie e gli anziani. Dobbiamo ri-annunciare il Vangelo di Cristo proponendoci come Chiesa missionaria e, data la complessità e la grandezza della nostra Diocesi, dobbiamo immaginare un Piano pastorale che non si realizzi ugualmente e contemporaneamente in tutti i quattro Distretti, ma che segua una rotazione. Sarà interessante la novità della rotazione, per cui ci sarà un Distretto occupato a rivisitare il settore della pastorale ordinaria, mentre un altro Distretto porrà l'attenzione ad un altro settore e così via.

Un'altra caratteristica che dovrebbe avere il nostro Piano pastorale – proprio per questa svolta epocale – sarà quella di indicare alcune cose da farsi e lasciarne altre alla sperimentazione, così che possano poi diventare ricchezza per i successivi passaggi del cammino decennale, che non consiste in un tema su cui riflettere, ma su cose da fare. Così ci saranno proposte concrete, sempre in chiave di evangelizzazione e di annuncio.

La terza motivazione per cui siamo ad una svolta, sarà quella di ridisegnare la Diocesi non più per zone, ma per unità pastorali. Dovremo affrontare il problema delle unità pastorali che sono realtà più piccole rispetto alle zone, costituite da gruppi di parrocchie omogenee vicine che lavorano insieme. Bisogna superare la visione del campanile della parrocchia – che non viene cancellata ma che si deve aprire alla collaborazione con parrocchie vicine – per avere una ricchezza maggiore di collaborazione, di specializzazione e di preparazione.

Qui ci siete voi. Gli Operatori pastorali che la nostra Diocesi ha preparato da ben tredici anni, e che sono una risorsa grandissima per la nostra Chiesa, saranno una delle realtà più preziose per far funzionare le unità pastorali. Questa collaborazione interparrocchiale, questa ministerialità diffusa, questa specializzazione per ambiti e per settori – per cui ci si mette a disposizione non solo della propria parrocchia e del proprio gruppo, ma di una porzione di Chiesa – avrà bisogno di tanti Operatori pastorali. L'unità pastorale, che avrà un moderatore-sacerdote, necessiterà di presenze laicali che porteranno avanti la pastorale straordinaria ed ordinaria indipendentemente dal numero di sacerdoti presenti sul territorio. Questo è il meccanismo che porta all'urgenza di istituire le unità pastorali. Il numero di sacerdoti, che sta calando paurosamente (e vi prego di chiedere al Signore il dono di vocazioni sacerdotali), non dovrà far soffrire il livello alto della pastorale – di una pastorale significativa e non

ritualistica o vuota e senza annuncio: un livello che sarà garantito anche da voi. Se in una unità pastorale si parte con otto preti e in dieci anni questi scendono a quattro, la fede di quelle comunità non deve diminuire perché c'è chi, come voi, continua a svolgere il ministero dell'annuncio. Il ministero del sacerdote è indispensabile, non può essere sostituito da altri; ma il sacerdote dovrà caratterizzarsi sempre più lasciando ciò che è di spettanza dei laici o di altre realtà ministeriali.

Ricapitolando, siamo ad una svolta perché siamo nel Duemila; siamo ad una svolta perché c'è un nuovo Arcivescovo che vuole dare un impulso al cammino pastorale della Diocesi; siamo ad una svolta perché c'è il Piano pastorale in gestazione, col quale cammineremo insieme per tutto il tempo che il Signore ci darà da vivere; e siamo ad una svolta perché ci attende l'istituzione delle unità pastorali.

In tutto questo discorso capite che la vostra presenza è necessaria perché senza la presenza di Operatori pastorali preparati – di persone che prima fanno un cammino personale di maturazione di fede e poi offrono la loro disponibilità e la loro competenza al regno di Dio – non si andrebbe lontano. Per questo benedico il Signore nel trovare una Diocesi già pronta per questo tipo di discorso.

Buon lavoro, ma anche buon equipaggiamento, perché è lunga la strada che ci aspetta e che vogliamo fare insieme. Ma il Signore cammina davanti a noi, come camminava davanti al suo popolo all'uscita dell'Egitto (cfr. Es 13,21), e dietro di Lui c'è l'Arcivescovo che non intende risparmiarsi. State certi che sarò sempre al vostro fianco, come pure voglio essere al fianco dei miei sacerdoti, al fianco dei sofferenti e delle situazioni di disagio della nostra realtà diocesana. Io mi sento forte insieme con voi, perché siamo tutti parte di un corpo solo, di cui Cristo è Capo e noi siamo membra. Quindi avanti con entusiasmo e con buona volontà, cercando di mettere insieme le ricchezze che il Signore ci ha dato. Saremo i veri miliardari della grazia di Dio, che si devono fare benefattori dell'umanità ed annunciatori di Cristo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

Buon lavoro e arrivederci.

Dal Libro Sinodale (n. 36)

Formare i formatori

L'impegno prioritario per la formazione è destinato a restare velleitario se non è accompagnato da un adeguato sforzo rivolto alla *formazione dei formatori*. Tale azione deve declinarsi a livello diocesano e nelle singole parrocchie.

A livello diocesano deve essere pienamente valorizzato il *Centro per la formazione di Operatori pastorali*, con la sua articolazione nel triennio formativo di base e nella successiva formazione permanente. Si avvii la verifica circa l'effettiva rispondenza della preparazione degli Operatori diplomati dal Centro alle esigenze della pastorale diocesana e intorno al loro impiego nelle comunità. Ogni parrocchia, nel limite del possibile, preveda nell'arco di ogni quinquennio la partecipazione di uno o più laici a tali corsi, definendo nel Consiglio Pastorale il loro futuro ambito operativo. Dove non si può ragionevolmente ipotizzare il coinvolgimento di singole parrocchie, la designazione venga fatta da più parrocchie vicine o a livello zonale.

È poi giunto il momento di attivare l'indirizzo pastorale nell'ambito dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose: a tal fine, in collaborazione con i docenti dell'Istituto stesso, si verifichi la possibilità di dare inizio al corso specifico di studi, precisando i modi di utilizzazione dei futuri diplomati e l'eventuale possibilità di remunerarne il servizio.

Ritiro di Quaresima per le Religiose

La croce gloriosa del Giubileo

Domenica 12 marzo, le Religiose dell'Arcidiocesi hanno iniziato il tempo quaresimale con uno spazio di ritiro spirituale nella sede torinese dell'Università Pontificia Salesiana.

Monsignor Arcivescovo ha proposto la seguente meditazione:

«*Celebrate il Signore, perché è buono; perché eterna è la sua misericordia*» (Sal 118, 1). Come vorrei che le religiose della nostra Diocesi di Torino, in questa prima Domenica di Quaresima, riuscissero a celebrare il Signore perché è buono, riconoscendo la perennità, la fedeltà, la continuità della sua misericordia!

Non possiamo iniziare la nostra meditazione senza ricordare la celebrazione compiuta questa mattina dal Santo Padre: un gesto profetico – nel senso di manifestare l'azione dello Spirito Santo e non di predire il futuro – e storico. Un gesto profetico-storico con cui ha voluto fare quella che lui ha chiamato *purificazione della memoria*: la richiesta di perdono per le colpe degli uomini di Chiesa; colpe non individuali ma ecclesiali circa il modo di condurre la missione della Chiesa, l'evangelizzazione o il suo governo, contrario al Vangelo. Sappiamo che in duemila anni di storia, soprattutto nel Secondo Millennio, sono stati tanti i fatti che con la coscienza di oggi non ci sentiamo di condividere. Non si tratta di dare un giudizio, perché il giudizio lo dà solo il Signore, ma di esprimere con l'atteggiamento di cui il Papa si è fatto interprete, sicuramente ispirato dallo Spirito Santo, una presa di coscienza diversa, in modo che nel presente e nel futuro non si ripetano più questi fatti negativi. E noi faremo, durante la nostra meditazione, un'applicazione personale di ciò che oggi il Papa ha compiuto anche a nome nostro, a nome di tutti. E il gesto finale – trasmesso anche dal telegiornale – in cui il Santo Padre ha baciato e ribaciato il Crocifisso, vorrei che fosse il frutto della nostra meditazione, o se volete del nostro cammino quaresimale: reincontrare il Cristo crocifisso e risorto.

Care sorelle, vi dico subito una mia preoccupazione: quella di non fermarci, né voi né io, alle parole. Tutti sappiamo che il Signore è stato crocifisso, che ha dato la vita per noi, che ci ha amato fino ad immolarsi per noi, che è risorto... ma fino a che punto queste convinzioni ci toccano nel profondo e riescono a metterci in discussione nei nostri atteggiamenti, nelle nostre parole, nei nostri pensieri, nelle scelte di ogni giorno?

Iniziamo la nostra riflessione che intitolerei: «*La croce gloriosa del Giubileo*», perché vorrei veramente portarvi davanti alla croce con la mia parola, e soprattutto con la mia fede ed il mio amore al Signore; non ad una croce qualunque ma alla croce di Cristo, perché ci sono croci provocate dagli altri a noi, o da noi agli altri, che non sono la croce di Cristo. La Quaresima del Giubileo deve essere percepita e vissuta come un tempo eccezionale perché è sempre tempo di conversione e di grazia: «*Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!*» (2Cor 6, 2), ma nel Giubileo dovremmo sentire l'eccezionalità di tutto. Non solo la celebrazione giubilare del 2 febbraio, ma tutto in questo anno sa di grazia straordinaria che ci viene concessa. E questo ritiro spirituale – questa piccola sosta che sarà seguita da un'ora di preghiera, dalla celebrazione dei Vespri e dalla Benedizione Eucaristica – serve a fare il punto su come sta procedendo il nostro cammino giubilare iniziato quasi tre mesi fa, e anche per impostare il lavoro della Quaresima e della Pasqua in modo che questo tempo forte dell'anno liturgico riesca ad impegnare profondamente la nostra vita, la nostra storia personale. Bisogna uscire un po' dai nostri schemi quotidiani e sentire che il Signore ci chiama ad una svolta, perché il Signore ha tanta pazienza ma poi arriva il momento in cui

si giunge al capolinea, e bisogna essere pronti quando arriva l'ordine di scendere dal tram perché abbiamo finito il percorso.

Il cammino quaresimale lo immagino come una lunga marcia di conversione. I discepoli, quando sta per avvicinarsi la Pasqua ebraica (e non sanno che ormai è il momento in cui sarà sostituita dalla Pasqua cristiana, dal sacrificio di Cristo), domandano a Gesù: «Dove vuoi che andiamo a preparare per mangiare la Pasqua?» (cfr. *Mc* 14, 13). Se la Pasqua non viene preparata resta senza frutto, e oggi è bene che ci domandiamo come prepararla. Mi permetto di suggerirvi tre passaggi fondamentali per un cammino che ci renda pronti alla celebrazione della Pasqua del Signore.

1. Sosta contemplativa sulla sofferenza redentrice di Cristo

Ora contempliamo Gesù Cristo crocifisso e risorto. Gesù disse: «*Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo*» (*Gv* 8, 28). Leggevo su un giornale che chi era vicino al Papa nella sua sosta in ginocchio sul Monte Sinai, davanti al luogo dove si ricorda il rovelto ardente, l'ha sentito continuamente bisbigliare in italiano questa frase: «Io sono colui che sono» (*Es* 3, 14) ed ha pregato continuando a ripeterla. Il nome di Dio: lì Dio a Mosè ha rivelato il suo nome. Gesù dice: «*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*» (*Gv* 12, 32). D'altra parte anche la citazione che Giovanni fa dal Profeta Zaccaria, commentando il colpo di lancia dato dal soldato a Gesù dopo la sua morte: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (*Gv* 19, 37), è quello che noi vogliamo fare oggi. Ci sentiamo attirati da Cristo come da una potente calamita. Volgiamo lo sguardo a Colui che è stato trafitto anche da noi, ed aspettiamo la manifestazione che da questa contemplazione deve scaturire: l'identità di Cristo come Figlio di Dio.

La settimana scorsa è stato celebrato qui a Torino un Simposio, a porte chiuse, di trentanove scienziati studiosi della Sindone e io ho fatto per loro un'ostensione privata della Santa Sindone. Nella sosta di preghiera che ho fatto fare loro, rispettando le loro fedi e le loro convinzioni religiose personali, ho pensato di leggere il capitolo 53 di Isaia che ora cito a voi. E davanti alla Sindone, dove si vede l'immagine di questo uomo crocifisso che rimanda in modo impressionante alla vicenda di Gesù secondo la descrizione dei Vangeli, io ho suggerito quel percorso che ho proposto a tutti i cristiani della nostra Diocesi nel messaggio quaresimale. Il percorso va dalla Sindone al Cristo, dal Cristo ai fratelli poveri: «*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (*Sal* 27, 8). Dicevo agli scienziati che da lì bisogna riandare al Cristo. Non posso dire che la Sindone è certamente una reliquia, il lenzuolo che ha avvolto il corpo di Gesù; ma mi sento rimandato a cercare Gesù Cristo – se non altro nelle pagine evangeliche; a credere in Lui, soprattutto nella sua sofferenza, passione e morte e nella sua risurrezione; ad offrirmi a Lui, a consegnarmi a Lui, a credere in Lui. E Lui mi dice che continua la sua passione nella vita, nella persona dei fratelli, soprattutto dei poveri ed emarginati.

Come primo atto della nostra meditazione, soffermiamoci sulla descrizione che il testo di Isaia fa della futura sofferenza del Servo di Jahvé (cc. 52-53). La Chiesa ha sempre visto nel Servo di Jahvé la figura del Cristo e in questa pagina che si legge nella liturgia del Venerdì Santo la prima cosa che emerge è la sofferenza: Cristo, vero servo di Dio, si sottopone alla sofferenza. Noi contempliamo per imitare e non solo per ammirare ciò che Cristo ha fatto. Contempliamo per «fare come Lui»: come ha fatto Lui dobbiamo cercare di fare anche noi. «*Come molti si stupirono di lui – tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo – così si meraviglieranno di lui molte genti – anche le suore –. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi... Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima*» (*Is* 52, 13; 53, 2-3). La sofferenza senza limiti alla quale il Cristo si sottopone liberamente è il

primo elemento che vorrei sottolineare. Si sottopone liberamente perché vuol compiere un atto di obbedienza, affinché questa diventi causa di salvezza per tutti gli uomini. Già la Lettera agli Ebrei, parlando di Gesù, diceva: «Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9). Allora guardiamo, dopo la sofferenza, l'obbedienza di Cristo. Obbedienza ad un progetto che il Padre ha per la nostra salvezza: *«Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato»* (Is 53,4). Ma c'è un motivo per il quale Lui si è sottoposto a questa prova: *«È stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti... il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca – ecco come Cristo soffre, con quale stile accetta la sofferenza e la prova: non aprì la sua bocca! – era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo – ed ora attenzione a quale staffilata ci dà il Profeta – chi si affligge per la sua sorte?»* (Is 53,5-8), chi si ferma, chi resta stupito, chi partecipa a questa sofferenza? *«Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori»* (Is 53,10) e qui si vede, care sorelle, l'obbedienza totale, silenziosa e serena del Servo di Jahvé al progetto di salvezza che Dio Padre ha nel cuore per l'umanità intera; si vede come Cristo si offre totalmente al progetto del Padre, perché desidera che tutti noi possiamo essere salvati. Questo sacrificio di immolazione totale dell'obbedienza produce il suo frutto nella concreta possibilità, ora concessa agli uomini, di accedere, di giungere a questa salvezza.

Il terzo elemento che contempliamo è il frutto del sacrificio del Servo di Jahvé: la redenzione dell'umanità. E queste parole ce lo indicano: *«Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza – noi siamo la discendenza – vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce... il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini... perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori»* (Is 53,10-12).

Ho fatto questa lunga citazione proprio perché vorrei che insieme imparassimo ad ascoltare la Parola di Dio e a far sì che produca dentro di noi il suo effetto. Su questo primo momento della nostra riflessione – la sosta contemplativa sulla sofferenza redentrice di Cristo – ci dovremmo fermare personalmente a lungo, riprendendo questo tema nella nostra adorazione e preghiera personale. Per ora aggiungo solo un suggerimento pratico per la nostra vita quotidiana, e quando suggerisco qualcosa è perché l'ho sperimentata e ci credo. Quando voi, care sorelle, vi sentite nell'afflizione, nella difficoltà, nello scoraggiamento anche spirituale, tornate su questo testo di Isaia: andate in chiesa davanti al tabernacolo e leggetelo con calma. Sostate in preghiera, confrontate la vostra situazione di quel momento con la sofferenza di Cristo e vi accorgete come questo vi aiuterà non solo a trovare conforto, ma darà una risposta rasserenante ai dubbi, agli interrogativi che vi assalgono proprio quando siete nella sofferenza. I nostri gemiti, le nostre domande o anche le nostre tentazioni di protestare troveranno la quiete interiore se davvero ci sapremo confrontare con la testimonianza della sua sofferenza, che il Cristo ci offre in questa pagina di Isaia.

2. L'impegno della penitenza e della purificazione della nostra vita

Dopo aver contemplato il Cristo sofferente, ci domandiamo cosa fare per avvicinarci a Lui ed accogliere il frutto delle sue sofferenze e del suo sacrificio. Bisogna far penitenza: bisogna tornare a parlare di più, con più insistenza e chiarezza, del mistero della croce. L'argomento della croce è stato abbastanza rimosso non solo nei nostri discorsi ma anche dalla nostra visione di vita. Un certo secolarismo, un certo materialismo inteso come eccessiva

attenzione alle cose materiali, un certo bisogno di star bene – non dimentichiamo che non è contrario al desiderio di Dio su di noi che si stia bene, ma è uno star bene dentro il progetto di Dio – non può escludere la croce, la penitenza, la mortificazione nei confronti di tutto ciò che ci allontana dal progetto vero di uomo e di donna realizzata in pienezza. Basta girare un po' lo sguardo intorno e ci accorgiamo a quale degrado antropologico siamo giunti in questo tempo in cui domina la cultura del piacere, del possedere e dell'apparire che sono le tentazioni di sempre, le tentazioni che anche Gesù ha provato nel deserto (cfr. *Mt* 4, 1 ss.) – mentre si deve fare altro per vivere nella gioia. E quando la legge alla quale si ispira il comportamento delle persone è quella del piacere, della bella figura e del possedere, ecco che si arriva al degrado antropologico: ad un degrado della vita dell'uomo e della donna del nostro tempo, all'offesa, all'umiliazione delle persone. Questo ce lo descrive anche la televisione, perché non c'è telegiornale che non faccia vedere morti stesi per terra e ripresi in primo piano: non si ha nemmeno più il pudore di evitare certe scene e intanto si crea assuefazione a tutto. E noi, preti e persone consacrate, se non stiamo attenti ci abituiamo ad alcune realtà, perché anche se in tante situazioni non possiamo fare niente (vedi con due che si separano e si combinano con altri, ...), dentro di noi dobbiamo mantenere lucida la valutazione che questo non è lecito e dire che questo non piace a Dio, anche se fosse una persona che conosco o che mi è amica o se fosse un parente. Come il Battista, che ha detto ad Erode che non gli era lecito tenere la moglie del fratello (cfr. *Mt* 14, 4).

Eliminando la croce e il sacrificio, dicendo: «Non voglio più soffrire, non voglio più affrontare nessuna fatica per vivere», finisce che la scelta della comodità porta lentamente ad andare sempre più in basso e a fare scelte sbagliate. Attenzione che ciò può essere presente anche all'interno della nostra vita di persone consacrate. Allora è necessario addentrarsi – sempre, ma specialmente in Quaresima – nel mistero della croce, che è «scandalo per Giudei – i quali aspettavano un Messia trionfatore e non un Messia che finisse in croce –, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo – lo scandalo della croce – potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini (*1 Cor* 1, 23-25). Qui dobbiamo accettare di essere come Cristo: schiacciati ma non vinti, tribolati ma non distrutti. Ma per fare questo ci vuole una visione di fede. Ecco perché vorrei che la Quaresima risvegliasse un po' la nostra fede. «Suonate la tromba in Sion» (*Gl* 2, 15), ci diceva Gioele mercoledì scorso, per svegliare la gente che dorme! È un discorso di vigilanza, è uno scossone che il Signore vuol darci perché ciascuno di noi risvegli la propria fede. Dobbiamo fare sul serio! E questo non significa che diventiamo impeccabili, dei santi con l'aureola, ma bisogna avere questa visione di fede: la capacità di ragionare secondo Dio e non secondo gli uomini (cioè secondo ciò che mi dice la sorella o la gente). Abbiamo un rovesciamento di mentalità che ci viene dalle Beatitudini evangeliche, o che ci viene dalla logica del mistero pasquale. Provate un po' a vedere se nella cultura di oggi è umanamente accettabile che morendo si dà la vita. La logica della gente dice che morendo si muore e basta... ma la logica del Vangelo, di Dio, è proprio questa: morendo si dona la vita.

Il capitolo 12 di Giovanni ci parla di questa logica con l'esempio del chicco di grano, che per far frutto deve morire e forse oltre a non essere la logica del mondo non è neppure la nostra... Quando accettiamo volentieri di perdere? Quando accettiamo volentieri che altri ci mettano «i piedi in testa»? Nessuno di noi, istintivamente, è portato ad accettare questa immolazione... Eppure questa è la logica di Dio, questo è il vero rovesciamento di mentalità. E qui bisogna fare una scelta: o stiamo col Signore – e la strada è quella della salita al Calvario – o non stiamo con Lui, e allora stiamo col mondo a divertirci fin che vogliamo, ma poi ci accorgeremo che non abbiamo niente in mano. Bisogna imparare la logica dell'amore: non esiste amore senza sacrificio, perché l'amore è annullamento di se stessi, morte all'egoismo. Chi vuol salvare la sua vita la perde, ma se ti perdi – doni la vita, muori per gli altri, ti lasci consumare – allora salvi la tua vita (cfr. *Gv* 12, 25).

E di fronte al mistero della croce si delineano le condizioni per la sequela di Cristo: le volpi hanno le tane, gli uccelli il nido, ma il Signore non ha una pietra dove posare il capo (cfr. Lc 9,58). Ecco il voto di povertà. Ma noi, accettiamo di mancare di tante cose? Il Signore chiede di seguirlo, ma il chiamato vuole andare a seppellire suo padre: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio» (Lc 9,60), risponde Gesù. Ecco la libertà rispetto alle persone. Attenzione: sono frasi paradossali da non prendere alla lettera, quasi che il Signore ci suggerisca di non compiere l'ultimo atto di pietà verso un genitore che muore. Un altro dice: «Signore, io ti seguirò, ma prima lascia che vada a fare un po' di festa coi miei amici...» e il Signore risponde: «No, perché "nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio" (Lc 9,62)». O tutto o niente. Le condizioni della sequela che Gesù mette in modo drastico ci chiedono questa radicalità della scelta d'amore: o tutto o niente, e chi sta a metà strada non realizza l'amore vero e non sperimenta la gioia.

Poi bisogna fare un salto di qualità senza fermarsi ad una giustizia e santità parziale: «Signore, guarda che grossi guai non ne combino. Tu accontentati così e non chiedermi di più...», non è un ragionamento d'amore, ma forse, non in maniera così esplicita, lo facciamo tutti i giorni. La nostra non può essere una santità parziale ed ecco il motivo del richiamo che Gesù ci fa nel discorso della montagna: «Ma io vi dico...» (Mt 5,22) perché bisogna andare oltre, e non basta realizzare ciò che fu detto in antico. Non basta non uccidere o non commettere adulterio, ma bisogna purificare il desiderio, la fantasia e la mente. «Vi è stato detto di amare il prossimo e di odiare il nemico? Io vi dico di amare anche i nemici» (cfr. Mt 5,43 ss.).

Vivere il Giubileo dentro il mistero pasquale significa che la Quaresima deve diventare – con la preghiera, col digiuno, con la carità – capace di mettere in atto le condizioni affinché la Pasqua di Cristo diventi la nostra Pasqua. Non si tratta, care sorelle, di *celebrare* la Pasqua, ma di *entrare* nella Pasqua di Gesù. È diverso il celebrare dall'entrare e, se volete, un'autentica celebrazione richiede di entrare nel mistero: come Cristo si immola io mi devo immolare; come Cristo si sacrifica anch'io devo sacrificarmi; come Cristo si lascia spezzare per diventare cibo degli altri io mi devo lasciar mangiare per diventare cibo di tutta la comunità. Se non capiamo queste cose facciamo delle belle teorie e la nostra stessa vita consacrata diventa uno scenario e basta, e non trasforma né noi, né gli altri. Bisogna entrare nella Pasqua, e per entrarvi bisogna rivisitare il nostro stile di vita per valutare se stiamo scadendo lentamente verso una minore qualità di vita spirituale, o se riusciamo a mantenerci non solo fedeli, ma a migliorare di giorno in giorno.

Dobbiamo verificare la nostra preghiera – la fedeltà al tempo e la sua qualità – con la ricerca di un *di più* che ha la delicatezza della gratuità. Bisogna ricreare spazi dove facciamo qualcosa in più del prescritto, perché emerga la gioia o il significato di gratuità che è tipico di chi ama: è il *non dovuto* che viene dato per amore.

Dobbiamo verificare anche il nostro digiuno. Quale vero digiuno oggi il Signore ci chiede? Vediamo se il nostro digiuno ci porta a rispondere a queste domande: «A cosa dobbiamo saper rinunciare, in Quaresima e in tutta la vita, nel campo della povertà, sul versante del controllo di noi stessi o dello svago o di un adeguamento lento al modo del mondo?». Se non si sta vigilanti si arriva a non riuscire più a privarci di nulla, come fa la nostra gente che non riesce più a privarsi di niente.

E poi dobbiamo verificare la nostra carità. Citavo prima il gesto del Papa che oggi ha chiesto perdono a Dio e all'umanità per i peccati di persone di Chiesa: anche noi dobbiamo purificare la memoria. Che significa per noi purificare la memoria? Dove? Come? Con chi? Ho detto *noi*, non i nostri superiori o le altre persone della comunità... Dove e con chi devo purificare la memoria? Allora avremo gesti di riconciliazione, apertura verso le consorelle, il ri-assumere nelle comunità cristiane il nostro ruolo specifico circa lo stile personale di vita e di apostolato nell'aprirsi alla Chiesa locale e al mondo con la consapevolezza che siamo

inseriti nella Chiesa e che dobbiamo coltivare di più la missionarietà. Quante omissioni dobbiamo ammettere sul versante dell'annuncio? Penso sia molto importante la purificazione della nostra memoria.

3. La sfida della lotta spirituale

La Quaresima è tempo di lotta: Gesù nel deserto viene tentato dal diavolo che gli si avvicina e gli fa delle proposte. Pensiamo per un momento al vasto orizzonte della nostra società – italiana, europea e mondiale. Cosa riescono a fare i cattolici oggi, nella società civile: in Italia, in Europa, nel mondo? Qual è il loro peso in campo politico, legislativo, scolastico, economico, nel campo della comunicazione o della formazione delle coscienze? Chi oggi guida l'umanità? La finanza? La Borsa? Guardate che la gente pensa così e la prima notizia che danno i giornali è l'andamento della Borsa, perché è ciò di cui la gente è più interessata. E anche noi, lentamente, finiamo col pensare che i valori economici siano i valori determinanti, mentre c'è altro di cui la gente ha bisogno. Dov'è il posto di Gesù? Dov'è l'attenzione alla legge di Dio? Il Papa sul Sinai ha avuto il coraggio di dire che i Dieci Comandamenti sono la base del futuro dell'umanità: l'ha detto al mondo e non solo ai credenti. Non c'è costruzione del futuro dell'umanità saltando le *Dieci Parole*. Se ci poniamo questi problemi ci accorgiamo che c'è da lottare spiritualmente, perché «il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11, 12). Nel regno di Dio non c'è posto per i pigri, per gli indecisi, per coloro che rimandano sempre ad altri tempi le decisioni radicali ed importanti. Qui ci vuole una certa dose di eroismo e c'è da lottare. Prima di tutto dentro di noi, dove ci sono due leggi, due forze che ci spingono: la legge dell'amore – la legge della salvezza, la legge del bene, la legge di Dio – e la legge del male. Scrive Paolo: «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. (...) Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge» (Rm 7, 18-23). E Paolo, constatando la fragilità che lo fa cadere nel male, finisce col dire: «Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (Rm 7, 24-25) come per dire che mi libererà il Signore Gesù: se mi affido a Lui mi porta nella legge del bene.

Poi c'è la lotta intorno a noi dove prendiamo coscienza di cosa ci succede intorno: ci sono proposte discendenti e proposte ascendenti, anche nella comunità. Le proposte discendenti sono quelle che ci vengono dal mondo, dalla cultura dominante che ci spinge a livelli bassi; le proposte ascendenti, invece, ci fanno vedere che Gesù è il vero modello di uomo perfetto e che a Lui bisogna guardare. Così la santità dei Santi diviene riflesso visibile della santità di Dio e della Chiesa, che anche in questo Giubileo cerca di rinnovarsi per presentarsi al mondo senza ruga e senza macchia. E poi vi è la necessità di una scelta di campo: seguire le ispirazioni dello Spirito e non i desideri della carne.

La conversione quaresimale, care sorelle, non è un guardare indietro, ma in avanti: è uno sguardo verso il Cristo crocifisso e risorto, perché è Lui il punto sul quale concentrarsi e a cui appartenere totalmente. La Quaresima è un cammino di concentrazione e di appartenenza. È perché ci si concentra che si lasciano cadere tante cose che ingombrano; è perché si appartiene, ci si lascia possedere dal Cristo, che si comprende che la purificazione quaresimale è nell'ordine della fede e non solo della morale: non si tratta solo di non fare del male, ma di accogliere Dio e quindi di una purificazione teologica.

In questa settimana vi suggerisco di riprendere in mano le nostre persone. Il vecchio Simeone, di Gesù, dice: questo Bambino è posto come segno di contraddizione e a Maria

predice una spada nel cuore (cfr. Lc 2, 34-35). E noi, invece, accogliamo nella nostra vita la croce gloriosa. Ho detto *gloriosa* perché voi vedrete come nel cammino quaresimale di queste sei settimane torna sempre il tema della croce, ma una croce che è quella di Cristo che, trasfigurato, ci aiuta ad abbracciarla. E la fatica di purificare la memoria ci porta vicino a Lui. È necessaria la croce per la salvezza ed è il vero albero della vita. Solo chi sale con Gesù a Gerusalemme, chi riesce a salire il Calvario, chi entra con Lui anche nella tomba ad attendere la gloriosa mattina di Pasqua, riesce veramente a camminare, a fare il percorso di salvezza che il Signore ci dona.

È la preghiera che ci aiuta a capire un po' di più, a capire nel profondo del cuore ciò che udiamo e soprattutto a tradurlo in vita.

Dal Libro Sinodale (n. 45)

Vita consacrata

La vita consacrata costituisce un prezioso patrimonio di spiritualità e di risorse apostoliche.

In tanti modi e circostanze diverse, i consacrati condividono la speranza con chi è nella povertà, nella sofferenza, in situazioni di disagio, con chi affronta la fatica del crescere. Non soltanto, però, per "quello che fanno", ma prima ancora "per quello che sono" i consacrati rappresentano una ricchezza per la Chiesa torinese: per il semplice testimoniare che è possibile e bello seguire il Signore e vivere la comunione tra di loro e con gli uomini del nostro tempo.

Ciò esige in tutte le componenti del Popolo di Dio una particolare attenzione perché i molteplici carismi siano conosciuti e apprezzati e perché quanti sono chiamati a tale missione possano dedicarvisi con cuore indiviso.

Tenendo conto dell'ampia e variegata presenza nella Diocesi di comunità religiose e di altre forme di vita consacrata, si propone che vengano assunte opportune iniziative per aiutare le comunità parrocchiali a capire il profondo significato della speciale consacrazione e la ricchezza che, con i suoi carismi, essa può portare all'edificazione della carità nella Chiesa locale. È perciò necessario che si realizzi una maggiore conoscenza e una più cordiale interazione reciproca tra consacrati, ministri ordinati e laici, e che i religiosi e le religiose offrano una presenza più visibile, che non sia solo conseguenza del servizio svolto, ma anche frutto del carisma vissuto dall'Istituto. A questo fine si verifichi la possibilità di attivare in maniera sistematica il corso di Teologia della vita consacrata nei piani di studio della Facoltà Teologica e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose. Si favorisca una maggiore partecipazione dei religiosi e delle religiose alla vita della Chiesa locale, nel rispetto della propria vocazione.

Ritiro di Quaresima per il Clero

Quaresima, tempo di conversione

Mercoledì 29 marzo, nel grande salone di Valdocco, Monsignor Arcivescovo ha guidato il ritiro quaresimale per il Clero dell'Arcidiocesi ed ha proposto la seguente meditazione:

Cari Confratelli, dandovi il benvenuto desidero proporre alcune brevi riflessioni in questo ritiro quaresimale che facciamo insieme. Un ritiro nei tempi forti non intende proporre un'alta teologia spirituale, ma pur dicendo cose importanti – in quanto riferite alla Parola di Dio che è sempre importante – ha la funzione di predisporre il nostro spirito, le nostre persone alla celebrazione della Pasqua. Stiamo vivendo il tempo di Quaresima e temo che una giusta preoccupazione, quella di preparare le nostre comunità, ci esponga al rischio di dimenticare noi stessi. Dobbiamo preparare gli altri ma anche noi stessi, perciò penso possa essere utile, come introduzione, un riferimento al mio messaggio alla Diocesi per il tempo di Quaresima.

In questo messaggio – semplice ma concreto, intitolato *“Il tuo volto, Signore, io cerco”* – ho cercato di evidenziare gli atteggiamenti interiori necessari non solo per vivere la prossima Ostensione della Sindone – il titolo è dato dal motto che ho scelto per quell'evento – ma anche per questa Quaresima del Giubileo che deve essere davvero straordinaria.

La ricerca del volto di Cristo è la ricerca della sua Persona; e il pellegrinaggio del Papa in Terra Santa può esserci di modello per come – davvero con quanta intensità di fede e di preghiera! – dobbiamo cercare il Signore. Il Papa – col suo comportamento e col suo grande esempio – ci insegna come si conduce la Chiesa, come si attira l'attenzione del mondo. Ce lo insegna con la sua fede, con il suo ancorarsi a Gesù Cristo e con il suo cercare il Signore nei luoghi dove Egli è vissuto, è morto ed è risorto. Il nostro tempo di Quaresima deve essere motivato da questa ricerca.

La Quaresima è tempo di rinnovamento, di conversione, di penitenza, di preghiera per prepararci alla celebrazione della Pasqua. Noi preti dobbiamo celebrare, vivere e testimoniare la Pasqua del Signore. Vi ricordate – lo chiedo a quelli che sono della mia generazione – come ci preoccupavamo che tutti i nostri parrocchiani “facessero Pasqua”? Dovrebbe essere una preoccupazione anche di oggi, nonostante non sia più tanto viva o almeno manifesta, perché l'espressione popolare del “fare Pasqua” indica la volontà – o, se vogliamo, l'esperienza spirituale – di entrare nella Pasqua di Cristo riconciliandoci con Dio, e mettendoci in comunione profonda con Lui attraverso l'Eucaristia. Vuol dire rinnovare la vita. Anche noi dobbiamo rinnovare la nostra vita e, per fare bene Pasqua, dobbiamo riverificare il nostro rapporto con Dio, con noi stessi – la nostra realtà di preti, di uomini, di pastori, di guide – e il nostro rapporto con la Chiesa, con la comunità – sia quella della parrocchia, della Diocesi o la Chiesa universale.

Non vorrei fare un trattato su tutta la tematica quaresimale della vita spirituale, e mi fermo a riflettere su tre segni che possono illuminare il confrontarci con alcune problematiche della nostra vita spirituale, per affrontare in modo più giusto l'opportunità che ci viene data – di grazia e di rinnovamento – in questo tempo di Quaresima e nella Pasqua. I tre segni sono: il deserto, il digiuno e la lotta alle tentazioni.

1. Il deserto

Marco ci parla del deserto in modo molto sintetico, mentre Matteo e Luca hanno una descrizione lunga e dettagliata della sosta di Gesù nel deserto e delle tentazioni: *«Subito dopo – il battesimo di Giovanni – lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano»* (Mc 1,12-13). Ini-

ziamo col sottolineare che il deserto è luogo di solitudine. La solitudine viene normalmente evocata – soprattutto quando si parla della solitudine del prete – in senso negativo, e non possiamo negare, cari Confratelli, che possa avere anche questo risvolto. Ma vorrei sottolinearla anche nella sua valenza positiva.

Quando la solitudine è un peso? Quando manchiamo di presenze significative che possono sostenere il nostro vivere quotidiano. Anche il mancare di un minimo di collaborazione domestica è sentito come una povertà, un problema che a volte qualcuno vive con angoscia. Dobbiamo prendere atto che è così, cercando nei limiti del possibile di porvi rimedio. La solitudine è un peso anche quando il rapporto di comunione e di collaborazione con le nostre comunità è scarso, è povero, è poco coltivato e cercato. Se ci isoliamo dalla gente, se non siamo disponibili al servizio, ad un certo punto ci vediamo abbandonati e ci sentiamo soli. E questo diventa un peso, perché la vita dà la sensazione di non avere molto significato; e se la vita comincia a perdere significato all'interno di noi stessi, siamo su un versante abbastanza pericoloso.

La solitudine è un peso anche quando avvertiamo, a livello sensibile e non oggettivo, la lontananza di Dio; certamente non per colpa di Dio, ma per colpa nostra. A volte sentiamo Dio lontano perché c'è una scarsa profondità di fede, una riduzione dei tempi di preghiera: preghiamo solo se ci avanza tempo... E se Dio sparisce dal radar della nostra vita, il peso della nostra responsabilità e della nostra stessa identità diventa più difficile da portare e potrebbe addirittura nascerci dentro questa domanda: «Ma chi me lo fa fare?». Una domanda che emerge quando, ad un certo punto, la motivazione del «chi me lo fa fare» – l'amore di Dio, lo zelo per il suo Regno e per la salvezza delle anime – non è più sentita come un valore primario.

Ma dopo aver sottolineato l'aspetto negativo della solitudine, vorrei brevemente presentare a me e a voi, cari Confratelli, la valenza positiva che a volte la solitudine ha per noi se riusciamo a cercarla e a valorizzarla come opportunità. La considero un'opportunità, perché ci aiuta a scoprire alcuni valori:

- la capacità di *stare soli con noi stessi* – cosa non scontata, né facile. La tendenza è di centrifugarci sempre all'esterno, perché stare soli con noi stessi vuol dire saperci nutrire di riflessione, di studio, di approfondimento dei vari problemi personali, spirituali, pastorali... e ciò costa fatica. Ma la solitudine offre questa opportunità;

- ci offre l'opportunità di *tempi prolungati per la preghiera* che, se è prolungata e calma, produce un legame personale con Dio sentito in modo più profondo, fatto di fede vera e di amore sincero. Un amore fondato non sul sentimento, ma sulla Parola di Dio che dà contenuto teologico alla nostra vita di cristiani e di preti;

- rafforza la coscienza del significato vero che ha *il nostro celibato*, che non è una scelta di non-amore ma una chiamata ad un amore più grande. La lucidità della visione del nostro celibato, come realizzazione più piena della nostra umanità e non di impoverimento, è mantenuta dal saper stare in piedi sul piano psico-affettivo, sostenuti da quell'amore più grande che abbiamo scelto e dal quale siamo stati scelti: l'amore di Cristo, l'amore alla Chiesa e l'amore della Chiesa per noi. Abbiamo bisogno di sentirci amati, e ci sentiamo amati se instauriamo con la Chiesa – intesa come comunità: dal Vescovo, al Presbiterio, ai nostri fedeli – un rapporto in cui si dà e si riceve amore, inteso come dedizione di noi stessi.

Il deserto è il luogo della solitudine, ma è anche luogo di incontro con Dio. È da ricordare il bellissimo testo di Osea: «*Ecco, l'attirerò a me* – si rivolge ad Israele, sposa infedele – *la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*» (2,16). Dio non si incontra nel chiasso di certe nostre giornate: bisogna creare e difendere a denti stretti certi spazi e tempi di silenzio – di deserto appunto – perché solo così si può percepire in modo chiaro e consolante la presenza del Signore. E ricordiamo a questo proposito il bellissimo testo del primo Libro dei Re che descrive l'esperienza del profeta Elia. Noi ci dobbiamo ritrovare in questa esperienza, perché tante volte siamo anche noi come lui: scoraggiati, stanchi e fuggitivi. Elia, dopo aver ucciso quattrocentocinquanta profeti di Baal sul monte Carmelo, sente che Gezabele lo cerca per ucciderlo e fugge verso il deserto. Si ferma sotto una pianta e, mentre chiede al Signore di farlo morire perché è stanco e di far fare ad altri il suo lavoro, si

addormenta. Il Signore lo provvede di cibo, di acqua ed Elia mangia e beve perché il cammino che il Signore gli indica è ancora grande. Si rimette in cammino per quaranta giorni fino ad arrivare al monte di Dio: ivi entra in una caverna. Il Signore lo chiama e lo fa uscire dalla caverna. Io sento questa chiamata, questo invito ad uscire dalla caverna come l'invito che il Signore ci fa ad uscire da noi stessi: uscire dalla nostra caverna per fermarci alla presenza di Dio. Prima Elia sentì un vento gagliardo che spaccava le montagne, ma il Signore non era nel vento; ci fu poi un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto; venne il fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Poi ci fu un mormorio di vento leggero: come Elia l'udì, si coprì il volto col mantello e si fermò alla presenza di Dio (cfr. *1 Re* 19, 1-18). Dio lo si trova nella calma, non nella corsa o nelle tante cose che dobbiamo fare. Bisogna saper spegnere tutto (cellulari, televisori, *Internet*, telefoni, ...) e stare davanti a Dio. È una disciplina che tutti – dall' Arcivescovo a ciascuno di voi – dobbiamo imparare a fare, se no non incontriamo Dio: camminiamo da soli e non sentiamo nessuno al fianco.

Il deserto è anche luogo per un cammino di purificazione da ogni nostra esperienza umana, per aspirare a quella libertà che solo Dio dà nella sua terra promessa. Se noi pensiamo all'esperienza del popolo ebreo, che arriva alla terra promessa lungo il cammino di quarant'anni nel deserto, vediamo come il Signore lo ha allenato a cercare la sicurezza solo in Lui e non nelle cose. Mancava il pane, e il Signore ha dato la manna; mancava l'acqua, e il Signore l'ha fatta sgorgare dalla roccia; mancava la carne, e il Signore ha fatto venire le quaglie... Il Signore prova il suo popolo, che diventa anche brontolone e arriva a rimpiangere la schiavitù d'Egitto – e l'Esodo, al capitolo 16 ci ricorda il mormorare contro Mosè – per fargli capire che lo stava portando, passo dopo passo, a non confidare nelle cose materiali – perché l'idolatria dei mezzi a volte ci può prendere – ma a confidare in Lui, che ha sempre risposto alle loro necessità in base alla fiducia che riponevano nel Signore.

Penso che anche noi dovremmo fare il cammino quaresimale di purificazione per giungere all'alleanza che ci fa accogliere ed accettare il patto con Dio. Al Signore abbiamo dato la vita, anche se a volte ci costa ripetere quel sì che un giorno gli abbiamo detto con tanto entusiasmo. Ma anche noi dovremmo dire, come ha detto il popolo ebreo accettando per la prima volta il patto con Dio: «Quanto il Signore ci ha detto di fare, noi lo faremo» (cfr. *Es* 19,8). Proviamo a vedere se anche noi abbiamo questo orientamento di fondo: quanto il Signore mi ha chiesto di fare, io lo farò.

2. Il digiuno

Il secondo segno è il digiuno: «Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame» (*Mt* 4, 1-2). Noi non dobbiamo digiunare quaranta giorni e quaranta notti, però non dovremmo, cari Confratelli, aver paura di parlare di digiuno per noi e per gli altri. Nel mio messaggio quaresimale ho scritto che il digiuno è una delle più grandi affermazioni della nostra libertà, intesa come capacità di fare non ciò che si vuole, ma ciò che è giusto.

Alla parola digiuno dobbiamo saper dare un significato vero ed ampio. Già nel Profeta Isaia leggiamo che il digiuno chiesto dal Signore erano soprattutto opere di carità, di misericordia, di riconciliazione, di condono, di accoglienza degli altri (cfr. *Is* 58,6). È bene dare al digiuno un significato ampio: c'è un digiuno materiale, prescritto dalla Chiesa – ora ridotto ai minimi termini, che sarebbe anche bene ricordare ai nostri fedeli, se non altro come obbedienza alla Chiesa – e c'è un digiuno che è esercizio interiore. Il digiuno materiale è un piccolo segno che rimanda ad un digiuno più profondo e più grande che è il saperci astenere dal peccato. Il primo digiuno da farsi è il non peccare più: digiuno come allenamento quotidiano per impedire che la realtà materiale prevalga sullo spirito; digiuno che è presa di distanza da ciò che ci può portare fuori rotta nel cammino della vita.

Siamo in un ritiro spirituale, perciò sarebbe bene fare una verifica contrapponendo alcune realtà. Ad esempio: preghiera e distrazione, dove la preghiera ci tiene in rotta e la distrazione ci porta fuori rotta; studio serio ed improvvisazione, dove il primo ci radica sulla

strada giusta mentre l'improvvisazione ci fa diventare, a volte, gente che ci azzecca, ma prima o poi ci casca; sacrificio e dono di sé, che si contrappone al ricercare solo me stesso, la mia gloria – a livello di benessere materiale, di lavoro pastorale, di scelte solitarie rispetto al valore della comunione.

3. La tentazione

E arriviamo al terzo segno: la tentazione, la prova. Potremmo anche dire: la lotta. La fede diventa autentica e matura quando supera le varie prove, soprattutto se resta ferma davanti alle sfide della cultura dominante. Cari Confratelli, quando la nostra fede viene messa alla prova da tutta una realtà che ci circonda, e che non è sintonizzata con noi, come reagiamo? La prova grande è ciò che si respira intorno – che non è un clima culturale cristiano – perché quel clima cesella in senso negativo, e corrode passo dopo passo, millimetro dopo millimetro: se non si sta attenti ci si ritrova scheletrici. A volte ci sono anche le tentazioni del demonio, o la nostra stessa insipienza o trascuratezza provano la nostra fede. Il deserto è il luogo della lotta, della prova. San Pietro ci ricorda: «Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più prezioso dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime» (1 Pt 1,6-9). E questo anche nella prova, anche nella sofferenza.

Non dimentichiamo che sono sempre in agguato le tre tentazioni fondamentali che ha subito anche Gesù: il piacere, il successo e la bella figura, il possedere. Queste sono tentazioni comuni a tutti e poi ci sono le tentazioni occasionali di ogni giorno. A questo proposito raccogliamo l'esortazione di Pietro, che leggiamo anche a Compieta: «Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi. E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza» (1 Pt 5,8-10), quella della prova. Santa Caterina da Siena, dopo un momento di lotta spirituale terribile in cui si era sentita smarrita e disperata, un giorno in una visione chiede a Gesù dove era mentre lei si trovava nella tentazione e nella prova, e si sente rispondere dal Signore che Lui era al centro del suo cuore, per vedere la generosità con cui combatteva per amore suo. Ed è vero: dopo una breve sofferenza, ci dice San Pietro, il Signore «vi confermerà e vi renderà forti e saldi» (1 Pt 5, 10).

La prova è quella che ci rende più forti nella fede e più capaci di capire le prove e le sofferenze, i problemi, le difficoltà della nostra gente. La tentazione è una prova che ci offre l'opportunità di dimostrare al Signore il nostro amore e la nostra fedeltà: «Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita» (Gc 1, 12). Perciò la realtà della lotta spirituale è una realtà inevitabile, ma che Dio permette per la nostra crescita spirituale.

Noi preti, dobbiamo essere dei lottatori (uso questa espressione in senso buono e spirituale): dobbiamo combattere, perché la Parola di Dio si contrappone alle proposte del mondo. Noi ci troviamo tra la Parola di Dio e il mondo, e dobbiamo essere guide per i nostri fedeli, e saper distinguere, saper combattere perché ciò che propone il mondo è più attraente e confacente alle nostre aspirazioni; mentre il dire di no, il riuscire a camminare su un'altra direzione, comporta forza spirituale.

Mi piace accennare ai due segni del capitolo dodici dell'Apocalisse: il segno della donna vestita di sole, Maria, che partorisce il Figlio; e il segno del drago che vuol divorare, che vuol distruggere il Figlio di Dio e il suo Regno. Ed è bello vedere che alla donna furono date le due ali che la portarono in un luogo sicuro – perché è Dio che ci salva e che ci porta in luogo sicuro; ed è bello pensare come la figura di Maria ci accompagni nel cammino di conversione che vogliamo realizzare nella nostra Quaresima. In un altro riferimento quasi analogo – il

capitolo settimo della Lettera ai Romani – Paolo si angustia nel sentire dentro di sé due leggi: la legge di Dio e la legge del peccato. Sente in sé la forza dell'amore di Dio che lo attira, e la forza del male che lo attrae, al punto che dice di volere il bene e di fare il male. Paolo esce in questo grido di disperazione: «Ohimé sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (Rm 7,24). E si risponde da solo: «Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (Rm 7,25), perché è Lui che mi libera. Ogni giorno constato che Lui mi libera, mi aiuta a superare la prova, a ricominciare sempre.

* * *

Chiudo, invitandovi a rivalutare in questa Quaresima straordinaria – perché è quella del Giubileo ed è quella che ci farà vivere come Chiesa di Torino il dono e la grazia grande dell'Ostensione della Sindone – la croce di Cristo, non come supplizio ma come strumento di salvezza. Abbiamo letto domenica scorsa: «I Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati – noi siamo i chiamati – predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (I Cor 1,22-25).

Vi invito a stare in silenzio cinque minuti, ripensando all'ultimo gesto che il Santo Padre ha voluto fare in Terra Santa. Tra le tante cose che mi hanno colpito c'è questa: nel pomeriggio di domenica prima di ripartire è voluto tornare al Santo Sepolcro, ha salito con tanta fatica quella scala irta – un dislivello di cinque metri – ed è stato mezz'ora a pregare nel luogo della crocifissione. Questo Papa, che dopo una settimana di impegni e di fatiche, rompendo i programmi, torna al Calvario e sta da solo in preghiera silenziosa, ci insegna cosa dovremo saper fare in ogni nostra giornata: stare in silenzio davanti alla croce di Cristo. Lì si capiscono tante cose della nostra vita, delle nostre fatiche e anche del mistero dell'umanità che sta andando verso la salvezza, perché noi celebriamo la Pasqua del Signore. Cristo è risorto, è veramente risorto!

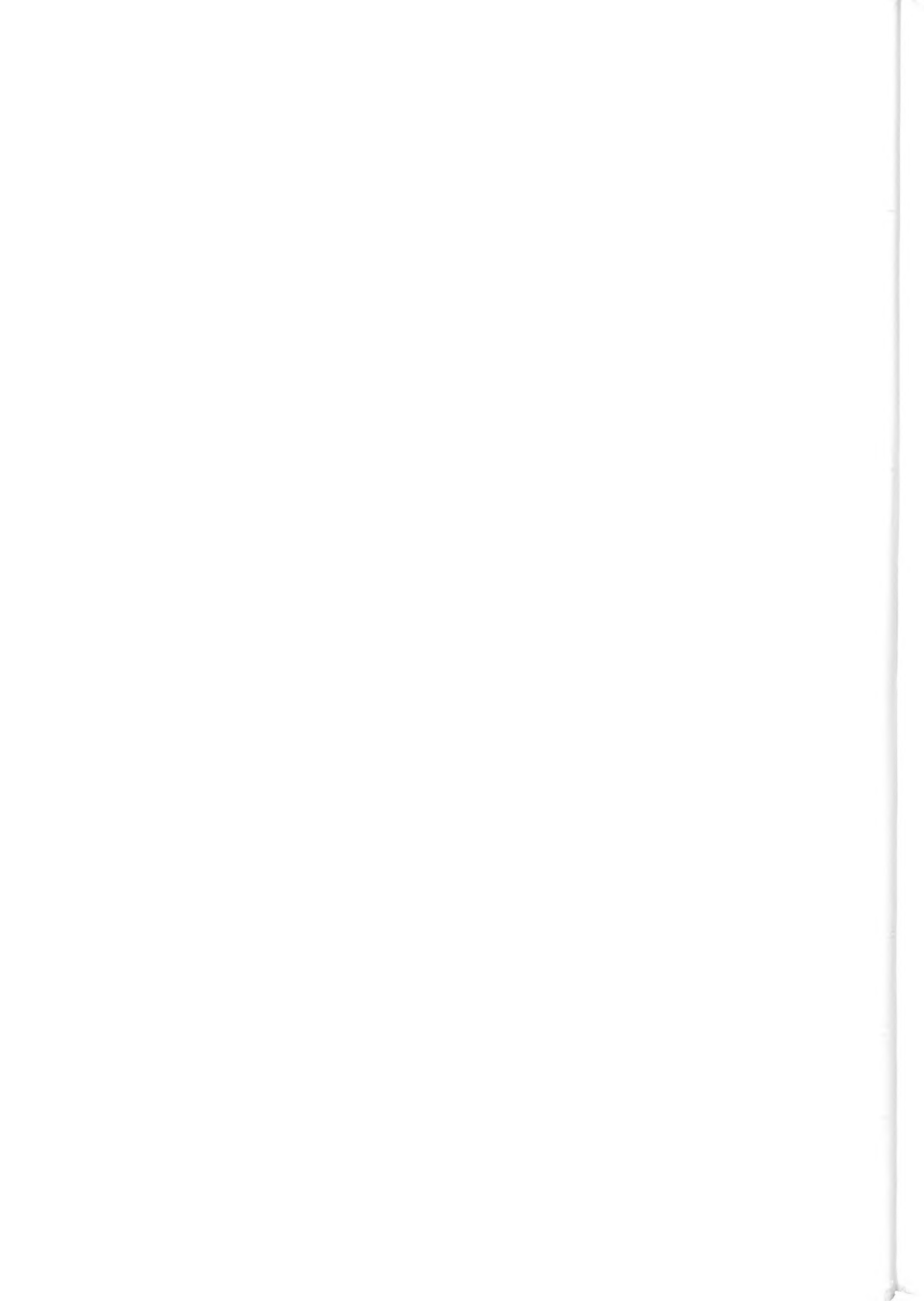
Dal Libro Sinodale (n. 85)

Il ruolo del presbitero

Molto opportunamente nell'Assemblea Sinodale vi sono state sottolineature significative delle attese nei confronti del sacerdote, descritto come «uomo della comunione e formatore nel cammino di fede», il cui specifico eccelle nel «presiedere l'Eucaristia e offrire la misericordia del Padre». Per questo si chiede che: *«I sacerdoti possano offrire una maggiore disponibilità per il sacramento della Riconciliazione e per la guida spirituale delle anime, anche con il sacrificio di altre attività...; la via della santità richiede di norma un costante accompagnamento personale».*

L'esigenza dei fedeli di trovare «una più qualificata direzione spirituale» ha bisogno di pastori che siano uomini di speranza e «si dedichino con maggiore attenzione e disponibilità di tempo alla cura della fede e delle relazioni personali».

La richiesta che ogni zona vicariale offra la possibilità di una chiesa aperta con orario continuato, garantendo la presenza di un sacerdote, trova giusta integrazione nella dimensione missionaria: *«Si incentivino forme capillari di presenza del sacerdote – oltre che di consacrati e di laici di intensa vita spirituale – in mezzo alla gente, sforzandosi di creare una Chiesa più itinerante, che vada oltre i confini del sagrato».*



Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

IN CORALE PREGHIERA PER OTTENERE IL DONO DELLA PIOGGIA

La Chiesa, nella sua secolare tradizione, ha sottolineato alcuni particolari tempi dell'anno proponendo speciali motivi di preghiera: con le *"Quattro Tempora"*, collegate al cambio delle stagioni, ha proposto la santificazione del lavoro umano; con le *"Rogazioni"* ha accompagnato la fatica dei lavoratori dei campi implorando la clemenza degli agenti atmosferici per ottenere raccolti rispondenti alle legittime attese e alle concrete necessità.

Mentre in altre parti del globo stanno avvenendo terribili alluvioni che stravolgono la vita di tante popolazioni, in terra piemontese la perdurante siccità suscita vivissime preoccupazioni per le coltivazioni delle nostre campagne e per la ricostituzione delle indispensabili riserve idriche. Il manifestarsi, poi, in più luoghi di principi di incendio rende ancora più delicata e allarmante la situazione.

La preghiera cristiana, che trae le sue origini dal comportamento di Gesù stesso, oltre che nell'adorazione e nel ringraziamento si esprime anche nella supplica per ottenere sollievo in particolari circostanze: *"Chiedete ..., cercate ..., bussate ..."* (Mt 7, 7), ha insegnato il Signore.

Anticipando in qualche modo la celebrazione delle Tempora di Primavera (settimana dopo la III Domenica di Quaresima), Monsignor Arcivescovo chiede ai parroci ed ai rettori di chiesa che in tutta l'Arcidiocesi già **a partire da domenica 19 marzo** vi siano **speciali preghiere** per implorare il dono tanto necessario della pioggia:

- durante ogni *celebrazione eucaristica*, nella "preghiera universale o dei fedeli" si proponga una esplicita intenzione concludendo con l'**orazione "per chiedere la pioggia"** (Messale Romano, p. 825). Si potranno trovare utili suggerimenti tra i formulari proposti nell'*Orazionale per la preghiera dei fedeli* (pp. 71-74), nel *Messale Romano* (pp. 1043-1045) o nel *Benedizionale* (pp. 742-763);

- nella pubblica celebrazione delle *Lodi mattutine* e dei *Vesperi* si inseriscano intenzioni particolari nelle invocazioni e intercessioni (cfr. *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, n. 188).

"Tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato" (Mc 11, 24), ha detto Gesù. La preghiera che unisce tutte le comunità dell'Arcidiocesi in una supplica corale ottenga dalla misericordia del Padre questo dono ormai indilazionabile.

Torino, 15 marzo 2000

✠ **Pier Giorgio Micchiardi**
Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

CANCELLERI.

Rinuncia

CAVALLO don Lodovico, nato in Castelnuovo Don Bosco (AT) il 18-2-1929, ordinato il 29-6-1952, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Riva presso Chieri. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 aprile 2000.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Trasferimento

ROSSI don Dario, nato in Torino il 30-4-1967, ordinato il 12-6-1993, è stato trasferito in data 1 aprile 2000 come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia S. Maria e S. Giovanni Evangelista in Caselle Torinese alla parrocchia S. Maurizio Martire in San Maurizio Canavese.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato addetto alla chiesa S. Grato Vescovo in San Maurizio Canavese.

Abitazione: 10070 MALANGHERO, v. Santa Lucia n. 1, tel. 011/924 79 04.

Tribunale Diocesano e Metropolitano di Torino

Monsignor Arcivescovo, con decreto in data 25 marzo 2000, ha prorogato "*ad nutum Archiepiscopi*" il mandato degli attuali membri del Tribunale Diocesano e Metropolitano di Torino.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** Missionarie Diocesane di Gesù Sacerdote**

L'Ordinario Diocesano, con decreto in data 8 marzo 2000, ha nominato – per il triennio 2000-31 dicembre 2002 – il Consiglio Direttivo della Pia Unione "Missionarie Diocesane di Gesù Sacerdote", con sede in Torino, c. Chieri n. 121/6. Esso è composto come segue:

Direttrice: CARDILE Grazia

Consigliere: ARDU Maria
COLONNA Rosa Maria
NAZARIO Lucia
ARDU Lidia

Comunicazione

L'Ordinario Diocesano in data 22 marzo 2000 ha approvato il testo del nuovo *Regolamento* della Congregazione dello Spirito Santo con sede in Avigliana.

I Santi, gloria della Trinità

L'Arcivescovo Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, partecipando martedì 14 marzo a Palermo alle celebrazioni per la III Settimana della Fede, ha tenuto la seguente relazione:

Si tratta di un argomento di estrema importanza ed attualità ecclesiale nel contesto del Grande Giubileo dell'Anno 2000, che stiamo gioiosamente celebrando, il quale ha come scopo proprio la glorificazione della Trinità. Lo ha detto espressamente il Papa. Presentando l'Anno Santo al popolo cristiano, nel documento *Tertio Millennio adveniente*, egli ha chiaramente indicato che «l'obiettivo sarà la glorificazione della Trinità dalla quale tutto viene e alla quale tutto si dirige, nel mondo e nella storia. A questo mistero guardano i tre anni di preparazione immediata: da Cristo e per Cristo, nello Spirito Santo, al Padre. In questo senso, la celebrazione giubilare attualizza, ed insieme anticipa, la meta e il compimento della vita del cristiano e della Chiesa in Dio uno e trino» (*Tertio Millennio adveniente*, 55).

E paragonando il Giubileo ad un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre, di cui si scopre ogni giorno l'amore per ogni uomo, ed in particolare per il «figlio prodigo» (cfr. *Lc* 15, 11-32), il Pontefice rileva che «il Giubileo, centrato sulla figura di Cristo, diventa così un grande atto di lode al Padre» (*Tertio Millennio adveniente*, 49).

Sulla dimensione trinitaria dell'Anno Giubilare il Papa è ritornato alla vigilia dell'inizio del Giubileo, il 21 dicembre scorso. Ricevendo i Membri della Curia Romana per gli auguri natalizi, Egli dice con soddisfazione in proposito: «Facendo ora quasi un bilancio dell'itinerario fin qui compiuto, sento di dover ringraziare il Signore innanzi tutto per l'ispirazione Trinitaria che lo ha segnato. Di anno in anno abbiamo sostato in contemplazione davanti alla persona del Figlio, dello Spirito, del Padre. Nel corso dell'Anno Santo canteremo la gloria comune delle tre divine Persone. Ci sentiamo così più che mai popolo adunato nella Trinità, "de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata" (S. CIPRIANO, *De orat. Dom.*, 23; cfr. *Lumen gentium*, 4)» (n. 4).

Ora la somma glorificazione della Santissima Trinità sono proprio i Santi. Cercheremo di approfondire, nelle seguenti riflessioni, le motivazioni teologiche di questa grande e consolante verità, che diventa appello per ciascuno di noi a rendere culto a Dio con la nostra vita santa.

1. La santità di Dio, santità trinitaria

La santità è una realtà divina. Essa risiede, innanzi tutto, in Dio stesso Uno e Trino. Dio non è solo Santo, ma la santità stessa. È il "tre volte santo", il "Santo dei Santi". Espressioni, queste, che parlano chiaramente di una santità infinita, sublime, eccelsa; ma che sottolineano anche la sua natura trinitaria. La santità divina, infatti, è qualcosa di essenziale alla divinità, e, perciò, nell'inscindibilità del mistero di Dio Uno e Trino, essa è necessariamente comunione di Amore, è vita di intima relazione tra le tre Persone Divine, è scambio e dono.

Dio Padre, generando suo Figlio Unigenito, gli dà la sua Santità. Il Verbo è "Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero" e, pertanto – potremmo permetterci di aggiungere alle parole del Simbolo, sviluppandole – è anche Santità da Santità, Santo generato dal Santo, Santità in pienezza, ma ricevuta dal Padre, l'unico che è "principio senza principio" nella Trinità.

Questa Santità comune al Padre ed al Figlio, pienezza di mutuo Amore, è ispirata nel suo stesso seno come suo Spirito comune, che propriamente chiamiamo Santo, Dono e Amore. Il Paraclito possiede, così, la stessa pienezza di Santità del Padre e del Verbo, ma ricevuta da loro e manifestata, per così dire, nella sua stessa Persona, poiché questa Santità è Amore, Energia, Dinamismo, Comunione, ...

Parlare di santità è perciò parlare di Dio, e di un Dio Uno e Trino. Anche se non disponiamo di tempo per sviluppare ulteriormente il concetto, ciò che è stato accennato è sufficiente a dimostrarci l'arricchimento del concetto di santità che comporta un'opportuna messa a fuoco trinitaria di questa realtà divina.

2. La santificazione è opera della Trinità

1. La santità, opera di tutta la Trinità

La santità è una realtà soprannaturale che, pertanto, non si risolve nello sforzo meramente umano, né in una perfezione di tipo puramente naturalistico. Essa è raggiungibile solo con l'intervento di Dio. Lo diceva Pascal: «Per fare di un uomo un santo, bisogna assolutamente che agisca la grazia di Dio; chi ne dubita non sa né cosa sia un santo, né cosa sia un uomo». La santità è, insomma, opera del "Santo dei Santi", di Dio Uno e Trino.

Dio, infatti, non ha nascosto le meraviglie della sua Santità, di questo scambio di Amore, riservandolo per sé, ma lo ha manifestato "*ad extra*" per pura generosità di se stesso. E lo ha fatto trinitariamente, così come Lui è: nella comunione delle Tre Persone Divine. Ricordiamo in proposito alcuni testi conciliari e del *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Il Concilio Vaticano II è estremamente chiaro al riguardo. Nella *Lumen gentium* leggiamo: «L'eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, creò l'universo, decise di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina, e caduti in Adamo non li abbandonò, ma sempre prestò loro gli aiuti per salvarsi in considerazione di Cristo...» (n. 2).

«È venuto il *Figlio*, mandato dal Padre, il quale in Lui prima della fondazione del mondo ci ha eletti e ci ha predestinati all'adozione di figli perché in Lui volle costituire (*instaurare*) tutte le cose (cfr. *Ef* 1, 4-5.10). (...) Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo, da Lui veniamo, per Lui viviamo, a Lui siamo diretti» (*Ibid.*, 3).

«Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cfr. *Gv* 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo *Spirito Santo* per santificare continuamente la Chiesa, e i credenti avessero così, attraverso Cristo, accesso al Padre in un solo Spirito (cfr. *Ef* 2,18). (...) Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. *I Cor* 3,16; 6,19), e in essi prega e rende testimonianza della loro adozione filiale (cfr. *Gal* 4,6; *Rm* 8,15.26)» (*Ibid.*, 4).

Non meno esplicito è il *Catechismo della Chiesa Cattolica* quando, parlando delle operazioni divine e delle missioni trinitarie, dice che tutta l'economia divina, opera comune e insieme personale, fa conoscere tanto le proprietà delle Persone Divine, quanto la loro unica natura. Parimenti, tutta la vita cristiana è comunione con ognuna delle Persone Divine, senza in alcun modo separarle. «Chi rende gloria al Padre lo fa per il Figlio nello Spirito Santo; chi segue Cristo, lo fa perché il Padre lo attira e perché lo Spirito lo guida (cfr. *Rm* 8,14)» (n. 259).

Contempliamo questa economia divina dal punto di vista della santità che essendo attributo di Dio Uno e Trino, ci si presenta anche come opera di santificazione comune alle Tre Persone e, allo stesso tempo, propria di ciascuna.

Dio Padre ama gli uomini, che ha creato a sua immagine e somiglianza, e vuole renderli partecipi della sua felicità, vuole renderli santi come è Santo Lui; per la qual cosa ha inviato sulla terra il suo amato Figlio, sua immagine perfetta, il Santo di Dio; e anche il suo Spirito di Santità.

Al momento dell'incarnazione del Figlio di Dio, la sua Umanità, in cui risiede ancora più la pienezza dello Spirito, prende parte di questa stessa santità divina, nell'unità della sua Persona: è una "Umanità Santissima". L'incarnazione del Verbo sana così la frattura aperta dal peccato fra il Santo dei Santi e l'impurità della creatura peccatrice.

La morte e la risurrezione di Gesù Cristo per noi, offerta al Padre che la vuole, la riceve e l'accetta, ci apre le porte della santità, vale a dire della perfezione divina e della sua stessa intimità trinitaria.

L'invio dello Spirito Santo alla Chiesa ed alle anime, come frutto del mistero pasquale, ci introduce in questa intimità divina, comunicando a noi la stessa santità che proviene dal Padre e che Gesù Cristo ci ha guadagnato.

In questo modo noi, in quanto membri del Corpo Mistico di Cristo, partecipiamo della stessa Santità divina, e lo facciamo trinitariamente, poiché così è questa Santità e così si realizza l'opera della redenzione, per volontà di Dio stesso.

Tutto ciò, pur rimanendo nell'oscurità della fede, ci illumina sulla ricchezza del concetto di santità cristiana, in quanto partecipazione alla stessa perfezione divina: ci parla del suo carattere dinamico, della sua stretta relazione con l'amore, della ricchezza della grazia, dei doni e delle virtù che contiene, di come ci introduce nella stessa intimità della vita trinitaria in un mistero di comunione con ognuna delle Persone divine.

Da quanto testé detto, a riguardo della storia della salvezza, risulta chiaro che la Trinità – Dio nelle Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito – non è solo il termine "*ad quem*", cioè la meta della santità: giungere alla partecipazione della loro vita; ma è anche termine "*a quo*" e "*per quem*", cioè la fonte e l'artefice della santificazione.

2. Lo Spirito Santo, autore immediato della santità

Anche se la santità è opera di tutta la Trinità, l'autore immediato della medesima è lo Spirito Santo.

1) Che lo Spirito Santo sia l'autore immediato della santità, è fuori dubbio: «Abbiamo come frutti dello Spirito la santificazione» (*Gal* 5, 22; *Rm* 6, 2; cfr. *Lumen gentium*, 40). Perciò Cristo lo ha mandato, come aveva promesso prima di salire al Padre. Egli è lo Spirito Santo e *Santificatore*, l'artefice forte, preciso, sicuro della santificazione dei fedeli. Questo è il suo compito proprio, caratteristico. Compito che la liturgia mette chiaramente in luce. Nella IV Preghiera Eucaristica ci rivolgiamo infatti a Cristo che «ha mandato... lo Spirito Santo, [come primo] dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e *compiere ogni santificazione*» (*Messale Romano*). È vero che nel linguaggio comune si dice che la santificazione delle anime è *opera della grazia*, di quella grazia, la cui azione nelle profondità abissali dell'anima è praticamente inesprimibile quando si tratta di un contatto privilegiato con Dio.

Ma cos'è in realtà la *grazia*, dal punto di vista teologico? Un insigne Autore afferma che essa è essenzialmente «un traboccare ed un irrompere dell'amore di Dio nell'uomo, il respiro dello Spirito Santo nella sua anima. [La grazia] è soffio di amore dello Spirito che penetra nella vita spirituale dell'uomo, non semplicemente nel sistema dei suoi atti di pensiero e di volere, bensì più profondamente ancora... nel nucleo della sua anima, nel cuore della sua esistenza, come dicono i mistici» (Ancilli). Lo Spirito che agisce nelle profondità dell'essere dei fedeli è quello stesso che essi hanno ricevuto nel Battesimo che abita nel più intimo dei loro cuori: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (*1Cor* 3, 16).

Lo Spirito ricevuto nel Battesimo non va, quindi, concepito come qualcosa di statico, depositato in fondo "ai nostri cuori", destinato a rimanervi inoperante. Al contrario Egli è,

per sua stessa natura, dinamico, e la sua presenza è sempre stimolante, di spinta. Lo stesso linguaggio paolino, come "camminare", "lasciarsi guidare", ecc., esprime in maniera quanto mai efficace, «l'aspetto attivo dell'impatto antropologico dello Spirito, che informa di sé tutta la quotidianità del cristiano nei molteplici risvolti del vissuto» (PENNA R., *Spirito*, in *Diz. Teol. Bibl.*, pag. 1514).

2) Lo Spirito adempie il suo compito di santificare i fedeli, innanzi tutto, attuando il loro *orientamento alla santità*. Nell'uomo creato per amore e dall'Amore, dotato di un connaturale desiderio di Dio, in cui solo può trovare la sua piena realizzazione, invitato da Cristo ad essere perfetto come il Padre celeste, è presente infatti un orientamento ontologico, radicale alla santità. Orbene, l'azione dello Spirito è ordinata, in primo luogo, a portare tale orientamento alla sua piena attuazione, a fare sì che esso si traduca in vere opere di perfezione e di santità.

In secondo luogo, lo Spirito Santo è l'artefice della santità, in quanto è Lui che, spingendo ad amare Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima (*Lumen gentium*, 40), riversa nel cuore dei credenti l'amore di Dio: «L'amore di Dio è stato riversato nei vostri cuori per mezzo dello Spirito Santo datoci in dono» (cfr. *Rm* 5,5; *I Cor* 6,11). e ci porta ad amare Cristo trasformandoci, sempre più perfettamente, in Lui.

In terzo luogo lo Spirito è l'autore della santificazione, in quanto guida i fedeli ad essere santi, sulla scia di Cristo, la Santità incarnata del Padre, e di tanti fratelli nella fede che hanno raggiunto le vette più alte della santità cristiana. San Tommaso d'Aquino nota al riguardo che, nel cammino della perfezione, l'uomo è diretto dallo Spirito, perché la legge del cristiano è lo Spirito Santo (*Summa Theologiae* II-II, q. 106, a. 1).

È questa azione dello Spirito Santo che occorre tenere in conto per capire, in profondità, la santità dei Servi di Dio, il loro itinerario spirituale, nonché le sfumature proprie della santità di ognuno di essi.

3. I Santi sono un «canto di gloria a Dio» Uno e Trino (*Lumen gentium*, 49)

Il culto dei Santi nella teologia e nella pastorale della Chiesa cattolica è presentato come *parte integrante della fede e del culto della Chiesa*, che è un altissimo «canto di gloria a Dio» (*Lumen gentium*, 49).

Se, come abbiamo concluso nella precedente riflessione teologica, la santità è essenzialmente «unione con Cristo per opera dello Spirito Santo, a gloria di Dio Padre», venerare i Santi significa celebrare il mistero di Cristo realizzato nella loro vita in forma particolarmente perfetta ed esemplare. Veneriamo e imitiamo i Santi «*tamquam discipulos et imitatores Domini*» (EUSEBIO, *Historia Ecclesiastica*: PL 20, 260-262).

Celebrando i Santi «proclamiamo infatti le meraviglie di Cristo nei suoi servi» (*Sacrosanctum Concilium*, 111) e, in un certo senso, verifichiamo la concretezza ed efficacia storica del suo mistero di salvezza. In essi, «santi in Cristo» (*I Cor* 1,2; *Fil* 1,1), per l'azione dello Spirito (*I Cor* 3,16; *Ef* 2,22) vediamo realizzate e, dunque, accessibili, le beatitudini evangeliche ed i «*frutti dello Spirito*» che caratterizzano la vita nuova redenta. Quanto abbiamo bisogno, oggi, di questa fiducia nella vita nuova per resistere alle seduzioni e alle desolazioni del secolarismo!

Ancora la Costituzione conciliare *Lumen gentium* ci istruisce argomentando: «Mentre, infatti, consideriamo la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, per un motivo in più ci sentiamo spinti a cercare la città futura (cfr. *Eb* 13,14 e 11,10)... Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo (cfr. *2 Cor* 3,18), Dio manifesta, vividamente, agli uomini la sua presenza e il suo volto. In loro è Egli stesso che ci parla e ci mostra il segno del suo Regno, verso il quale, avendo davanti a noi un tal nugolo di testimoni (cfr. *Eb* 12,1) e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati» (*Lumen gentium*, 50).

Il culto dei Santi «amici e coeredi di Gesù Cristo» (*Ibid.*) è, dunque, essenzialmente ordinato alla glorificazione del Padre, in Cristo: «Non veneriamo la memoria dei Santi solo a titolo di esempio... poiché come la cristiana comunione tra coloro che sono in cammino ci porta più vicino a Cristo, così la comunione con i Santi ci unisce a Cristo» (*Ibid.*).

Doveva essere ben presente, al pensiero dei Padri del Concilio, lo sfondo di critiche e di problemi pastorali legati a una pratica di culto dei Santi non sempre e non sufficientemente concepita e attuata con questo pur ovvio riferimento cristocentrico e trinitario. Così, dopo aver fatto menzione della continuità della tradizione, segnata dai Concili Niceno II, Fiorentino e Tridentino, i Padri conciliari affermano esplicitamente che «la nostra relazione con i Beati, se la si comprende nella più piena luce della fede, non avviene a danno del culto latreutico, reso a Dio Padre mediante Cristo nello Spirito, ma anzi lo rende ancor più ricco» (*Ibid.*, 51). «Infatti, ogni nostra attestazione autentica di amore fatta ai Santi, per sua natura tende e termina a Cristo che è la “corona di tutti i Santi”, e per Lui a Dio, che è mirabile nei suoi Santi e in essi è glorificato» (*Ibid.*, 50).

Questa finalità trinitaria del culto dei Santi ci è ricordata anche dalle parole della solenne formula di Canonizzazione che il Papa pronuncia ogniqualvolta propone un Santo al culto dei fedeli. La formula inizia proprio così: «*Ad onore della Santissima Trinità*, per l'esaltazione della fede cattolica e l'incremento della vita cristiana...» e poi conclude: «dichiaro e definiamo Santo – e dice il nome –, lo iscriviamo nell'Albo dei Santi e stabiliamo che in tutta la Chiesa egli sia devotamente onorato tra i Santi».

La Chiesa, canonizzando uno dei suoi figli, canta dunque innanzi tutto la gloria di Dio Uno e Trino, “mirabile nei suoi Santi”. Nel Santo, l'*imago Dei* impressa dallo Spirito Santo è in qualche modo più rassomigliante al volto del Padre come manifestato in Cristo Gesù. Dio è invisibile, ma qualcosa del suo essere, un raggio della sua Bellezza divina traspare attraverso il Santo o la Santa che si è offerto totalmente al suo amore.

Occorre, dunque, rivendicare al culto dei Santi la sua prima e originaria finalità, quella cioè di essere, appunto, “culto”, di essere una «...più piena lode di Cristo e di Dio» (*Lumen gentium*, 51), di essere «ad onore della santissima Trinità». «A causa, infatti, della loro più intima unione con Cristo, i Beati rinsaldano tutta la Chiesa nella santità, *nobilitano il culto che essa rende a Dio qui in terra*» (*Ibid.*, 49).

Altre finalità del culto dei Santi – etiche, pedagogiche, sociali, ecc. – sono valide e legittime solo nella misura in cui sono ordinate alla suddetta finalità, che è essenziale di ogni vero culto e, quindi, anche di quello riservato ai Santi dell'agiografia cristiana.

Da ciò deriva anche che le varie forme di culto e di devozione ai Santi devono trovare *nel culto liturgico la loro fondamentale espressione e il loro criterio di autenticità*.

«La nostra unione con la Chiesa celeste si attua in maniera nobilissima, quando, specialmente *nella sacra liturgia*, nella quale la virtù dello Spirito Santo agisce su di noi mediante i segni sacramentali, in comune esultanza cantiamo le lodi della divina maestà, e tutti, (...) radunati in un'unica Chiesa, con un unico canto di lode glorifichiamo Dio uno e trino» (*Ibid.*, 50).

È interessante sottolineare come il culto liturgico dei Santi, soprattutto dopo la recente riforma liturgica, risulti tutto orientato alla glorificazione della Santissima Trinità. Inni, orazioni, prefazi intrecciano felicemente la gloria resa a Dio con il ricordo e le lodi rivolti ai suoi Santi (cfr. F. PELOSO, *Santi e santità dopo il Concilio Vaticano II. Studio teologico-liturgico delle orazioni proprie dei nuovi Beati e Santi*, Roma, 1991).

I testi liturgici traggono motivo dalla vita dei Santi per celebrare i “*mirabilia Dei*”, la vittoria di Cristo sul peccato, la presenza creatrice del suo Spirito operante nella Chiesa, la fecondità prodigiosa della Parola di Dio e la speranza beata di ciò che attende il Popolo di Dio. Tutto ciò appartiene all'indole della teologia e della liturgia cattolica. Come viene proclamato nel *Prefazio I* del Comune dei Santi – «Nella festosa assemblea dei Santi *risplende la tua gloria*, e il loro trionfo celebra i doni della tua misericordia».

Riusciranno la teologia e la liturgia ad educare in senso sempre più trinitario anche la pietà personale e popolare? È un compito aperto, affidato alla pastorale.

Comprendiamo bene che solo un culto dei Santi così inteso, non è diaframma, ma finestra sulla vita trinitaria; anziché distogliere o attenuare la tensione cristocentrica della vita cristiana, la arricchisce e da questa ne resta arricchito. Non deve essere persa, a livello pastorale e devozionale, l'unità e reciprocità esistenti tra "storia della salvezza" realizzata in Cristo e "storie di salvezza" attuate nei Santi, tra "Vangelo, annuncio di Cristo" e "Vangelo vissuto", sempre scritto dallo Spirito, nella vita evangelica dei Santi.

I Santi, come anche tutti quelli che sono «*morti e risorti con Cristo*», appartengono a Lui, sono di «Cristo» (*Lumen gentium*, 50), sono parte del suo amore. E come l'amore del prossimo è atto "religioso" di amore a Dio, così *l'amore ai Santi è, direttamente e immediatamente, amore e culto a Dio, a Dio Uno e Trino* (cfr. K. KAHNER, *Cristianesimo esemplare*, Roma, 1968, pp. 359-383). Veramente, i Santi sono la somma glorificazione della Santissima Trinità.

Mi piace terminare con la stupenda preghiera del Santo Padre per la celebrazione del Grande Giubileo dell'Anno 2000: «A Te, Padre Onnipotente, origine del cosmo e dell'uomo, per Cristo, il Vivente, Signore del tempo e della storia, nello Spirito che santifica l'universo, la lode, l'onore, la gloria oggi e nei secoli senza fine».

✠ **José Saraiva Martins, C.M.F.**

Arcivescovo tit. di Tuburnica

Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2000 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

Anno LXXVII - N. 3 - Marzo 2000

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino
Conto Corrente Postale 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 7/2000

Spedito: Luglio 2000